



Tra i sottosegretari anche un amico del killer Concutelli **Berlusconi si difende** **«Clinton, non temere»** E con Speroni è già lite sul Viminale

Dove finiranno quei soldi alle famiglie?

CLARA SERENI
L' A NOMINA a ministro per la Famiglia di Antonio Guidi è certamente un fatto di rilievo: per la prima volta nella storia italiana, un handicappato viene chiamato a dirigere un dicastero, sia pure senza portafoglio.
L'esperienza e la competenza professionale e politica di Guidi non sono in discussione, e non si può non concordare con il suo intento di sostenere la famiglia per garantire un primo livello, indispensabile, di socialità «buona». Sostenere la famiglia più significa infatti evitare l'adottabilità di bambini le cui famiglie siano «colpevoli» di povertà: significa offrire alle famiglie che si fanno carico di una persona in difficoltà gli strumenti economici indispensabili per affrontare un

ROMA. Il governo ha nominato ieri i sottosegretari: in tutto sono 37. Forza Italia ne ha avuti 13, la Lega 10, il Ccd 2. Ai neofascisti sono andate 12 poltroncine, in tutti i posti-chiave, fra cui la Difesa, dove Fini ha piazzato Lo Porto, buon amico del killer Concutelli. Gianni Letta ha predicato la «concordia» fra gli alleati, ma è già scoppiata la prima grana: Speroni annuncia fra i primi provvedimenti lo sdoppiamento del Viminale e si prende la smentita e i rimproveri di Berlusconi. Mancino smentisce che il Ppi garantirà l'«astensione tecnica», mentre Bossi minaccia: «Se non ci danno la fiducia, si rivota subito». Clinton fa gli auguri a Berlusconi e il nuovo presidente del Consiglio italiano sente il bisogno di assicurare all'ambasciatore americano Bartholomew che lavorerà «per il rafforzamento della democrazia italiana e della società civile» chiedendo di «essere giudicato sulla base dei fatti e dei risultati concreti».

S. DI MICHELE E. GARDUMI F. RONDOLINO V. VASILE
ALLE PAGINE 3, 4 e 5

LA LETTERA

Occhetto: «A Cacciari rispondo...»



ALBERTO LEISS
A PAGINA 7

L'INTERVISTA

L. Berlinguer: «Opposizione e cambiamento»



ANGELO MELONE
A PAGINA 2



La polizia palestinese entra trionfalmente a Gerico

Benvenuti a Gerico, terra di Palestina

Dopo ventisette anni di occupazione, Gerico ha respirato ieri il suo primo giorno di libertà. L'ultimo soldato israeliano ha lasciato nel primo pomeriggio la città più antica del mondo, cuore della Cisgiordania. Con lui ha portato via la bandiera con la stella di David, sostituita sul tetto del municipio da quella palestinese. Una folla festante ha accolto come eroi, simbolo di una riconquistata sovranità, i primi poliziotti dell'Olp giunti all'alba dal valico di Allenby. Le lacrime di gioia della gente di Gerico, l'ira dei coloni ebrei e l'incredulità dei soldati israeliani che assistevano al passaggio

dei militari palestinesi: «Visti da vicino, non sono poi così terribili». La cerimonia di passaggio delle consegne, trasmessa in diretta dalla radio israeliana, è durata meno di dieci minuti. «Vi auguriamo ogni bene», ha detto il generale Biran rivolto al suo omologo palestinese. «Poliziotti dell'Olp a guardia dell'antica sinagoga della città: «Nessuna bandiera palestinese, questo è un luogo sacro per gli ebrei e va ri-

spettato». «È una sensazione davvero piacevole prendere possesso dell'edificio dove ero stato incarcerato», ribatte Saeb Erekat, uno dei leader dell'Intifada. Da ieri, israeliani e palestinesi hanno iniziato i pattugliamenti congiunti a bordo di jeep contrassegnate da una bandiera arancione. «Finora - afferma un ufficiale israeliano - tutto è andato liscio, ma esiste il pericolo di nuovi attentati». A Gaza migliaia di attivisti di «Hamas» hanno lanciato di nuovo il loro grido di battaglia: «Affosseremo l'accordo tra Arafat e Rabin».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 14

Il magistrato: «Le inchieste finiranno quando non ci saranno più reati» **Di Pietro avverte da Hong Kong** **«L'Italia non accetterà colpi di spugna»**

MILANO. «No al colpo di spugna», dice Antonio Di Pietro parlando ad Hong Kong. Un avvertimento al nuovo governo, che ha già dimostrato di non avere molta simpatia per il lavoro della magistratura. Il magistrato ha detto che potrebbe esserci un coro di proteste se fosse concessa un'amnistia per i politici e gli uomini d'affari implicati nelle inchieste giudiziarie.

Di Pietro ha parlato ieri all'Italian business association. Una soluzione politica che dovesse bloccare i processi e sfociare in un colpo di spugna «non è possibile, perché la credibilità del nuovo governo e del nuovo Parlamento verrebbe messa in gioco. Se il governo non dovesse mantenere le promesse fatte agli elettori e ai magistrati a questo propo-

Via Fauro Via Georgofili Attentati a Roma e Firenze Solindagati

A PAGINA 13

sito il popolo alzerà la voce». Tangenti Sea, Marcello Stefanini davanti al gip Italo Ghitti: scarse le accuse a carico del tesoriere Pds. L'avv. Bana (difende Pizzarotti): «L'accusa contro Stefanini non sta in piedi neppure col puntello. Farebbero un errore clamoroso se lo rinviassero a giudizio». Ed emerge un'altra verità: Luigi Myino Camevale, principale accusatore del dirigente Pds, si sarebbe messo in tasca 50 milioni dati dall'imprenditore Pizzarotti. «Glieli ho dati per togliermele di torno, dato che ero stufo delle sue insistenze». Martedì prossimo il gip deciderà se rinviare a giudizio Stefanini oppure proscioglierlo.

SUSANNA RIPAMONTI
A PAGINA 8

Nico Ferrari ha raccontato: «Mi hanno fatto prelievi di sangue» **Rapito per 26 ore e rilasciato** **«Volevano i miei organi»**

VICENZA. «Volevano espianarmi qualche organo, non trovo altre spiegazioni». Nico Ferrari, ventottenne vicentino, è stato sequestrato da due persone martedì notte e liberato dopo ventisei ore in Piemonte. È stato trovato l'altra notte da una pattuglia dei carabinieri a Casalborgone, trenta chilometri da Torino. Quasi quattrocento chilometri da casa. Era legato, contuso, sotto choc. «Volevano prendermi il cuore, o qualcos'altro», ha raccontato, «erano in due, forse zingari, parlavano una lingua che non capivo. Uno aveva una siringa, mi ha prelevato

Di nuovo a Positano Fidanzati precipitano con l'auto

VITO FAENZA
A PAGINA 11

del sangue». Ma i carabinieri non sembrano dar credito alle parole del giovane vicentino. Vito Ferrari viene portato in ospedale e fatto visitare prima da uno psicologo, poi da uno psichiatra. Tutto normale, sentenziano. E in effetti, l'operaio vicentino viene da tutti descritto come un ragazzo tranquillo, di buona famiglia. «Pensate che io sia pazzo? Non importa», ha ripetuto ieri ai giornalisti dopo altre due ore di interrogatorio serrato.

NICHELE SARTORI
A PAGINA 10

Singolare protesta a Lecce **«È una peste»** **E la classe sciopera** **contro Marta, 8 anni**

Da quattro giorni, Marta, 8 anni, ogni mattina trova la sua aula completamente deserta: gli altri bambini vengono tenuti a casa dai genitori, che giudicano la piccola «troppo vivace». La maestra è d'accordo.

Succede a Melendugno, paese di 9 mila abitanti in provincia di Lecce. Il «capo» dei genitori spiega: «Non vogliamo che la bambina sia cacciata, esigiamo un assistente...». In sostanza, vorrebbero per lei l'insegnante di sostegno, che in genere si concede agli alunni handicappati e problematici. Ma Marta secondo i medici è sanissima e molto intelligente: non ha bisogno di alcun «sostegno».

La bambina racconta: «Non è vero che faccio tanta confusione, ne faccio solo un po'...».

CLAUDIA ARLETTI
A PAGINA 11



CHE TEMPO FA

Forse non è un mistero

«C ARA SINISTRA, ma perché hai fatto vincere Fini e Berlusconi?». Se lo chiede testualmente nella postfazione di un libro, con un rammarico che appare genuino e a tratti inconsolabile, Roberto Maroni, alleato di Fini e Berlusconi, vicepresidente del Consiglio e ministro degli Interni del governo Fini-Berlusconi.

Davanti alla dimensione del mistero, nessuna ipotesi può escludersi. Maroni potrebbe essere un pazzo; oppure potrei essere impazzito io, se ho solo immaginato di aver letto quella frase durante una crisi allucinatoria, oppure ancora la copia del *Corriere della Sera* sulla quale ho letto la frase di Maroni era, in realtà, una enorme foglia di latta colpita da radiazioni galattiche, che ha preso casualmente la forma di una postfazione di Roberto Maroni.

Oppure, più banalmente, aveva ragione un mio vecchio zio che tutte le sere, immancabilmente, guardando il telegiornale, borbottava la stessa frase: «Siamo un paese di cialtroni».

[MICHELE SERRA]

Il primo libro di «Reset» in regalo con il numero di maggio

Reset

ROBERTO BOSETTI VATTIMO

In edicola e in libreria a 9.000 lire

UN MESE DI IDEE direttore Giancarlo Bosetti

DONZELLI EDITORE ROMA

Luigi Berlinguer

capogruppo progressista-federativo alla Camera

«Li sfideremo sul cambiamento»

«Non possiamo più difendere lo Stato così com'è fino a passare da difensori del vecchio. La parola d'ordine della nostra opposizione dev'essere: cambiare. E dimostrare che le nostre proposte riformano lo Stato a vantaggio dei cittadini più di quelle contenute nel programma del governo. Vediamo se Berlusconi saprà convincere più di noi».



ANGELO MELONE

ROMA. Sono contro la difesa dello stato sociale se non migliora la qualità dei servizi, sono contro la difesa della scuola pubblica così com'è e sono perché venga radicalmente cambiata, sono contro tutte le tesi difensivistiche che ci hanno schiacciato in questa campagna elettorale come difensori non del pubblico (cosa sacrosanta), ma del vecchio, di ciò che era odioso al cittadino. È battagliero il capogruppo dei progressisti alla Camera, Luigi Berlinguer, proprio nelle ore in cui il consiglio dei ministri ha avviato la complessa mediazione (e Dio sa come faranno) sul programma che il presidente del Consiglio dovrà leggere lunedì prossimo.

nel piano Delors, e ancora vanno vagliate sul serio le ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro e di una sana utilizzazione degli ammortizzatori sociali, bisogna defiscalizzare il fattore lavoro e le imprese di nuova costituzione. E ci sono anche i problemi di flessibilità del mercato. Infine dovremo costringerli a discutere delle forme di lavoro proposto dal volontariato, dai movimenti associativi, da quello che si può fare per l'assistenza delle fasce deboli della popolazione: altro che solidarietà da abbandonare, anche queste sono concrete ed utili occasioni di lavoro.

Ripercorrendo i punti di massima del programma di governo, al centro si trova anche la promessa - che tanto effetto ha fatto - di drastiche riduzioni fiscali: non vedo chi potrebbe rifiutarle, come vi comporterete?

C'è un acutissimo bisogno di equità fiscale, su di esso si fonda il patto sociale che regge il paese. Il sistema fiscale va cambiato radicalmente: il carico è eccessivo e per contropartita si hanno servizi talmente inadeguati da rendere il tutto davvero odioso. Come odioso è la macchina delle esazioni. La nostra proposta è nota, cercheremo di farla passare punto per punto. E lei si non riapre i vortici nella finanza pubblica. Vedo invece che già alcuni importanti neo-ministri fanno clamorose marce indietro sulle promesse elettorali...

Ma non c'è, per ora, nessuna marcia indietro sull'idea della «grande privatizzazione» dei servizi pubblici. E poi il ministro Paglini parla di pensioni alla cilena...

Salute, previdenza e formazione sono tre sistemi che non vanno, hanno anche dei pregi ma sono offuscati dagli aspetti negativi. L'alternativa non è difendere o liquidare, ma cambiare o conservare: la liquidazione che è voluta dalla destra strumentalizza l'avversione diffusa verso lo sfascio attuale. Ed è una avversione giusta che noi dobbiamo interpretare.

E allora continuiamo con i cento giorni: parliamo della scuola. C'è un principio di fondo che opporremo a Berlusconi: la scuola deve diventare degli studenti e dei docenti (cioè di chi ci lavora), non può essere la scuola dei burocrati e delle norme ammutolite. Ci sono come non può continuare ad essere una scuola che non riesce ad esprimere la necessaria severità ma solo ingiusta selezione. Ma chi l'ha detto che una privatizzazione indiscriminata risolve tutto questo? Dovranno dimostrare che crea più preparazione.

E quali principi vorreste contrapporre? Vogliamo scuola più flessibile e più responsabilizzata, con un orario scolastico più lungo e con integrazione di materie non solo liberesche. Ci saranno subito appuntamenti legislativi: cominceremo da questi. Spesso, non ce lo nascondiamo, anche la sinistra è stata burocratica su questi temi. Dobbiamo difendere la scuola di tutti, ma non possiamo conservarla vecchia così com'è. Anzi.

Se questo vale per la scuola, sulla sanità si sfondano porte aperte: cosa opporre al «famoso ticket da spendere dove si vuole? Sarà sempre meglio dello sfascio attuale».

Ma, anche qui, chi l'ha detto che con il «ticket» avremo gente più responsabile e maggiore sicurezza nella gestione del servizio? Lo dimostrino. Io penso che si possa raggiungere una maggior responsabilizzazione, si possano ridurre gli sprechi consistenti, e quindi migliorare la qualità, senza mettere in discussione la natura pubblica della sanità. Invito Berlusconi a dirci cosa farebbe delle tante competenze, del patrimonio di servizi e anche immobiliare esistenti se lascia tutto ai privati. O non sarà che l'orgia privatizzante significhino nei fatti affari per qualcuno (e Berlusconi sappia che controlleremo le sue assicurazioni), e un grande diversivo per non impegnarsi nella sanità di tutti? E lo stesso vale per le pensioni. Siamo già stati chiarissimi: nessuna ostilità ad ogni proposta seriamente integrativa, ma noi dobbiamo vigilare per evitare che ci si ritrovi nella sicurezza della pensione futura, o che non si trovi più chi paga per le pensioni attuali.

Dunque: lavoro, fisco ed i grandi capitali dello Stato sociale e dei servizi. Ma poi ci sono, e ben più complicati da affrontare, i pilastri della vita collettiva. Da dove inizieresti?

Dall'informazione. Bisogna farla finita con il monopolio, riaprire la questione delle concessioni, cambiare rapidamente la Legge Mammì. Attenzione: la proposta è di cambiarla, il passaggio di abrogarla «attraverso un referendum può essere un mezzo, non il fine. Se ne sta discutendo già in questi giorni: è una questione l'abbiamo già chiaramente individuata: bisogna radicalmente riformare il servizio pubblico.

Beh, sulla questione delle televisioni, nel caso italiano, c'è un problema in più...

Lo ho fin troppo presente. Ma rispetto a Berlusconi «grande padrone» di televisioni c'è un atteggiamento che vale in generale: non abbiamo alcuna intenzione di limitare la nostra funzione alla proposta. La gestione che Berlusconi fa del sistema informativo va controllata da subito. Ti faccio un esempio: trovo indecente che sulle reti Fininvest già si svolga la campagna elettorale per le europee. Berlusconi e Tatò si erano impegnati a non farlo. Questo dimostra l'infideltà dei garanti: promuoveremo ogni azione perché egli vada la sua proprietà.

Per rimanere ai pilastri della vita democratica, ci sono almeno altri due nervi scoperti, riforme istituzionali e sicurezza collettiva (a partire dalla giustizia). Cominciamo dalla seconda. Preferisco stabilire un punto di verifica, al di là delle polemiche di questi giorni: non bisogna abbassare la guardia nella lotta alla criminalità, valuteremo qui cosa sappiamo fare. E se vorranno farlo, liberando così da preoccupanti sospetti di collusioni con forze occulte. Iniziamo la verifica concreta da qui.

Per quanto riguarda le questioni istituzionali: la cosa che più ci interessa è il rapporto tra Stato e cittadino, su come il funzionamento e l'organizzazione dello Stato sostiene il cittadino nella sua vita civile, economica e culturale. Così non è. Lo Stato è spesso in mano ad un apparato che funziona solo per se stesso. Sapranno fare una profonda riforma amministrativa per creare un apparato pubblico al servizio del cittadino, i cui operatori rispondono di ciò che fanno? Li incalzeremo. E nel gran parlare di federalismo: sapranno realizzare un decentramento che risponda alle tante anime che costituiscono una grande ricchezza del nostro paese? Noi siamo per una vera cancellazione dei centralismi, ovviamente conservando l'unità nazionale. E loro, dopo tante parole pompose?

Tu chiedi di valutare le riforme rispetto agli interessi immediati del cittadino. Tra questi pensi ci sia anche l'equilibrio dei poteri nel Parlamento? Ci sono molti timori e poi, in fin dei conti, quasi il 60% degli italiani non ha votato per le forze al governo...

Non c'è dubbio. Penso che in Parlamento bisogna far di tutto per accelerare le decisioni, ma ci deve essere forte capacità di controllo per evitare possibili rischi di regime. Questo viene accentuato dall'entrata al governo di una forza autoritaria come il Msi, ma anche di un'altra forza di natura aziendale che si è costituita come un movimento politico nel disprezzo delle più elementari regole classiche di partecipazione: non c'è alcun organo eletto, dove si discutono le decisioni politiche in Forza Italia? Berlusconi, il si comporta come un padrone. E questo può diventare un rischio per tutti.

Il punto è la liberazione di tutte le persone rinchiusi fra quattro mura, anche quelle di casa; offrendo loro - mediante iniziative, strutture, attività - opportunità reali di interazione con una società disposta ad accoglierle non con carità pelosa, ma con la consapevolezza del contributo che queste persone, ciascuna con la propria specificità, possono apportare.

Dove andranno a finire quei soldi in più alle famiglie, a costruire opportunità di vita o prigioni, a dare visibilità o a imporre il silenzio? È importante capirlo presto, perché l'handicap è una cartina di tornasole, uno dei terreni su cui si misurerà da un lato la volontà del governo di dare sostanza alle promesse, e dall'altro la capacità dei progressisti di vigilare, di indicare alternative, di contrastare con la ragione il canto talvolta ammaliante che le sirene ci dispenseranno.

Il punto allora non è (almeno non è soltanto) tirar fuori anziani e handicappati dagli istituti: il punto è la liberazione di tutte le persone rinchiusi fra quattro mura, anche quelle di casa; offrendo loro - mediante iniziative, strutture, attività - opportunità reali di interazione con una società disposta ad accoglierle non con carità pelosa, ma con la consapevolezza del contributo che queste persone, ciascuna con la propria specificità, possono apportare.

Modello presidenziale per le Regioni? Sarebbe un errore

GIUSEPPE CHIARANTE

NON SONO D'ACCORDO con l'ipotesi - che vedo proposta da più parti, ma senza solide argomentazioni e molto spesso, anzi, in modo del tutto acritico - di adottare per le elezioni regionali della primavera del 1995 il principio presidenziale: chiamando cioè gli elettori a votare direttamente (in un solo turno o due) per i candidati alla presidenza della Regione. Il modello al quale si guarda è, evidentemente, l'elezione diretta del sindaco o del presidente della Provincia. Ma proprio in questa assimilazione delle Regioni a Comuni e Province sta la radice dell'errore. Ed è su questo punto, dunque, che occorre cominciare subito a fare chiarezza.

È noto che Enti locali come Comuni e Province non hanno funzioni legislative (ma tutt'al più regolamentari) e che il loro ruolo è essenzialmente amministrativo. Sotto questo aspetto un grande Comune e una Provincia sono simili a una media o grande azienda: per essi sono perciò decisivi l'unicità e la coerenza degli indirizzi, la tempestività delle decisioni, l'efficienza e la qualità dei servizi forniti ai cittadini. Per questo l'elezione diretta del sindaco o del presidente è sembrata la soluzione più opportuna (tanto più dopo la cattiva esperienza del periodo recente, con la crisi a ripetizione e con l'esserata tendenza alla lottizzazione degli incarichi amministrativi) per dare a Comuni e Province una guida più stabile e sicura. È ancora presto per dire se i risultati della nuova legge saranno quelli sperati. Ma è certo che, in questo caso, c'erano buoni motivi per sperimentare un criterio di tipo «presidenzialista».

Ma il caso delle Regioni è assolutamente diverso. Le Regioni si qualificano già oggi per avere importanti funzioni legislative e tali funzioni sono destinate a crescere, e di molto, se si adotta - come pare probabile - il principio già approvato dalla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, quello cioè di riconoscere alle Regioni competenza primaria in tutti i campi che la Costituzione non riserva esplicitamente - in tutto o in parte - allo Stato centrale. L'estensione dei compiti legislativi delle Regioni sarà ovviamente ancora più ampia se prevarrà una soluzione di tipo federale.

Conviene, per Enti che hanno una preminente funzione legislativa, puntare su una forte concentrazione di poteri di decisione e di indirizzo nella persona del Presidente e nella sua maggioranza, limitando drasticamente le possibilità di confronto e di mediazione tra le rappresentanze dei diversi orientamenti? È chiaro che in questo caso sarà molto forte il rischio (e ciò sarà tanto più vero quanto più ampie saranno le funzioni attribuite alle Regioni) di avere una legislazione fortemente differenziata da Regione a Regione (per così dire a vestito di Arlecchino o, magari, a macchie di leopardo): sacrificando quel maggiore equilibrio che è sempre stato una connotazione positiva per un ordinamento legislativo e che può derivare solo dal tener conto di una pluralità di interessi e di posizioni.

QUESTA CONSIDERAZIONE è - ovviamente - una controindicazione non solo per l'ipotesi dell'elezione diretta del presidente della Regione (al quale non si potrebbe non attribuire, se si vogliono evitare contrapposizioni penalizzanti, anche una maggioranza in Consiglio analoga a quella prevista per il Sindaco); ma anche all'adozione di un sistema maggioritario fondato sull'attribuzione di tutti i seggi attraverso collegi uninominali. Tale sistema porterebbe infatti, come dimostra l'esempio delle politiche del 27 e 28 marzo, alla creazione di Consigli regionali totalmente o quasi totalmente «monocolori»: con i Consigli di alcune Regioni, quali la Lombardia, il Veneto, il Friuli, composti del tutto o quasi del tutto da rappresentanti della destra, con l'esclusione pressoché completa di ogni rappresentanza dell'opposizione; e con una situazione esattamente rovesciata in altre Regioni, come la Toscana, l'Emilia, le Marche, l'Umbria. Ne risulterebbero aggravati i pericoli di una spaccatura nell'ordinamento politico e legislativo del Paese, ben al di là dei confini di un'ipotesi federalista.

È per questo che pare a me necessaria un'attenta riflessione, prima di procedere alla riforma della legge elettorale per le Regioni. Ciò non significa - certamente - ignorare le disfunzioni attuali, in particolare che anche a livello regionale si è prodotta una frammentazione della rappresentanza che produce sia crisi a ripetizione sia combinazioni di governo eterogenee e paralizzanti. Una revisione anche profonda della legge attuale è certamente indispensabile. Ma si potrebbe cominciare, per le Regioni, con la sperimentazione di un meccanismo simile a quello tedesco, che è in definitiva il meno discusso fra quelli in uso nelle grandi democrazie europee: cioè una proporzionale su base uninominale, corretta con uno sbarramento del 5 per cento, che consente quasi sempre di conciliare in modo abbastanza soddisfacente - come dimostra, appunto, l'esempio della Germania e dei suoi Länder - l'equilibrio della rappresentanza e la stabilità e l'efficienza dei governi.

Può darsi (a mio avviso è anzi probabile) che una tale legge dia anche per le Regioni italiane, risultati positivi. In questo caso se ne potrebbe ricavare un'indicazione utile per una sua estensione anche al Parlamento nazionale, al posto di una legge maggioritaria che ha già prodotto, e ancor più rischia di produrre, come i fatti dimostrano, effetti perversi e distortori.



Ombretta Fumagalli Carulli, sottosegretario alla Protezione civile. «È arrivata la bufera / è arrivato il temporale chi sta bene, chi sta male / e chi sta come gli par». Renato Rascel. «È arrivata la bufera»

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA Dove finiranno quei soldi alle famiglie?

compito difficile senza renderlo devastante. In più, non si può non dar credito a Guidi del suo impegno per l'abbattimento delle barriere architettoniche, o per la modifica della legge 104, laddove essa recita che l'integrazione dell'handicappato «può» (e non «deve», come si vorrebbe) iniziare con l'inizio della vita. Ma la competenza di Guidi non è sufficiente a garantire, di per sé, la correttezza di ogni suo intervento in materia, così come il talento manageriale di Berlusconi non ci garantisce dalla possibilità, ahinoi, di venire ulteriormente derubati. Ed è proprio sul problema dell'integrazione che i dubbi si fanno strada, e che la credibilità delle intenzioni di Guidi all'interno di questo governo ri-

schia crepe vistose. Perché integrazione significa prevenzione, laddove ogni immaginabile privatizzazione della Sanità mette una pietra tombale su tutto ciò che è prevenzione (di privatizzazione della Sanità, in campagna elettorale, abbiamo sentito parlare fino alla nausea, dunque è legittimo ritenere che presto il discorso si riaprirà); significa rapporto dinamico con il sociale; significa aprire contraddizioni fertili ma scomode; significa mettere in primo piano la persona e non il prodotto; significa capovolgere le logiche produttive che improntano la società in cui viviamo, e ancor più connotano di sé una compagine governativa che ha fatto del liberismo selvaggio la propria bandiera e del mercato l'unico credo. In questo quadro politico, un aumentato aiuto finanziario alle famiglie può assumere significati assai diversi da quelli che si evidenziano a prima vista. Vengono in mente i tanti casi in cui - già oggi - anziani e handicappati vengono tenuti in casa per impadronirsi dei loro soldi, senza che ciò significhi una risposta ai bisogni di chi non può difendersi né reclamare. E ancor più i casi, opposti ma convergenti, di famiglie abbienti che impiegano somme ingenti di danaro per costruire intorno all'handicappato una gabbia dorata, dotata di tutti i comfort ma incommunicabile con il mondo, impenetrabile ad ogni rapporto con il sociale. Una gabbia d'oro per celare, agli sguardi e alle coscienze, la diversità. Il punto allora non è (almeno non è soltanto) tirar fuori anziani e handicappati dagli istituti: il

[Clara Sereni]

IL NUOVO GOVERNO.

Il ministro Speroni: «Sdoppiamolo». Berlusconi: taci
An ha 12 sottosegretari. Bossi e Fini: o fiducia o si rivota

Giurano i viceministri
Sul Viminale è lite
tra Lega e Palazzo Chigi

Il governo nomina i sottosegretari, e i neofascisti conquistano 12 poltroncine (Esteri, Interni, Difesa...), due in più della Lega. Nonostante la «concordia» predicata da Letta, Speroni annuncia lo sdoppiamento del Viminale e si prende i rimproveri di Berlusconi. Sulle privatizzazioni, invece, è tutto rinviato. Il programma sarà enorme, per non scontentare nessuno. E resta aperto il problema-Senato. Bossi minaccia: «Se non danno la fiducia, si rivota».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Berlusconi ha avuto unanime consenso, anzi: plauso». Gianni Letta commenta così la prima riunione importante del Consiglio dei ministri. D'Onofrio, neoresponsabile delle scuole di ogni ordine e grado, va oltre: «Quello di Berlusconi - esclama - è già uno stile presidenziale. Fa parlare tutti con calma, ma poi si ha la sensazione che la decisione finale la prende lui». Lo stile Fininvest è dunque entrato a palazzo Chigi. Ma vi s'affaccia anche il Winchester della Lega: Speroni, neoministro per le Riforme, spiega alla radio che tra i primi provvedimenti che ha in mente c'è lo «sdoppiamento» del Viminale («in un ministero di polizia e in uno degli Enti locali»). E il neoparlante di palazzo Chigi deve replicare imitato che si tratta di «un'opinione personale», e che se Speroni non l'avesse espressa «sarebbe stato meglio».

Il governo «è occupato» di sottosegretari. E le scelte compiute designano con meno approssimazione la «geografia reale» del nuovo potere. I sottosegretari sono in tutto 37, uno in più rispetto al governo Ciampi. Nei posti più importanti (Esteri, Interni, Finanze e Giustizia) i viceministri sono tre, uno per partito. Forza Italia ha avuto complessivamente tredici poltroncine (oltre a quella di sottosegretario alla presidenza del Consiglio, per Letta). An dodici, la Lega dieci, il Ccd due (uno dei quali, la Protezione civile per la Fumagalli, vale però quanto un ministero). Il peso dei neofascisti, relativamente minore che fra i ministri per evidenti problemi di decenza, è dunque determinante fra i sottosegretari. Fini ha piazzato i suoi uomini (tutti missini doc, s'intende) agli Esteri, alla Giustizia, al Bilancio, alle Finanze, al Tesoro, alla Difesa: insomma in tutti i posti-chiave. Ottimo, naturalmente, anche il risultato

chiede che restino al Tesoro, la sua nuova poltrona. Che fare? Berlusconi ha rinviato tutto al 30 maggio, data di scadenza dell'attuale direttiva in materia. Ma c'è nell'aria il compromesso finale: saranno tutti e tre i ministri «interessati» (Dini, Pagliarini e Gnuttì) a occuparsene. Lunedì comincia il dibattito sulla fiducia a palazzo Madama. E mercoledì si vota. Il governo ce la farà? Sulla carta, i voti sicuri al momento sono 161-162 (oltre alla maggioranza, l'«alpino» De Paoli, la radicale Scoppelliti, e tre-quattro senatori a vita: Cossiga, Leone, Agnelli e forse Taviani). Molto si giocherà sulle assenze: se fossero almeno tre i senatori dell'opposizione che restano a casa, la fiducia ci sarebbe, seppure per un soffio. Ma è tuttora aperta la questione-Ppi: quattro-cinque senatori popolari sarebbero orientati a «garantire la governabilità», assentandosi dall'aula al momento del voto per abbassare il quorum. «Fantasia», taglia corto Mancino. E ogni decisione è rinviata a lunedì sera, dopo il discorso di Berlusconi. Sembra «comunque probabile che, in un modo o nell'altro, il governo riesca ad ottenere la fiducia».

Il problema, tuttavia, è un altro: cioè il funzionamento di palazzo Madama nei mesi (e negli anni) a venire. Ieri Cossiga ha opportunamente ricordato che il colpo di mano della maggioranza «nell'elezione del presidente della Giustizia» per le immunità rischia di rendere irrespirabile il clima del Senato. E ha invitato Berlusconi a «riparare l'errore». Ma Berlusconi - che non da oggi tenta di aprire un canale di dialogo con piazza del Gesù, allentando minacce a lusinghe - deve vedersela con il suo principale alleato: la Lega. Che sceglie in quel «dialogo» un pericolo a lungo termine: il ridimensionamento del Carroccio, se non la sua espulsione dalla maggioranza. E per questo che ieri Bossi è ricorso alle minacce: «Questa è l'unica maggioranza possibile. Su quanti si oppongono al governo ricadrà totalmente la responsabilità di avere imposto al Paese una crisi insopportabile e pericolosa». E «se esistono tentativi di far saltare la fiducia, la Lega richiede l'immediato ricorso a nuove elezioni». Fini è d'accordo, ma aggiunge sudente: «Vedrete che la maggioranza ci sarà...».



Restuccis Syroco

Monorchio non sarà segretario alla presidenza

Andrea Monorchio resta Ragioniere generale dello Stato. Per lui niente promozione alla carica di Segretario generale della presidenza del Consiglio dei ministri e, soprattutto, semaforo rosso per il doppio incarico (di Ragioniere e Segretario). Silvio Berlusconi ha cercato in tutti i modi di favorire Monorchio, facendo perfino approntare un decreto-fotografia per modificare la legge che proibisce tassativamente al Segretario della presidenza del Consiglio di avere altri incarichi nella pubblica amministrazione. L'ait al tentativo di Berlusconi di stravolgere ogni regola e ogni motivazione che sta dietro una regola è venuta, nei giorni scorsi, dai progressisti e in particolare da Filippo Cavazzuti, vice presidente del gruppo progressisti-federativo del Senato. Eppure Berlusconi non a' voluto privare della fidata collaborazione del Ragioniere. Infatti, Monorchio avrà una stanza a Palazzo Chigi - per assicurare in modo ancor più efficace la sua collaborazione istituzionale con il governo. Per dare questo annuncio

Berlusconi ha fatto diramare una nota ufficiale da palazzo Chigi nella quale è contenuta una gaffe marchiana: il presidente del Consiglio - al legge - ha convenuto sull'opportunità che, nell'interesse del governo, il Ragioniere generale dello Stato continui ad esercitare le sue funzioni istituzionali. Il punto è che il Ragioniere non è al servizio di questo o quel governo, ma dello Stato. E non a caso questo è chiaro fin dalla definizione stessa dell'incarico: Ragioniere dello Stato e non del governo. Bloccato dalle fondate critiche sul decreto-fotografia, Monorchio non ha voluto rinunciare al suo posto al Tesoro anche perché - secondo notizie pubblicate nei giorni scorsi e non smentite - quel ruolo gli consentiva di far parte di consigli e comitati che fruttarebbero intorno al trecento milioni di lire all'anno. Ma né Berlusconi né Monorchio hanno voluto rinunciare al pasticcio: avremo un Ragioniere che siede al Tesoro ma con un piede dentro Palazzo Chigi.

Approcci a Buttiglione. «Basta con i Popolari, non faccio altri regali al Cavaliere»

Segni: «Dico no al Ppi, che si scinderà»

FABIO INWINKL

ROMA. Incontriamo Mario Segni, a Largo del Nazareno, la sede che, in ben altri scenari, era stato il quartier generale del movimento referendario. Ha appena inviato una lettera a Rocco Buttiglione per esprimergli concordanza di vedute sulle strategie dei prossimi anni: «Ciò che dobbiamo fare non è altro che la prosecuzione di ciò che abbiamo fatto». L'approccio col «filosolo del Papa» interviene alla vigilia di un convegno dei secessionisti del Patto (Michelini, il neoministro Tremonti, l'ex giudice Stajano) che a loro volta si richiamano alle posizioni di Buttiglione. E, il giorno prima, c'era stato un accorato appello di Gerardo Segni per un'unità d'azione con Bossi a «partire dalla campagna delle europee». Cosa risponde all'ex capogruppo della Dc? Vomei ricordare che avevo fondato il Patto come una formazione di ispirazione liberaldemocratica alternativa alle sinistre. Un programma aperto, di stampo europeo, contro la cultura dominante, d'impronta catto-comunista. Noi, ci tengo a ribadirlo, non siamo nati per fare il centro: siamo nati per contrapporsi a Occhetto. E allora, la sua risposta a Bianco è negativa... A Gerardo devo dire di no. L'alleanza col partito popolare ci ha nuociono alle elezioni politiche. In quelle file ci sono ancora pezzi del vecchio regime. L'ho verificato, proprio in questi giorni, in Sardegna: il che ha impedito di fare liste comuni per le regionali del 12 giugno. Un partito sottoposto a spinte diverse: c'è chi vuole mettersi con Berlusconi e chi guarda a sinistra. Pagheranno queste contraddizioni con una o più scissioni. Noi abbiamo già dato abbastanza. Farà l'opposizione da solo? Mettersi col partito popolare è fare altri regali a Berlusconi. Lo stesso avverrebbe se facessi un'alleanza col Pds. Una valutazione, questa, che rituvo del resto in una recente intervista di Massimo D'Alema alla Voce. Di regali, Berlusconi ne ha già avuti a sufficienza. Sia chiaro, noi non siamo un'opposizione collocata alla sinistra del nuovo governo. Noi rivendichiamo i valori e i contenuti liberaldemocratici che non si ritrovano nello schieramento che ha vinto le elezioni. Ma voi non siete stati confortati dalle urne... Non abbiamo dato al paese la



Mario Segni

sensazione di rappresentare una novità. La gente ha creduto a Berlusconi. Bene, noi dobbiamo ora competere con lui, dimostrarci più credibili e coerenti del Polo della libertà. Come ho detto, veniamo collocati al centro dello schieramento politico solo in base ad una definizione di risulta, da noi non cercata. Proprio perché non siamo un soggetto del centro abbiamo cercato l'accordo con la Lega, conoscendone le istanze in direzione del liberismo. Un approccio finito male. Cosa pensa adesso di Bossi? Se Bossi non avesse stroncato quel progetto d'intesa non sarebbe sceso in campo Berlusconi. E oggi non ci troveremmo con i mi-

nistri di Fini. Questo mi è stato riconosciuto, in questi giorni, anche da alcuni giornalisti di sinistra. Bossi ha scelto un altro alleato; ora rischia di esser mangiato vivo. Anche se la formazione del governo registra un suo successo, con Maroni al Viminale. Ma è solo una vittoria tattica. Parliamo del governo, allora. Come lo valuta? Sono stato l'unico a contestare l'incarico al proprietario della Fininvest. A questo proposito, mi pare che il Pds abbia sbagliato a non insistere con Scalfaro su questo argomento. Ora, la compagine che è stata varata conferma tutto quello che avevamo denunciato: i dipendenti del Cavaliere, gli esponenti neofascisti. Ma, oltre a tutto questo, c'è un altro elemento che invece mi ha sorpreso. Quale? Quella che chiamerei la «doroteizzazione» di Berlusconi. Non mi attendevo, da un personaggio simile, le lunghe mediazioni, il ripristino del manuale Cencelli, il riciclaggio di notabili della prima repubblica. Insomma, un subitaneo adattamento ai riti e al personale del vecchio sistema. Gerardo Bianco la critica per la decisione di essere capollista al-

le europee in tutte e cinque le circoscrizioni. Parla di «gollismo un po' dimesso, un po' comico». Come risponde? Quella di Bianco è una critica amichevole. Mi sono indotto a ciò per dare una caratterizzazione politica alle liste, dopo che l'avevano fatto Berlusconi e Fini. Onorevole Segni, lei si era candidato a primo ministro e ora si ritrova quasi solo in Parlamento. Altri promotori del movimento referendario, che ha modificato regole e vicende della politica italiana, sono finiti nell'ombra: da Barbera a Scoppola. Dobbiamo ribadire che ogni rivoluzione mangia i suoi figli? La cosa non mi stupisce. Il fatto è che siamo in una fase ancora confusa, di transizione, dalla prima alla seconda repubblica. Quando si stabilizzerà, emergerà una nuova classe dirigente. Penso, e spero, di ritrovare nuovamente impegnati coloro che concorsero alle vittorie nei referendum. Anche se non saranno dalla mia parte: del resto, quel movimento era caratterizzato dalla trasversalità. Pensa ad altre iniziative referendarie? Intanto, i firmerò e appoggerò quello contro la legge Mammì.

Quella ingombrante presenza dei neofascisti

ENZO ROGGI

L'A «SQUADRA», dunque, è al completo: titolari e riserve (ministri e sottosegretari) rigorosamente dosati, senza sorpresa alcuna o concessioni retoriche al principio di efficienza e di competenza, secondo il codice spartitorio delle coalizioni di antica memoria. Le famose «facce nuove» sono andate a riempire la scacchiera in proporzioni obbligate, come gli elementi nelle reazioni chimiche, dando luogo alla cabala sottosegretariale 14, 12, 10, 2, dove il primo numero segna la primazia del capitano, il secondo la legittimazione del più forte comprimario, il terzo la riconoscenza verso l'interlocutore più ostico, il quarto il contentino per il portatore d'acqua. E per ottenere tanta perfezione si sono anche aumentati due posti.

La cronaca minore parla dei gioi dell'on. Fumagalli, collocata tra incendi boschivi e tracimazioni di fiumi (è ben nota la sua competenza in materia); la cronaca maggiore, quella che conta davvero, parla di ben altro. In primo luogo, dell'applicazione della più vieta logica partitocratica, e speriamo che, così, esca di scena finalmente uno degli argomenti più ipocriti del famoso polo della libertà: far vincere la società civile sull'arroganza dei partiti (a proposito di società civile, esemplare è il caso di quel sottosegretario alla Giustizia che si è fatto le ossa come difensore in buone cause di civiltà come quelle di Sindona, dell'Ambrosiano, di De Lorenzo e Pillitteri).

Ma ancor più importante, vorremmo dire impressionante, è la complessiva consistenza della presenza fascista nella compagine: tra ministri e sottosegretari siamo a quota 17. Praticamente il grosso del gruppo dirigente della fiamma si è riversato nelle maggiori funzioni politico-amministrative del Paese. Con al suo interno la «chicca» di un esperto in campi-addestramento armati, che giustamente viene inviato al dicastero della Difesa. Attra l'attenzione, in particolare, la presenza missina in ministeri di forte impatto politico nazionale-internazionale: gli Esteri, gli Interni, la Difesa, l'Industria, la Pubblica Istruzione. E il quadro attende di essere completato con le presidenze delle commissioni parlamentari. Si parla della nomina premiale di un reduce della repubblica di Salò alla presidenza della commissione Esteri della Camera. Stando così le cose, sarà a dir poco difficile per Berlusconi e per l'antifascista Bossi rimontare l'imbarazzo e l'ostilità dei nostri partner internazionali ai quali non sfugge l'antica regola che la quantità a un certo punto si tramuta in qualità. E indubbiamente la qualità politica di questa compagine è segnata dall'ingombrante presenza nera. La quale, se ne può stare certi, non amerà starsene discretamente nella penombra ma farà ogni sforzo per assicurarsi una netta visibilità. Nelle sedi atlantiche, in quelle comunitarie, nelle relazioni bilaterali politiche ed economiche l'estrema destra testimonierà visibilmente il segno della «nuova Italia». La questione italiana è ormai un'imbarazzante questione per l'Unione europea e per la Nato.

C'è in tutto questo un dato di chiarezza che non va disprezzato: l'evidenza che questo è un governo di destra, quali che siano i distinguo di questa o quella componente, di questo o quel personaggio. Si vorrebbe conoscere, ad esempio, quel che passa nella testa dell'ottimo Maroni nell'apprendere che c'è qualcuno, tra i suoi dipendenti al ministero dell'Interno, che chiede che venga concessa la delega per le forze di polizia al missino Gasparri, la cui equanimità è ben nota ai telespettatori. Ve lo immaginate l'animo della maggioranza democratica di questo Paese all'apprendere che un giovane epigono di Arturo Bocchini potrebbe amministrare le forze dell'ordine? E quale influenza potrà avere il sottosegretario missino allo strumento dei programmi scolastici di storia contemporanea, dato che la dottrina di questo governo è che non c'è differenza tra repubblicani e partigiani?

Mercoledì 18 maggio 4 I grandi processi Pier Paolo Pasolini A cura di Annamaria Guadagni Reo di vilipendio alla Religione di Stato In edicola con l'Unità I LIBRI DELL'UNITÀ

IL NUOVO GOVERNO.

Il Cavaliere a colloquio con Bartholomew a Palazzo Chigi tenta di dar garanzie agli americani. Messaggio di Clinton

Berlusconi agli Usa: giudicate i fatti

Clinton fa gli auguri a Berlusconi e il nuovo presidente del consiglio italiano sente il bisogno di assicurare all'ambasciatore americano Bartholomew, latore del messaggio, che lavorerà «per il rafforzamento della democrazia italiana e della società civile» chiedendo di «essere giudicato sulla base dei fatti e dei risultati concreti».

EDUARDO GARDUMI

ROMA. Anche Bill Clinton ha fatto avere i suoi personali auguri a Berlusconi. Un messaggio del presidente americano al nuovo capo del governo italiano è stato consegnato ieri dall'ambasciatore a Roma, Reginald Bartholomew.

americano aveva aggiunto di «non vedere alcuna base per un cambiamento dei confini» e di non essere a conoscenza di alcuna «rivendicazione italiana» a tale proposito.

Bartholomew, nel corso della mezzora di colloquio che ha avuto con lui, Berlusconi ha assicurato che intende operare per il rafforzamento della democrazia politica e della società civile in Italia e ha chiesto di «essere giudicato sulla base dei fatti e dei risultati concreti».

Un impeccabile scambio di cortesie diplomatiche che non riesce però a nascondere, soprattutto nelle parole del nuovo capo del governo di Roma, la preoccupazione per le perplessità manifestate al di là dell'Atlantico da diversi settori dell'opinione pubblica.

Tanto superflue queste precisazioni non devono comunque essere se hanno finito con il contrassegnare i primi passi del neonato governo in politica estera: la lettera con la quale il Presidente della Repubblica ha voluto accompagnare la nascita del ministero Berlusconi non può del resto non aver messo in guardia anche i principali partner internazionali dell'Italia.

INFERNO FINI

E Fini fa ancora slalom su Mussolini: «Opinioni personali, non c'è un pericolo fascista»

Il figlio di Ciano: «Bravo Silvio, torno»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Berlusconi è un uomo molto intelligente e preparato, io ho molte idee coincidenti con le sue, perché penso che si debbono ricostruire i valori morali dell'Italia».

anni trascorsi all'estero. Ha vissuto 20 anni in Venezuela, patria della moglie, e risiede da qualche tempo in Costa Rica, come «pensionato».

Insomma, dice il figlio di Galeazzo Ciano, finalmente in Italia l'aria è cambiata. Ciano, che ha 62 anni, ha precisato che potrebbe forse tornare in politica dopo quasi 30

anni trascorsi all'estero. Ha vissuto 20 anni in Venezuela, patria della moglie, e risiede da qualche tempo in Costa Rica, come «pensionato».



L'ambasciatore statunitense in Italia, Reginald Bartholomew e Silvio Berlusconi. Mosconi/Agf

Ma il capogruppo regionale si consola: «Abbiamo escluso i terroni» Liga veneta già in rivolta «Al governo siamo in pochi»

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO BOBROGGI E MICHELE SANTORI

VENEZIA. «Siamo delusi», brontolava Mariena Marin dopo la nomina dei ministri: nessun veneto, ancora una volta. Ma, dopo una riunione con Bossi, i leghisti si rincuoravano, e con tanto di elenchi di nomi «sicuri».

leghisti, quattro lombardi ed un piemontese. Unico veneto presente nel governo - veneto per lontane origini di nascita, ma ormai lombardo - Giulio Tremonti, il pattista passato con Berlusconi. Ed ecco l'enigmisticamente «avvelenato» Franco Rocchetta: «Questo è l'ultimo governo della seconda repubblica».

Invece, il bottino eccolo qua: Franco Rocchetta sottosegretario agli esteri - lui non faceva mistero di puntare al posto di ministro - Mariella Mazzetto alla Pubblica Istruzione e Giovanni Meo Zilio all'Università.

Non devono essere preoccupazioni da poco. Uno dei motivi della nascita e della crescita della Liga, ancora prima di Tangentopoli, era stato proprio la perdita di potere della Dc nell'ex agrestia d'Italia, la rabbia di una regione che non si sentiva rappresentata.

Forlani, nessun veneto dentro? Era esplosa col governo De Mita, nessun De veneto ministro. Scudocrociati in rivolta, crisi nera di Bemini e dei dorotei, l'assessore regionale Aldo Bottin, della «sinistra» interna, sbottava nella storica accusa: «Per forza. De Mita se un teron». Come se la godeva, allora, la Liga. Manifesti, comizi, incontri su questa regione senza un adeguato ceto politico.

Walter Veltroni si stringe con grande affetto a Giancarlo Pericaccante per la perdita del carissimo AUGUSTO Roma, 14 maggio 1994

Caro Giancarlo, un forte abbraccio in questo momento così difficile. Paolo Baroni, Marco Demarco, Morena Pivetti, Emanuela Risari Roma, 14 maggio 1994

Antonio Zollo è affettuosamente vicino a Giancarlo Pericaccante per la scomparsa del caro AUGUSTO Roma, 14 maggio 1994

Siamo particolarmente vicini a Sandra e Carlo per la perdita del caro CLAUDIO Le compagne e i compagni di lavoro de l'Unità. Roma, 14 maggio 1994

Nel 12° anniversario della scomparsa di MARINA CAROZZI IN SERVETTO mamma, papà, Toni e Valerio la ricordano con immutato affetto e rimpianto sottoscrivendo per l'Unità. Genova, 14 maggio 1994

14-5-92 MARIO PIROLA sei sempre vicino a Matilde e i suoi cari. Torino, 14 maggio 1994

Emancato DALLA VILLA SECONDO LUCIANO ricordandolo per le sue doti di onestà e coerenza nella militanza comunista. La sorella e i nipoti. Rovigo, 14 maggio 1994

Nel 14° anniversario della scomparsa del compagno onorevole RICCARDO WALTER lo ricordano con affetto i figli Letterio, Giorgio e Wally. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Milano, 14 maggio 1994

Le iscritte al circolo Udi di Quarto Oggiaro sono vicine al compagno Michele Avellino per la scomparsa del suo caro papà GIUSEPPE esprimono sentite condoglianze ai familiari tutti. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. Milano, 14 maggio 1994

Nel terzo anniversario della scomparsa di CESARE FANCELLI la moglie, la figlia, la nipote e il genero lo ricordano con affetto a quanti lo hanno conosciuto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Lastra e Signa (Fi), 14 maggio 1994

Nel 3° anniversario della scomparsa di MARINO FRACAROS la moglie, la figlia, il genero e i nipoti lo ricordano con immenso affetto e tanto amore. Sottoscrivono per l'Unità in sua memoria. Ronchi dei Leg., 14 maggio 1994

IL CONSIGLIO NAZIONALE DEL PDS già convocato per Venerdì 20 maggio nella Sala della Fiera di Roma (V.le Cristoforo Colombo) è spostato a sabato 21 maggio 1994 alle ore 10. «Elezioni europee: l'Italia progressista per un'Europa del lavoro e della solidarietà»

CONVENZIONE DEI DIRITTI Forum 16 Maggio 1994 PROGRAMMA Ore 9.30 Apertura lavori. Giuseppe De Rita, Presidente CNEL. Ore 9.45 Aldo Bonomi, Direttore A.A.S.T.E.R. Inclusione esclusione: quale ruolo per la società dei diritti.

COOPERATIVA SOCI DELL'UNITÀ PERUGIA - Sala Convegni Park Hotel via A. Volta, 1 Ponte San Giovanni

SABATO 14 MAGGIO 1994 ore 15 ASSEMBLEA DI BILANCIO in seconda convocazione PROGRAMMA ORE 15.30 APERTURA LAVORI Relazione della presidente Elisabetta Di Prisco

IL NUOVO GOVERNO.

Spartizione dei vice Rampanti e delusi trovano una poltrona

I sottosegretari di Berlusconi hanno giurato ieri sera, alle 19, nelle mani del Cavaliere. Cronaca di una lunga giornata a Palazzo Chigi, mentre alcuni aspiranti si aggiravano sui marciapiedi. La Fumagalli, retrocessa, è contenta. Gianni Letta: «Ci abbiamo messo cinque minuti». La «Liga Veneta» agli Esteri, l'avvocato di De Lorenzo alla Giustizia. Trentasette i sottosegretari nominati ieri: tredici «vice» sono di Forza Italia, 12 di An, 10 della Lega, 2 del Ccd.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Sottosegretari, vil razza Jannata... È come quando finisce il campionato, e uno dal Totocalcio deve ripiegare sul lotto: il vizio, più che la speranza. Così, svanita la possibilità di una poltrona ministeriale, si punta su uno strapuntino da vice. Uno dice: sono il sottosegretario... Capirai, che impressione. Però almeno c'è la macchina, un autista, un paio di segretarie e un ufficio. E l'uomo campa.

quelli che passano. Poi uno fa all'altro: «Aho, e quello chi cavolo è?». Replica sconsolata: «Boh, non ci si capisce niente. Un casino». Un po' come i fotografi. «Chi è quello?». «È che ne so. Scatta, scatta...». A piedi arriva solo il liberale Raffaele Costa, messo alla Sanità. A piedi, poi: ha fatto fermare la Thema a dieci metri dal portone. Comunque, eccolo qui. Ministro, quanti vice avrà? E lui, serafico: «Ah, non lo so. Non lo chiedo a me». E chissà chi dovrebbe saperlo.

Quelle facce anonime...

Un'ora, due ore, tre ore... Come mai la questione si allunga tanto? Cos'è, colpa degli spot? «Scusi, professor Fischella, un momento: consigli per gli acquisti». Ma no, quanta malignità dentro questa specie di fomo che è la sala stampa del palazzo del governo. «Ci abbiamo messo solo cinque minuti», racconta Gianni Letta, sottosegretario principe, quando lascia la destra del Cavaliere per scendere tra i mortali cronisti. Per il resto, Berlusconi ha illustrato le linee del suo programma. Letta è il sottosegretario perfetto. Pare appena uscito dal barbiere, anziché dal consiglio dei ministri. Guarda i giornalisti e sospira: «Sono uno di voi, facevo con molto impegno questo mestiere». Poi basta chiedergli qualcosa del programma di Berlusconi, e il collega Letta: 1) sospira di nuovo; 2) congiunge le mani come per il Patemostro; 3) ennesimo sospiro. E poi: «Mi consenta di non sciupare l'effetto che deve essere riservato al presidente del Consiglio». Che splendido sottosegretario, Coccolini! Se non stava a Palazzo Chigi, Berlusconi l'avrebbe sicuramente preso come vice alla Fininvest.

È questo chi cavolo è?

Si comincia a mezzogiorno e si finisce molto tardi. Parecchio tardi. Fuori davanti a Palazzo Chigi, folla di curiosi insieme agli aspiranti sottosegretari. Tanto, il rischio di essere riconosciuti non lo corrono certo. I poliziotti di guardia al portone non riconoscono neanche i ministri che transitano dentro Thema e Alfa blindate. Per sicurezza, comunque, salutano sull'attenti tutti

sciuti, facce anonime che prima ci farci l'abitudine... «Li Calzi, Floresta, Beccaria, Nisticò, Anedda, Nania, Contu, Cicu, Trevisanato, Polli, Mazzetto, Aimone Prina, Marano, Meo Zilio... Paolo Scarpa Bonazza Buora, ah, è una sola persona, diciamo Scarpa». Aloï, Cappelli... Trentasette (compreso Letta).

Certo, qualche nome un po' più noto c'è. Oddio, noto più che altro a noi stessi. Guarda guarda, la Ombretta Fumagalli Carulli, probabile ministro di una decina di ministeri, ora sottosegretario alla Protezione civile. «Una delega pesante, vale quanto un ministero», fanno sapere a Palazzo Chigi. Ombretta (in realtà si chiama Battistina, ma siccome Santa Battistina nel calendario non c'è, meglio Ombretta) è stata fregata, ma pare contenta come una Pasqua: «Sono molto soddisfatta. I primi complimenti me li ha fatti mio marito: adesso si che mi sento al sicuro...». Beato lui.

C'è il camerata Maurizio Gasparri al Viminale. L'ex condirettore del Secolo d'Italia ha rifiutato il ministero dell'Agricoltura, per andare a tallonare Maroni. Adesso dice: «Io e lui facciamo una bella coppia», tipo Mina e Alberto Lupò. Chissà quanto dura. All'Estero, invece, ci faremo rappresentare da Rocchetta, il leghista della Laguna, commerciante in lane e filati. Un suo impegno? «Ricostruire, il traffico commerciale che aveva reso fiorente le nostre popolazioni prima dello Stato unitario». Più o meno, il governo ideale era quello precedente a Cavour. Allo stesso ministero Livio Caputo, ex-vice di Montanelli al Giornale, di Forza Italia. «Rassicurerò l'Europa», anticipa. Avrà il suo da fare. Ma almeno conosce 5 lingue, oltre al veneto.

L'avvocato di De Lorenzo

Da Teano alla Giustizia arriva l'avvocato Domenico Clodimiro Contestabile, difensore negli ultimi tempi di Pillitteri e De Lorenzo, un impegno che richiede o molta incoscienza o molta forza. C'è, ovviamente, anche il Fininvest boy caro al Cavaliere: Domenico Lo Jucco, pure lui al Viminale. In conclusione: una bella ripassata di vernice nera al governo di Berlusconi, che con i suoi comunque fa tredici (sottosegretari), una decina i leghisti. E un sospiro ai cicidi. Diceva un collega di una tivù Fininvest, che cercava di difendere il Cavaliere tra gli sghignazzi degli altri giornalisti: «Vi ostinate tutti a vedere "La corazzata Potemkin", in volte qui c'è un nuovo film». Sì, «A volta ritornano, 2».

Esecutivo più «nero»: entrano, tra gli altri, Gasparri e Aloï. Alla Giustizia l'avvocato di Pillitteri e De Lorenzo



Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta, al suo arrivo a Palazzo Chigi

Capodanni/Ansa

PROTEZIONE CIVILE

Ombretta FUMAGALLI CARULLI (Ccd)

AFFARI ESTERI

Vincenzo TRANZINO (An); Livio CAPUTO (FI)

INTERNO

Maurizio GASPARRI (An); Domenico LO JUCCO (FI); Marianna LI CALZI (FI)

GRAZIA E GIUSTIZIA

Gian Franco ANEDDA (An); Domenico CONTESTABILE (FI); Mario BORGHEZIO (Lega)

BILANCIO E PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

Antonio PARLATO (An); Tario FLORESTA (FI)

FINANZE

Sandro TREVISANATO (FI); Roberto ASQUINI (Lega); Filippo BERSELLI (An)

TESORO

Marisa BEDONI (Lega); Giovanni MONGIELLO (Ccd); Antonio RASTRELLI (An); Salvatore CICU (FI)

DIFESA

Mauro POLLI (Lega); Guido LO PORTO (An)

PUBBLICA ISTRUZIONE

Mariella MAZZETTO (Lega); Fortunato ALOI (An)

LAVORI PUBBLICI

Stefano AIMONE PRIMA (Lega); Domenico NANIA (An)

RISORSE AGRICOLE ALIMENTARI E FORESTALI

Paolo SCARPA BONAZZA BUORA (FI)

TRASPORTI E NAVIGAZIONE

Sergio CAPPELLI (Lega); Giovanni MICCICHE (FI)

POSTE E TELECOMUNICAZIONI

Antonio MARANO (Lega)

INDUSTRIA COMMERCIO E ARTIGIANATO

Giampero BECCARIA (FI); Francesco PONTONE (An)

LAVORO E PREVIDENZA SOCIALE

Carmelo PORCU (An); Adriano TESO (FI)

SANITÀ

Giulio CONTI (An); Giuseppe NISTICÒ (FI)

AMBIENTE

Roberto LASAGNA (FI)

UNIVERSITÀ E RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA

Giovanni MEO ZILIO (Lega)

Matteoli, l'«antecologista» salta il primo incontro europeo. E il suo vice gli dichiara guerra

ROMA. «Sarò il contraltare di Matteoli». Non lascia dubbi sulle intenzioni che lo animano il nuovo sottosegretario all'Ambiente, Roberto Lasagna - meglio noto come Bob - Lasagna, pubblicitario di fama (è stato lui il regista della campagna elettorale di Berlusconi, dopo le esperienze in grosse agenzie come la Saatchi & Saatchi) e ambientalista doc, forte di 25 anni di milizia nel Wwf, di cui è stato anche vicepresidente fino al 1991. Prima della nomina, era rimasto rigorosamente in silenzio, in attesa del «risarcimento» dopo che il suo nome era stato depennato: all'ultimo momento proprio dalla casella «ambiente» della lista di Berlusconi. I maligni dicono che abbia meditato fieri propositi di rivincita, e che abbia chiesto la «poltroncina» proprio per marcare stretto Matteoli, il neofascista imposto dal manuale Cencelli edizione seconda Repubblica e fiero assertore del nucleare e delle autostrade e altrettanto fiero nemico dei parchi. Ora, neanche il tempo di far asciugare l'inchiostro sulla sua nomina, è subito dichiarato di getto: «È chiara l'intenzione del governo di avere un contraltare. È forse la prima volta che un governo della Repubblica pensa seriamente di creare un "cuscinetto" all'interno del proprio ambito. È un segnale di grande levatura e importanza per l'ambiente, per l'Italia e

per tutto quello che abbiamo da difendere». Un governo, insomma, che deve provvedere a difendersi da se stesso, che - stando a quel che dice Lasagna - teme gli sconquassi che potrebbe provocare un ministro come Matteoli, da più parti indicato come «la volpe messa a guardia del pollaio», «un Erode nominato direttore di un asilo nido». Se lo dice lui, che a Berlusconi è da tempo vicinissimo (anche se il Cavaliere non apprezza la sua barba incolta, c'è senz'altro da crederci, Matteoli - al quale l'Associazione dei giornalisti ambientalisti, fortemente preoccupata per le sue prime uscite, ha chiesto al più presto un incontro-confronto - non fa del resto proprio nulla per cercare di riguadagnare terreno dopo le prime, sconcertanti dichiarazioni di fede antiambientalista. E anzi aggiunge galle a galle ieri, in occasione di quello che avrebbe dovuto essere il suo debutto sulla scena internazionale, ha lasciato vuota la sedia dell'Italia al vertice dei ministri dell'Ambiente dell'Unione europea in programma a Santorini, in Grecia. Qualcuno insinua che abbia avuto paura, qualcun altro evoca l'imbarazzo dei nostri partner europei a sedere fianco a fianco con un fascista. Ma lui, candido, ribatte: «Non sono andato in Grecia perché a Roma c'era il Consiglio dei ministri». Sarà. □P.S.B.

IL PERSONAGGIO

Lo Porto fu arrestato nel '69 a Palermo: era in un poligono e aveva un arsenale in auto

Alla Difesa l'amico del killer nero Concutelli

VINCENZO VASILE

ROMA. Quanto a competenze non si scherza. È indiscutibilmente un esperto in armi. Guido Lo Porto, palermitano, 56 anni, nominato sottosegretario alla Difesa nel governo Berlusconi, fu arrestato da una pattuglia di carabinieri il 24 ottobre 1969, nei pressi del poligono militare di Bellolampo, alle porte di Palermo, mentre assieme ad altri tre caporioni missini (tra cui un futuro protagonista della storia sanguinaria del terrorismo nero) trasportava in macchina un arsenale. Il più anziano del quartetto era proprio lui, Lo Porto. Mostrò, disinvoltato, ai militari, che erano stati attirati da un putiferio di colpi d'arma da fuoco, il suo tesserino professionale di procuratore legale. Al suo fianco, c'era un universitario romano, da tre anni a Palermo, già noto alle cronache per diversi peccati di studenti antifascisti (fei licei, il venticinquenne Pier Luigi Concutelli. A Bellolampo imbrac-

chiava un mitra ancora fumante. Per le cronache nazionali era un illustre sconosciuto. Ma Concutelli, ritratto nelle foto d'epoca con un pizzetto all'Italo Balbo, comincerà quel giorno la sua carriera di terrorista, culminata nell'ergastolo per l'uccisione del giudice Vittorio Occorsio, il fallito attentato al giudice Pier Luigi Vigna, altri efferati omicidi compiuti nelle carceri. Gli altri due si chiamavano Alfio Lo Presti e Ferdinando Mistretta, ed erano il primo un assistente volontario in ostetricia e l'altro uno studente fuori corso di Medicina. Loro spariranno presto dalle cronache.

Ma dopo esser stati rinchiusi all'Ucciardone i quattro daranno una versione di comodo dell'accaduto: si erano trovati assieme per caso, avevano deciso di punto in bianco di fare un'escursione sulle colline che sovrastano Palermo. Poi, strada facendo, era venuta l'idea di scaricare un po' di colpi. Non riusciranno a giustificare, pe-

ma degli interrogatori. E verrà loro eccezionalmente risparmiata anche per qualche giorno la cattiva pubblicità sui giornali, con un cordone sanitario, o che verrà rotto solo da L'Orca. I nomi dei quattro, pubblicati dal giornale del pomeriggio, sono notissimi in città come legati a filo doppio con la federazione del Msi, e fallisce così il tentativo di far passare l'esercitazione paramilitare per un'innocente scampagnata di quattro giovani esuberanti. Scatta un processo per «dittettismo», che stranamente non viene annotato nel registro dei dibattimenti aperti al pubblico: la notizia per qualche tempo non trapela, anche perché i carabinieri, insolitamente riservati, non informano i giornali degli arresti. Eppure tra i tanti interrogativi rimasti senza risposta, c'è la presenza anche di munizioni che non erano utilizzabili con le armi sequestrate. C'erano, dunque, altre armi nascoste? Benché i carabinieri redigano un rapporto all'acqua di rose, che verrà duramente stigmatizzato in aula

dal pm Giammanco, il quartetto non potrà evitare la condanna: sedici mesi ciascuno, otto in più per Concutelli, custode confesso dell'arsenale. Ma nessuno indagherà più a fondo. Eppure qualche anno dopo si scoprirà che quelli sono giorni di trame: sono in corso, anche a Palermo, con la partecipazione della mafia e di alcuni apparati dello Stato, grandi manovre per il golpe Borghese. A differenza di Concutelli, il camerata in doppiopetto continuerà la sua carriera nel Msi, che di lì a poco riscuoterà in Sicilia clamorosi successi elettorali. Lo Porto dirigerà un effimero giornale, il Popolo di Sicilia, durante la vittoriosa campagna per le regionali del '71. Alle «politiche» del '72 Lo Porto verrà eletto alla Camera e manterrà ininterrottamente il suo posto a Montecitorio. Ha fatto poi parte della Direzione del Msi e, viaggiando tra le diverse correnti, è stato anche vicesegretario nazionale e direttore del Secolo.

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: L'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito* all'indirizzo che indicherete sul coupon.

A coupon form for requesting a Panini sticker album. It includes fields for 'NOME E COGNOME', 'PROV. (C.A.P.)', and 'INDIRIZZO'. There is a small illustration of a Panini sticker featuring a figure, and the text 'ALBUM CALCATORI 1961-1986'.

L'ETERE SECONDO CIAMPI.

La riforma della «legge Mammi» del precedente governo. Due canali alla Rai, di cui uno regionale. I satelliti

IL COMMENTO

Berlusconi Confronto o saccheggio?

ANTONIO ZOLLO

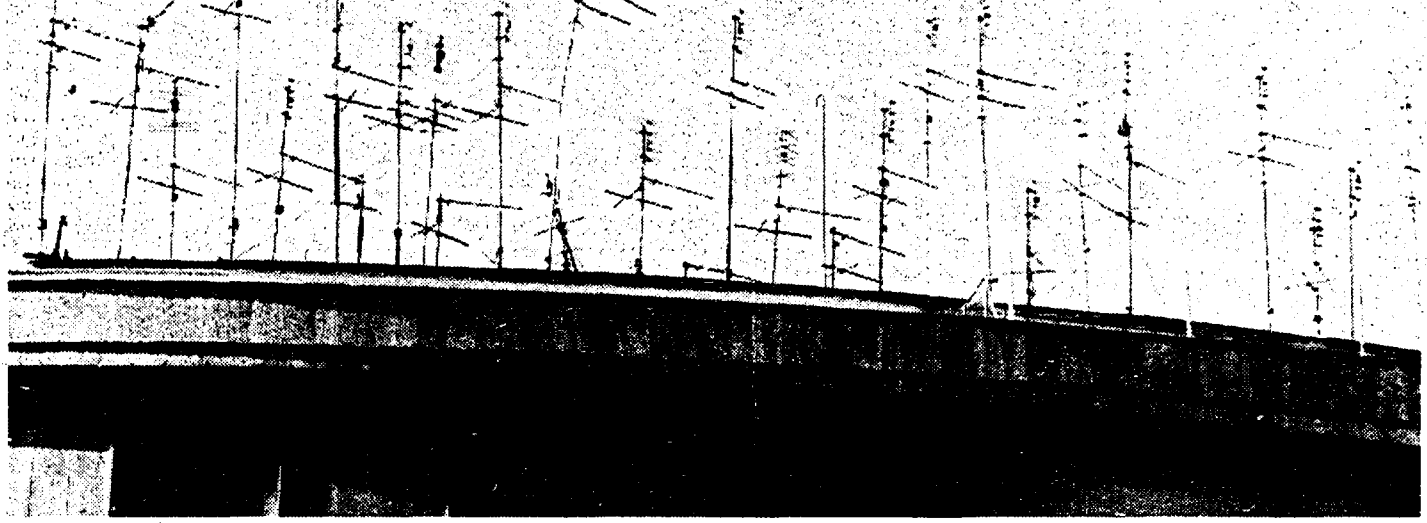
CON LA NOMINA dei tre garanti incaricati di approntare entro il 29 settembre suggerimenti per il riassetto del sistema informativo e della normativa anti-trust, Silvio Berlusconi si è posto abilmente due obiettivi: 1) accreditare presso l'opinione pubblica il fatto che egli, pur essendo il massimo beneficiario della legge Mammi, non esita a metterla in discussione, dimostrando così nei fatti di saper separare gli interessi privati da quelli pubblici; 2) a domanda sul tema, poter rispondere: attendo doverosamente le conclusioni degli esperti. Insomma, il nuovo presidente del Consiglio ha inteso procurarsi un salvacondotto che in materia potrebbe tornargli utile già in sede di dibattito parlamentare sulla fiducia.

La diffusione delle proposte messe a punto dal comitato di ministri incaricati dall'ex presidente Ciampi contribuisce a smascherare il gioco e a rimettere all'ordine del giorno il tema della modernizzazione del nostro paese, obbligatoriamente fondata su un sistema informativo forte e libero, su una politica industriale che affronti e superi l'arretratezza tecnologica dell'intero sistema della comunicazione. Non sappiamo se Berlusconi riuscirà a creare il milione di nuovi posti di lavoro promessi; certamente, il duopolio Rai-Fininvest, la voracità del polo privato e l'ignavia dei governi a guida Dc-Psi hanno determinato assisa del sistema, spreco di risorse, perdita di straordinarie opportunità anche in tema di occupazione: restiamo l'unico paese dell'Occidente industrializzato nel quale non si sa nemmeno che cosa sia la tv diffusa attraverso sistemi integrati cavo-satellite.

La questione resta all'ordine del giorno perché Berlusconi rappresenta la madre di tutte le contraddizioni, assommando in sé il potere esecutivo e la proprietà di un impero multimediale. Resta all'ordine del giorno perché c'è da fare i conti con questo lascio del governo Ciampi; con il referendum abrogativo della legge Mammi (è in corso la raccolta delle firme, bisogna mobilitarsi per raccogliermene ben più di quante ne siano richieste); con i progetti di riassetto del sistema (non sono venuti da parte di operatori del sistema, uno ne sta approntando il gruppo del Progressisti); con una imminente sentenza della Corte costituzionale sulla legge Mammi; con i pronunciamenti dell'Unione europea (di recente ha di nuovo invitato l'Italia ad uniformarsi alle direttive comunitarie) e del Parlamento europeo (ha appena approvato una mozione del vice-presidente Barzanti sui rischi che per la democrazia possono costituire i trust della comunicazione).

Non è da escludere che questo governo persegua strategicamente l'obiettivo di parlare più alle pance che alle teste, cercando di occultare i temi della democrazia. Che su questo terreno esso venga contrastato più con la forza delle proposte alternative che con la reiterazione dei dinieghi conterà molto ai fini di una opposizione vincente, capace di aggregare alleanze e consensi. E comunque, sin dal pomeriggio di lunedì, al Senato, le cose dette e quelle tacite da Berlusconi spiegheranno se c'è la volontà di affrontare questi snodi essenziali - democrazia e sviluppo, autonomia del sistema informativo e dispiegarsi di una politica industriale della comunicazione - o se si dovrà in primo luogo disarmare la voracità di chi vuole soltanto saccheggiare il servizio pubblico.

La Tv possibile



Gabriele De Marco

«Una sola rete ai privati e meno spot»

Il governo Ciampi aveva ormai pronta la sua «riforma del sistema radiotelevisivo». Una riforma-choc, perché anziché fotografare l'esistente (come si è fatto fino ad oggi) propone di ricominciare daccapo: al massimo una tv per ogni privato, due per la Rai (una regionale), norme severe per la pubblicità, una regolamentazione anche per le reti che arriveranno via satellite. Ora tutto è sul tavolo del presidente Berlusconi...

ROMA. Una sola tv per ogni privato. Fino a due per l'emittente pubblica. Un regolamento per i canali via satellite e via cavo. Norme rigorose sulla pubblicità, le sponsorizzazioni, le teleshows. La conferma delle autorità di controllo: la Commissione parlamentare di vigilanza e il Garante per l'editoria. Una imposta per gli utenti, invece del canone. Così, in sessantotto pagine, il governo Ciampi immagina di ridisegnare la tv. Una «memoria» lasciata ora sul tavolo di Berlusconi...

PUBBLICITÀ

Norme europee. Niente pubblicità in mezzo ai film

ROMA. I film non possono essere interrotti da spot (la pubblicità potrà essere trasmessa esclusivamente tra il primo e il secondo tempo); un divieto che vale anche per le opere teatrali, musicali e liriche. Tra un messaggio pubblicitario e l'altro, comunque, non devono esserci meno di venti minuti di «intervallo» (o meglio: di show, di dibattito, di Tg). Le teleshows sono equiparate agli spot (contrariamente a quanto avviene oggi, in cui le «offerte fatte direttamente al pubblico, ai fini di vendita, acquisto o noleggio dei prodotti» godono di una serie di «sconti»). Non solo: nella proposta del Comitato dei ministri viene anche abbassato l'affollamento pubblicitario. Vengono in pratica accolte in pieno le norme dell'Unione europea.

Come molti ricorderanno, la parte relativa alla pubblicità è stata riscritta dopo la dura ripremenda di Bruxelles, perché la «legge Mammi» non prevedeva alcun limite alla raccolta pubblicitaria e largheggiava in forme «proibite»: a partire dalle telepromozioni, trasformate da un mese a questa parte in «teleshows», con bancarelle di salumaio e negozi di abbigliamento aperti un po' in tutte le trasmissioni. Ma ancora da Bruxelles, nelle scorse settimane, è partita una nuova dura lettera: la nostra legge non va ancora bene.

Nella bozza del governo Ciampi si parla inoltre di una serie di limiti al contenuto dei messaggi pubblicitari: nessuna pubblicità per sigarette, tabacchi, medicinali e cure mediche disponibili solo con ricetta; vietata la «pubblicità clandestina», i messaggi effettuati dalle persone, (o dai personaggi di fantasia) che partecipano alle trasmissioni in cui i messaggi sono inseriti.

ORGANISMI DI CONTROLLO

Garante più forte al suo fianco la forza pubblica

ROMA. Nella proposta di riforma del sistema radiotelevisivo del governo Ciampi si dà particolare rilievo agli organismi di garanzia: la Commissione parlamentare di vigilanza e il Garante per l'editoria e la radiodiffusione. Ovvero, gli unici strumenti con cui finora è stato possibile il controllo sul sistema radiotelevisivo pubblico e privato. Quegli stessi che sembrano messi in discussione dalla nuova maggioranza.

Lo studio «lasciato» a Berlusconi propone esplicitamente il mantenimento della Commissione parlamentare, specificando che i suoi indirizzi possono essere dettati solo al servizio pubblico e non ai privati, «salvo per ciò che si riferisce all'obiettività dell'informazione». Ma in recenti dichiarazioni alcuni parlamentari della nuova maggioranza si sono invece già schierati contro la Commissione.

Per quel che riguarda l'ufficio del Garante vengono accolte nel testo del «Comitato» le diverse critiche mosse alla normativa attuale: soprattutto per quel che riguarda la carenza di mezzi e strumenti efficaci. È stato lo stesso professor Santaniello a denunciare in questi giorni il fatto che solo ora è in grado di procedere con le multe per le violazioni, più o meno gravi, delle emittenti durante lo scorso periodo elettorale.

Ora si propone addirittura di trasformare l'ufficio in un organo collegiale (cinque membri nominati dal Presidente della Repubblica, su proposta dei Presidenti delle Camere), in cui il presidente mantenga comunque potere autonomo di decisione (in analogia con quanto avviene per la Banca d'Italia). Soprattutto, si prevede di potenziare l'ufficio di mezzi e di un più ampio potere: chi non ne segue i regolamenti incorrerebbe in responsabilità penali, mentre l'esecuzione delle decisioni sarebbe assicurata dall'intervento della forza pubblica.

Assai diversa la discussione nelle stanze del Presidente del Consiglio Berlusconi, dove il garante dell'anti-trust, Francesco Saia, ha proposto al contrario un'autorità di garanzia unica che accorpi anti-trust e editoria.

SERVIZIO PUBBLICO

Capitali privati per viale Mazzini e tv regionali

ROMA. Il servizio pubblico è affidato, peraltro come funzione essenziale, solo ad una società concessionaria, oggi pubblica - così è scritto nella premessa del testo messo a punto dai ministri di Ciampi - ma che può anche prospettarsi, per un domani, come almeno parzialmente privata. In tal modo le emittenti private conserveranno una funzione collaterale. È prevista, insomma, una possibile e profonda modifica della struttura stessa della Rai: il capitale sociale non deve più necessariamente essere a totale partecipazione pubblica, ma solo a maggioranza pubblica.

Alla Rai viene data una concessione televisiva e una radiofonica, oltre che, eventualmente una seconda concessione al fine di garantire la programmazione a livello regionale. È una proposta assai vicina a quella che in questi giorni è stata lanciata alla Fnsi dal gruppo di «Evelina»: i termini di discussione proposti da Michele Santoro e Stefano Balassone, infatti, partono proprio dall'ipotesi di una televisione pubblica in grado di stare autonomamente sul mercato e di una seconda rete, «l'altra Rai», organizzata invece territorialmente, come la tv dei lander tedeschi.

Ma mentre i ministri di Ciampi sostengono la centralità del servizio pubblico, «Evelina» non lo ritiene invece più un nodo.

Nello studio si parla anche di un tema che non era affrontato dalla «legge Mammi»: le nuove tecnologie. «Le emittenti che trasmettono attraverso mezzi diversi dall'etere - è scritto - a loro volta vengono autorizzate dal Ministero delle Poste. Particolari norme sono poi dettate a proposito della trasmissione via satellite e per le emittenti collocate in territorio straniero. Ma si parla anche delle pay-tv. Soprattutto a proposito delle tv a pagamento la preoccupazione dei ministri è stata quella di salvaguardare le opere trasmesse. Il film - secondo questa bozza - non possono infatti arrivare in tv prima di un anno di sfruttamento nelle sale cinematografiche, e il 51% dell'intera programmazione deve essere di opere europee.

Il sottosegretario leghista: «E ora voglio il terzo polo»

PAOLA SACCHI

ROMA. «Addio alla Mammi»: al massimo due reti a concessione; si faccia un terzo polo delle emittenti private e soprattutto legge antitrust: basta con il sistema pigliatutto della pubblicità che il duopolio Rai-Berlusconi si è accaparrato per il 95%.

La sfida al re dell'etere, presidente del Consiglio, arriva da «Rete 55» di Varese, di cui il neosottosegretario al ministero delle Poste e telecomunicazioni, Antonio Marano, è direttore da dodici anni. Immediatezza e grinta maroniane («Maroni ed io abbiamo la stessa età, 38 anni»), il giovane leghista ci parla, via cellulare, dei suoi propositi.

Onorevole sottosegretario, la Lega, più volte si è espressa contro monopoli, concentramenti di risorse e poteri...

Faccio una premessa: sono da dodici anni direttore di un'emittente locale («Rete 55» di Varese), sono nel consiglio direttivo della «Frt». Voglio rappresentare la posizione della Lega anche in rapporto a quello che deve essere il terzo polo dell'emittente locale...

Emittente locale schiacciata dall'etere metà berlusconiano e metà pubblico...

Infatti, il primo punto sul quale io penso di impostare il mio lavoro è di dare un regolamento all'emittente...

La legge «Mammi» va cambiata? È poco ma è sicuro. Questa legge va portata a termine con gli ultimi decreti sulle frequenze. L'emittente locale con questa situazione non può assolutamente sopravvivere.

Cosa pensa del progetto del governo precedente che prevede una rete per ogni concessione, massimo due reti per il servizio pubblico, e norme europee per la pubblicità?

Il discorso può andar bene sull'aspetto delle concessioni. Sono poi d'accordo - mi riferisco in questo caso alla proposta di Santoro - di una rete federale che abbia molto sviluppo sul territorio.

Ma tornando alla proposta del governo Ciampi, lei, quindi, sarebbe d'accordo a togliere due reti a Berlusconi?

Il problema è quello delle risorse. Se non si fa una legge antitrust che indichi quanto ognuno può prelevare sul mercato pubblicitario, il problema del numero delle reti non si risolve. Sono convinto che se Berlusconi avesse due reti, ma continuasse ad avere libero accesso al mercato pubblicitario, non cambierebbe niente. Serve una legge che dica quante risorse pubblicitarie ogni concessionario può prelevare.

E, comunque, è d'accordo col fatto che Berlusconi non possa mantenere tre reti?

Ma questo è logico... Guardi, tomo a dire che il problema è quello di cui parlavo prima.

Come presidente del Consiglio ora non potrebbe «influenzare» anche quelle pubbliche?

Restiamo sul piano tecnico. Io sono convinto che Berlusconi è troppo intelligente per andare ad influire sulle tre reti Rai. Il punto è che occorre riscrivere la «Mammi», valutando le risorse tecniche ed economiche, verificando le norme europee per stabilire le esatte decisioni sulle quali deve basarsi il progetto della Rai quale servizio pubblico.

Cambiare la «Mammi» e, quindi, togliere due reti a Berlusconi?

Non sono d'accordo con il discorso impostato sulle due o tre reti, dico, comunque, che al massimo ci devono essere due reti per concessione.

Il leghista Marano come si sentirà a lavorare con un ministro di Alleanza nazionale, l'on. Tatarella, che proviene dal Msi, un partito nel quale non è stata ancora pronunciata una chiara e definitiva condanna del fascismo?

Assistiamo in Italia ad un cambiamento politico, ma storicamente il passato non va cancellato. Io, il 25 aprile in piazza ci sono andato e ci andrò anche l'anno prossimo.

Ma il ministro Tatarella non l'ha fatto... È un problema suo personale, di coscienza.

Sondaggio Cirm: sale il Pds Per Directa sale Forza Italia

ROMA. È positivo il trend per lo schieramento di destra e per quello di sinistra, mentre denota una certa «stanchezza» il trend per le forze di centro: è questo, in sintesi, il risultato del sondaggio Cirm sulle «intenzioni di voto» per le Europee. In lieve calo, invece, la sinistra secondo un analogo sondaggio Directa. Per Cirm, il Pds dal 20,5 del 27 marzo avrebbe ora il 23,1 (più di quanto ottenuto 10 giorni fa); Forza Italia dal 21,1 al 23,3 (in calo rispetto al sondaggio di 10 giorni fa); stabile la Lega, più 1,4 per An. Per Directa, invece, An calerebbe dello 0,9%; più 4,6% a Forza Italia, meno 0,3% al Pds, in calo la Lega.

SINISTRA VERSO IL VOTO.

Il leader pds: «La destra ha vinto solo una battaglia» Zingaretti: «A Strasburgo contro neofascismo e razzismo»

E Manzella teme la «restaurazione»

La transizione della Repubblica non è finita, ma nella formazione del ministero di Berlusconi ci sono tutti i sintomi della «restaurazione». Parla così Andrea Manzella, al Centro di documentazione economica per giornalisti. Accantonata per l'occasione l'abito del candidato del Pds per le europee, Manzella analizza il ruolo e i poteri della presidenza del Consiglio così come li ha vissuti da segretario generale della presidenza del Consiglio con Ciampi e come li ha visti usare nell'esordio di Berlusconi. E le differenze sono vistose e preoccupanti. Perché Ciampi, chiamato al governo dal presidente della Repubblica per garantire l'attuazione della volontà referendaria di riforme elettorali, era riuscito in virtù di questa finalità costituzionale oltre che del rapporto fiduciario con il capo dello Stato e con il Parlamento, a rompere con i vecchi e logori legami tra i partiti e le loro delegazioni al governo. Mentre Berlusconi si presenta come un super partes tra i ministri, ma con un evidente condizionamento delle rappresentanze dei partiti della sua coalizione nel governo. Lo si è visto nelle trattative e nella stessa composizione del ministero.

Per la verità Manzella assegna una parte di responsabilità ad alcune distorsioni della nuova legge elettorale che hanno consentito la formazione di coalizioni senza che questi si presentassero agli elettori con un leader e un programma comuni. Il nuovo sistema è stato usato «come una cambiale, che può essere usata per onorare opere di bene o per predicare atti illeciti». Sotto questo aspetto è stata tradita la volontà popolare.



L'incontro di Achille Occhetto con i ragazzi della Sinistra giovanile ieri a Roma

«Dici cose che ho già detto»

ACHILLE OCCHETTO

CARO CACCIARI, ho letto con interesse quanto tu, oggi, hai affermato su la Repubblica, riguardo la costruzione di una coalizione progressista.

Ho apprezzato che tu condivida alcune preoccupazioni e giudizi che sono da tempo anche i miei:

1) che la coalizione dei progressisti non passa attraverso la liquidazione pura e semplice del Pds;

2) che essa non può essere concepita nei termini di un partito unico, e che, piuttosto, la sua ricostruzione impone di lavorare a una «confederazione» o, come tu dici, a un lavoro a «rete»;

3) che, perciò, occorre tener ben ferma concettualmente la distinzione tra il livello dei partiti o dei movimenti, ciascuno dotato di una identità insopprimibile e di una propria leadership, e quello della coalizione che è chiamata a elaborare un programma e a indicare il potenziale leader.

Mi stupisce che tu non abbia percepito che tale impostazione ha costituito il filo rosso della politica del Pds, dalla svolta, alla Costituyente, alla bella e vincente battaglia sui sindacati.

Non si è riuscito, per errori nostri ma non solo nostri, a rendere fruttuosa quella stessa linea nella campagna elettorale politica, dove, tutti, abbiamo subito la novità costituita dalla scesa in campo di Berlusconi.

E tuttavia è lungo quella linea, risultata feconda in questi ultimi anni, che occorre andare avanti. Questa è la mia convinzione, che ho espresso nelle ultime settimane e, così mi sembra di capire, essa è anche la tua.

Non ritengo giusto tuttavia sottovalutare il valore dei programmi - o se vuoi - quel continuum tra interessi, valori e passioni elementari che costituiscono l'impatto di un'alleanza alternativa rispetto ad un'altra. Credo quindi che su questo terreno sarebbe utile che anche da parte tua si manifestasse un approfondimento più meditato, per non incorrere nel rischio del paradosso.

Detto questo: da parte mia non c'è nessuna sottovalutazione della scelta della leadership. E tu lo sai bene, dal momento che sono sceso più volte in campo per superare divisioni e astruserie attraverso la chiara indicazione di una leadership al di sopra delle parti e, soprattutto, competitiva.

Sai benissimo, caro Cacciari, che la mia non è stata e non è una visione chiusa rispetto al problema delle alleanze. Ricorderai, del resto, la mia lettera con la quale intervenni proprio per affermare una visione ampia delle alleanze a Venezia chiedendoti di entrare in campo come candidato sindaco, contrastando impostazioni diverse che pure erano presenti nella nostra area.

Sono contento che questa linea, da me sempre sostenuta con convinzione, faccia strada e sia presente anche, in gran parte, nel tuo discorso. Vorrei esser chiaro. La mia volontà di fare tali puntualizzazioni non nasce da preoccupazioni personali.

Come ho già altre volte affermato sarò pronto a lasciare il mio incarico se i compagni me lo chiederanno, e, comunque, quando sarà giunto il momento. Quel che temo è la dispersione di una pur recente memoria storica e, conseguentemente, un appannamento strategico, lo scivolamento in quello che tu ami definire occasionalismo politico.

Non si corre il rischio di smarrire il senso della nostra vicenda contrapponendo tutte le idee che tu esponi alla politica perseguita dal Pds? Torno a dire: non abbiamo anche noi contrastato l'idea del partito democratico, del partito unico, considerandolo una illusione scorciatoia?

Non abbiamo anche noi ragionato da tempo nei termini della confederazione o, se vuoi, di un lavoro a rete? Non ci siamo forse impegnati per alleanze che andassero oltre il campo dei progressisti per coinvolgere altre forze democratiche?

Ugualmente, proprio nei giorni scorsi, ho sostenuto che occorre distinguere tra la individuazione del leader di uno schieramento di governo da quella del leader di partito, e ho aggiunto che il primo è bene non sia espressione del Pds, e ciò non per una sorta di discriminazione a priori, ma per l'efficacia di una scelta diversa in ordine all'allargamento necessario alle alleanze.

Perché dunque affermi di non aver avuto risposta alle tue sollecitazioni? Credo di aver risposto e in alcuni casi, consentimelo, di aver anticipato molte delle idee che tu esprimi nell'intervista a la Repubblica.

Anche questa non è una precisazione che nasce da un qualche risentimento, ma dalla netta convinzione che la costruzione di una alleanza più ampia, e l'individuazione del suo leader, non possono passare per l'umiliazione di un partito, di un gruppo dirigente e di una leadership che in questi anni, non senza efficacia, hanno lavorato in questa direzione, mettendo la propria energia e la propria forza elettorale al servizio di una politica comune per i progressisti, così come abbiamo inteso fare per la elezione di sindaci non del Pds e, da ultimo, per la formazione dei gruppi parlamentari dei progressisti.

Sai benissimo, caro Cacciari, che la difficile, paziente opera di ricomposizione dei progressisti, al di là delle bandiere di ciascuno, è stata la cosa in cui più ho creduto in questi anni. È stata ed è la nostra battaglia.

Perciò discutiamo insieme, senza umiliare le forze che già ci sono, senza chiudere a quelle che potranno venire, per aprire con coraggio una nuova fase della nostra politica.

Occhetto: «In Europa coi giovani» A Cacciari: «Sì, indichiamo un leader di coalizione»

ALBERTO LEISS

ROMA. Achille Occhetto contrattacca. Dopo settimane di polemiche sulle colpe dei progressisti e della leadership della sinistra per la vittoria delle destre, il leader della Quercia intende affrontare con energia la nuova campagna elettorale. Ieri ha parlato all'assemblea nazionale dei ragazzi della Sinistra giovanile, riunita a Roma in vista delle elezioni europee. Ha criticato Berlusconi, bacchettato Bossi, giudicato il «rientro» di De Mita «non proprio il punto centrale» della situazione politica. E ha risposto a Massimo Cacciari, che in una nuova intervista sulla Repubblica dice cose un po' diverse da quelle che avevano contribuito ad alimentare il tiro al bersaglio contro il vertice del Pds nelle settimane scorse. Il leader della Quercia è stato salutato con applausi molto lunghi e calorosi dai giovani del Pds. E ha incassato un elogio da parte di Philip Cardery, un giovane socialista francese, segretario della Ecosy (che è l'organizzazione di tutti i movimenti giovanili della sinistra europea). «Occhetto - ha detto Cardery - che ha anche confermato l'allarme in Europa per l'ingresso del Msi nel governo italiano - è stato in questi anni per noi il simbolo dell'innovazione e del coraggio politico».

«Nessuno è profeta... Occhetto ha ringraziato Cardery, e ha aggiunto che forse è vero che «nessuno è profeta in patria». Un riferimento un po' amaro al dibattito sulla leadership, che ha giudicato per alcuni versi anche «interessante», ma per molti altri «astruso e ingeneroso nei confronti del Pds e dei suoi dirigenti». È questo il contesto in cui si inserisce la risposta a Cacciari. Occhetto ha trovato sicuramente interessante la nuova intervista del sindaco di Venezia, che si pronuncia contro un unico «partito democratico», insiste sull'esigenza di indicare una leadership per l'alternativa di governo diversa da quella dei partiti, sollecita un pronunciamento dal vertice della Quercia, ma evitando di risollevarne la questione di chi debba o non debba dirigere il Pds. «Le cose che dice oggi Cacciari - ha osservato Occhetto in margine

all'assemblea di ieri mattina - sono le cose che ho cominciato a dire nell'89. Lo sto ripetendo fino alla noia che per il governo bisogna trovare una leadership più ampia. Dunque sono le nostre posizioni. Non capisco perché bisogna presentarle polemicamente. Concetti che più tardi il segretario del Pds ha ampliato e affidato ad una «lettera aperta» indirizzata a Cacciari che riprodurremo qui accanto.

L'Italia e l'Europa

Ma Occhetto ha dedicato il grosso del suo intervento, alla battaglia contro il governo, alla posta in gioco aperta con le elezioni europee: «Il futuro dell'Italia dipenderà dalla vittoria di chi dice no a un'Europa dei più forti, dei capitali, della Bundesbank». Ha letto poi una toccante lettera che gli ha inviato Francesco Ronchi Baradel, il ragazzo dodicenne che a Milano Italia aveva detto «Sinistra svegliati!», citato da Occhetto nel suo recente editoriale sull'Unità. «Voi siete veramente ugualitari, libertari - scrive tra l'altro Francesco - non siete come la destra berlusconiana, che predica grandi valori ma che poi non mantiene nulla». «La destra - ha poi detto ai giovani -, che si definiscono «senza frontiere» - ha vinto una battaglia, non la guerra». E ha attaccato il Cavaliere: «Dal sogno ci si sveglia vedendo anche il grottesco della situazione: per esempio il neoministro Urbani che confessa candidamente le promesse fatte solo per prendere voti. O un modo di formare il governo che ha colpito alla radice gli impegni di novità profusi in campagna elettorale». Occhetto ha ricordato anche il ruolo svolto da Scalfaro, che su alcuni punti ha registrato una sconfitta, «ma ha conservato la sua dignità nell'ultima fase di formazione di un esecutivo di ex piduisti, ex craxiani e riciclati». «L'Europa democratica ci guarda - ha ancora detto il leader della Quercia - e noi dobbiamo saper distinguere il «nuovo cattivo» contenuto in questo governo dal «nuovo buono» per cui ci battiamo». È certo una «novità» il fatto che Berlusconi già utilizzi mezzi enormi per candidarsi in tutte le circoscrizioni per il Parlamento di Strasburgo, sapendo che dovrà dimettersi, ingannando così gli elettori al solo fine di rafforzare plebiscita-

riamente la sua immagine. «Un uso già non corretto, improprio, del ruolo di un premier».

Il Ppi si dividerà?

Come competere, infatti, con una tale concentrazione di mezzi e di strumenti comunicativi? Occhetto ha raccolto un lunghissimo applauso quando ha detto che «in queste condizioni, il Pds preferirà non spendere i 400 milioni per spot sulle reti Fininvest destinati alla campagna europea. «Sarebbero come una goccia nel mare». Va quindi affrontata di petto una situazione in cui non si riconosce ai partiti il diritto all'autofinanziamento con regole pubbliche: «Così la politica la possono fare solo i ricchi, i capitani di industria».

Strali polemici anche per Bossi: «Ogni giorno manifesta il suo profondo schifo nei confronti di questo governo. Condivido, ma non per questo filto con lui, perché senza Bossi Berlusconi non sarebbe mai diventato presidente del Consiglio». Quanto al Ppi, Occhetto ha ribadito l'interesse ad un raccordo delle opposizioni, pur nella distinzione. E ha auspicato che non avvenga un «indebolimento» del Ppi causato dal fatto che una sua parte consistente scelga alla fine di appoggiare il Cavaliere. È questa l'intenzione di De Mita? «Il suo rientro in gioco - ha tagliato corto - non mi sembra il punto centrale della vita politica del paese».

No ai razzismi

L'assemblea era stata aperta da Nicola Zingaretti, il ventottenne segretario nazionale della Sinistra giovanile che è uno dei volti nuovi tra le candidature europee della Quercia. C'è un «giovanilismo di destra», ha detto tra l'altro, che propone però «idee vecchie». Per la generazione che si affaccia alla politica dopo la fine dei blocchi contrapposti, l'idea di Europa è quella della fine di ogni dittatura, e della piena affermazione dei valori di democrazia e di solidarietà, non certo «quella dei razzisti, dei rigurgiti neofascisti, delle tendenze nazionaliste». Concetti su cui anche il parlamentare europeo Luciano Vecchi - che a Strasburgo più si è impegnato sui problemi dei giovani - ha basato il suo intervento ieri mattina.



«Sui diritti civili sfidiamo anche la sinistra»

DALLA NOSTRA REDAZIONE CLAUDIO VISANI

BOLOGNA. «Vorrei essere smentito dai fatti, ma temo che col governo Berlusconi i diritti civili e le minoranze saranno davvero a rischio. E meno male che al ministero della Famiglia non è andato un integralista». Così dice Franco Grillini, 39 anni, pedagogista e psicologo, da un decennio leader dell'Arcigay, che nei giorni scorsi è stato rieletto, per la quarta volta alla presidenza dell'associazione. Il congresso, tra l'altro, ha sancito il cambio del nome del movimento: da Arcigay ad Arcigay-Arcilesbica.

Grillini, dalla vostra assise avete lanciato una sfida al governo Berlusconi e al ministero della Famiglia: riconoscere le unioni civili e di fatto, anche tra gli omosessuali. Cos'è, una provocazione?

Niente affatto. Forza Italia, Lega e Alleanza nazionale hanno costituito il Polo della libertà. Noi vogliamo vedere, nel concreto, cosa c'è dietro quella definizione. Chie-

diamo perciò risposte precise sul terreno delle libertà civili. Le unioni, ma non solo. Anche per la lotta all'Aids, contro il razzismo, il pregiudizio, l'intolleranza. E il ministero della Famiglia vi sta bene? Temevamo l'uso strumentale e ideologico di questo ministero. Un uso teso a ribadire che la famiglia è solo quella tradizionale, e che solo quella va tutelata. Dimenticando che oggi in Italia ci sono le famiglie «regolari», quelle «irregolari», le unioni civili e di fatto tra amici, anziani, omosessuali: una realtà molto variegata che lo Stato deve trattare alla pari. Seguendo l'esempio di Riccione, dove il sindaco Masini si è impegnato a istituire il registro delle unioni civili, nonostante la rabbiosa reazione contraria del vescovo di Rimini.

Poi alla Famiglia è andato Antonio Guidi... Già. E molti dei nostri timori sono caduti. Guidi è stato vice presiden-

te dell'Arci. Era nell'osservatorio della Cgil per i diritti. Ha combattuto assieme a noi la battaglia contro le discriminazioni dei gay nei posti di lavoro. Prima eravamo terrorizzati dalla prospettiva che a quel ministero potesse andare un integralista. Uno come Michellini, o la Fumagalli Carulli. Ora possiamo dire che siamo fiduciosi che Guidi non occuperà quella poltrona per fare del moralismo, bensì per costruire qualcosa di buono nella direzione da noi indicata. Del resto, anche le prime dichiarazioni che ha rilasciato da ministro vanno in tale direzione.

Una bella apertura di credito... No, una sfida propositiva. Abbiamo scritto una lettera aperta al ministro Guidi invitandolo a considerare tutti i nuclei familiari alla pari. E gli abbiamo chiesto un incontro per avviare i primi interventi concreti, la parità dei trattamenti.

Ci sono altre nomine che vi soddisfano, o Guidi è l'eccezione? Temevamo moltissimo che alla Sanità potesse andare un fascista. Con la nomina di Costa abbiamo

tirato un respiro di sollievo. Complessivamente, credi che il governo Berlusconi rappresenti davvero un pericolo per le minoranze, i diritti civili, la democrazia in questo Paese?

Il pericolo c'è. Nel governo ci sono ministri fascisti. Le destre, nella maggioranza, hanno un peso fondamentale. E l'opinione della destra italiana sulle minoranze la conosciamo bene: basta pensare alle campagne contro gli omosessuali e contro gli immigrati. Nei nostri confronti, Fini ha sempre detto: «se andiamo al governo scorderete che l'Italia possa recepire la risoluzione del Parlamento europeo (votata l'8 febbraio scorso) sui diritti dei gay». E per fortuna che viviamo in un continente che per quanto riguarda i diritti civili - come dire? - ci tutela. Come dimostrano le reazioni negative dell'Europa al governo Berlusconi.

Il vostro congresso non è stato tenuto nemmeno con la sinistra. Vi siete detti delusi del rapporto con i «tavoli progressisti». E ave-

te lanciato una «sfida libertaria per una nuova sinistra federativa». Di che cosa si tratta? Proponiamo di dare vita a un nuovo soggetto politico fra tutte le componenti della sinistra, e di superare un dialogo che oggi avviene solo all'interno dei gruppi dirigenti. Proponiamo un patto federativo fra le due aree culturali progressiste - (forze politiche, gruppi, movimenti, associazioni e perché no? - sindacati) per costruire una nuova forza libertaria, pluralista, laica, che sia in grado di raccogliere tutte le forme del cambiamento.

Tu sei candidato alle elezioni europee con il Pds. Che significato ha questa presenza? Che c'è un'attenzione vera del Pds alle nostre battaglie per i diritti civili. Anche se ne lo è Paolo Hutter, candidato nel Nord-Ovest, siamo fra gli «eleggibili». Il Parlamento europeo, del resto, è la sede idonea per rilanciare le grandi battaglie ideali, civili e di principio che sono rimaste nei cassetti in occasione delle politiche.

della nostra vicenda contrapponendo tutte le idee che tu esponi alla politica perseguita dal Pds? Torno a dire: non abbiamo anche noi contrastato l'idea del partito democratico, del partito unico, considerandolo una illusione scorciatoia?

Non abbiamo anche noi ragionato da tempo nei termini della confederazione o, se vuoi, di un lavoro a rete? Non ci siamo forse impegnati per alleanze che andassero oltre il campo dei progressisti per coinvolgere altre forze democratiche?

Ugualmente, proprio nei giorni scorsi, ho sostenuto che occorre distinguere tra la individuazione del leader di uno schieramento di governo da quella del leader di partito, e ho aggiunto che il primo è bene non sia espressione del Pds, e ciò non per una sorta di discriminazione a priori, ma per l'efficacia di una scelta diversa in ordine all'allargamento necessario alle alleanze.

Perché dunque affermi di non aver avuto risposta alle tue sollecitazioni? Credo di aver risposto e in alcuni casi, consentimelo, di aver anticipato molte delle idee che tu esprimi nell'intervista a la Repubblica.

Anche questa non è una precisazione che nasce da un qualche risentimento, ma dalla netta convinzione che la costruzione di una alleanza più ampia, e l'individuazione del suo leader, non possono passare per l'umiliazione di un partito, di un gruppo dirigente e di una leadership che in questi anni, non senza efficacia, hanno lavorato in questa direzione, mettendo la propria energia e la propria forza elettorale al servizio di una politica comune per i progressisti, così come abbiamo inteso fare per la elezione di sindaci non del Pds e, da ultimo, per la formazione dei gruppi parlamentari dei progressisti.

Sai benissimo, caro Cacciari, che la difficile, paziente opera di ricomposizione dei progressisti, al di là delle bandiere di ciascuno, è stata la cosa in cui più ho creduto in questi anni. È stata ed è la nostra battaglia.

Perciò discutiamo insieme, senza umiliare le forze che già ci sono, senza chiudere a quelle che potranno venire, per aprire con coraggio una nuova fase della nostra politica.

MANI PULITE.

«Mai dati soldi al senatore Stefanini»

Marcello Stefanini, il tesoriere del Pds, si è presentato ieri a Milano, davanti al giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti, per l'udienza preliminare del processo Sea. Martedì prossimo il gip deciderà se rinviare a giudizio o proscioglierlo, ma mancano accuse dirette contro di lui. Ieri si è anzi saputo che Luigi Carnevale, l'unico indagato che lo tira in causa, intascò 50 milioni di mazzetta aeroportuale.

MILANO. Marcello Stefanini, il tesoriere del Pds, arriva davanti all'ufficio del gip Italo Ghitti, il giudice che dovrà decidere se rinviare a giudizio o proscioglierlo. Il «verdetto» è rinviato a martedì prossimo, ma ieri mattina è iniziata l'udienza preliminare per quel troncone dell'inchiesta «Mani Pulite» che riguarda le mazzette aeroportuali, quelle pagate da una cordata di imprenditori per la costruzione di Malpensa 2000. Un bel malloppo stando ai calcoli fatti dalla procura di Milano, quasi due miliardi, finiti nelle casse del Psi e della Dc. Ma secondo l'accusa, nel gruzzolo ci sarebbero anche 280 milioni incassati dal tesoriere della quercia e pagati da Giovanni Donigaglia, presidente della coop di costruzioni Argenta di Ferrara.

ho nessun motivo per difendere il Pds, ma questa accusa contro Stefanini non sta in piedi neppure col puntello. Farebbero un errore clamoroso se lo rinviassero a giudizio. Alla fine arriva il senatore Stefanini coi suoi legali, Guido Calvi e Floriana Maris. E lì si scopre un particolare che finora non era emerso: Luigi Myno Carnevale, il principale accusatore di Stefanini, si sarebbe messo in tasca 50 milio-

ni, dati dall'imprenditore Pizzarotti. È stato proprio lui a dichiararlo ieri mattina durante l'udienza, spiegando perché diede quella «mazzetta» al cassiere dell'ala migliorista del Pci lombardo, l'uomo che prese e divise i quattrini con Dc e Psi. «Glieli ho dati per togliermelo di torno, dato che ero stufo delle sue insistenze». E forse è questo il tassello che mancava, per ricostruire la verità. Nell'intrigo di accuse basate su analogie, deduzioni e sentite dire, c'era la deposizione di Carnevale, l'unica che portava a Stefanini, anche se in modo indiretto. Lui aveva detto a verbale che quando si era presentato da Pizzarotti per battere cassa si era visto sbattere la porta in faccia. L'imprenditore gli aveva detto che al Pci ci pensavano le cooperative e nella fattispecie Donigaglia, presidente della coop di Argenta che aveva ottenuto l'appalto. Naturalmente, secondo Carnevale, i soldi andavano a botteghe oscure e quindi a Stefanini, mentre si erano escluse le frange locali del partito. Ora Pizzarotti dice che una «mazzetta» andò a Carnevale e quando ne parla non lo definisce mai come il cassiere del Pci o del Pds. Parla di soldi dati per «quel gruppo, per quella corrente» spiega l'avvocato Maris, alludendo all'ala migliorista del Pci lombardo.

Passaporti: Craxi chiede una settimana di tempo

Craxi ha fatto sapere, attraverso i suoi avvocati, che si presenterà alla fine della prossima settimana per restituire i passaporti che la magistratura milanese gli ha imposto di consegnare all'autorità giudiziaria. Forse è già in Italia, i suoi legali non vogliono che la notizia si diffonda prima dell'ultimo dei lavori - dice l'agente Salvatore La Spina - poi restituirà il passaporto e i vari lasciapassare di cui dispone. La procura aveva annunciato che avrebbe atteso un periodo di tempo congruo, poi avrebbe richiesto l'emissione di un ordine di cattura internazionale. Oggi si terrà un vertice nel palazzaccio milanese, per stabilire se la settimana richiesta da Craxi, o se non sia «congrua». Non si esclude che la riunione si concluda col politico verso per l'ex leader del garofano. La prassi vuole che prima la polizia giudiziaria cerchi di rintracciare Bettino Craxi, per notificargli il provvedimento. Se non lo rintraccerà compillerà una relazione e lo inserirà nel «bollettino di vane ricerche». Solo a quel punto potrebbe scattare una richiesta di arresto. Questa mattina rientrerà a Milano anche il sostituto procuratore Pierluigi Dell'Oso, che si occupa dell'inchiesta sul conto Protezione, l'ultimo guaio giudiziario di Craxi in ordine cronologico, ma il più compromettente. Anche lui parteciperà al vertice in procura.

Il pm, ad Hong Kong, ha sostenuto che in Italia sarebbe intollerabile un'amnistia per Tangentopoli



Il giudice Antonio Di Pietro

Ciconie/Linea Press

«Nessun colpo di spugna» Di Pietro: «La gente protesterebbe»

Antonio Di Pietro, parlando ieri ad Hong Kong, ha avvertito che potrebbe esserci un coro di proteste in Italia, se passasse il famoso colpo di spugna. Il magistrato, che rientrerà oggi dal suo viaggio in Oriente, ha spiegato ai soci dell'Italian business association che non ha accettato la poltrona di ministro perché sta facendo un lavoro e intende finirlo. Fino a quando? «Le inchieste finiranno quando non ci saranno più reati».

sposto. Ha quindi sottolineato la necessità di garantire una totale indipendenza della magistratura dal potere esecutivo. Se passassero progetti come quelli balegati da Berlusconi, di separazione delle carriere giudiziarie, si sanerebbe di fatto una dipendenza della magistratura dall'esecutivo. I soci dell'Italian business association gli hanno chiesto un parere sulle promesse elettorali e la possibilità che il governo le mantenga. «Come magistrato - ha risposto - non posso dire nulla sul futuro. Come cittadino sono ottimista e ho fiducia. L'Italia passa per una fase di transizione, di trasformazione. Il futuro ci dirà se siamo stati capaci di attraversare il fiume».

Da oggi a Milano si prevede una ripresa del lavoro a ritmi serrati, in coincidenza col rientro di Di Pietro, ma per la magistratura milanese si preparano tempi duri sul fronte politico. Nei corridoi di palazzo di giustizia ci sono avvocati che non si risparmiano commenti e che preparano vendette. Adesso il guardasigilli è uno di loro, il ministro Alfredo Biondi. «Siamo ottimi amici - dice qualcuno di loro - ci conosciamo bene e adesso qualche sorpresa a questi magistrati la prepareremo, perché la magistratura non può pensare di mantenere questo strapotere. La linea di attacco la si legge anche tra le ricche udienze processuali. Ieri ad esempio, durante il dibattimento per la vicenda Eni-Sai, è stato interrogato per tutta la giornata un avvocato finito alla sbarra, Giuseppe Sbisà. Per un'ora si è ascoltata la sbobinatura di un'intercettazione telefonica tra lui e il faccendiere Aldo Molino. Nel luglio dello scorso anno parlavano con disinvoltura delle inchieste in corso, della possibilità di ricorrere a questo o quel politico e protestavano: «Questi magistrati ti chiedono di dire la verità, ma la loro verità, quella che conferma le loro ipotesi». Molino era latitante, voleva trattare una resa dignitosa, tornare per patteggiare e chiudere. «Ma chiudere per aprire è stupido» dice all'avvocato. Parla dei rapporti con la procura: «Le cose stanno andando avanti con una gestione molto corretta questa volta da parte di Antonio». Allude a Di Pietro? La strategia che suggerisce è sempre la stessa: passare per concussi e non per comutori. In cambio di confessioni centinate col contagocce. Ma queste dichiarazioni già venivano lette da molti avvocati come un'ottima carta per rilanciare accuse contro la magistratura milanese: quella di fare indagini pilotate, di estorcere confessioni con la minaccia dell'arresto e di preparare il copione agli indagati, per mettere a verbale verità che confermano la linea dell'accusa.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Antonio Di Pietro rientrerà oggi in Italia, dopo un viaggio ad Hong Kong. Era partito alla ricerca dei conti neri del Psi, sottratti in banche e finanziarie dell'estero orientale, grazie alle alchimie finanziarie di Gianfranco Troielli, l'ultimo latitante dell'inchiesta «Mani Pulite». Ma da Hong Kong ha fatto sapere che l'opinione pubblica italiana non gradirebbe un colpo di spugna. Un avvertimento al nuovo governo, che ha già dimostrato di non avere molta simpatia per il lavoro della magistratura. Il magistrato ha detto che potrebbe esserci un coro di proteste se fosse concessa un'amnistia per i politici e gli uomini d'affari implicati nelle inchieste giudiziarie.

Di Pietro ha esordito parlando ieri all'Italian business association. Ha spiegato che una soluzione politica che dovesse bloccare i

processi e sfociare in un colpo di spugna «non è possibile, perché la credibilità del nuovo governo e del nuovo parlamento verrebbe messa in gioco. Se il governo non dovesse mantenere le promesse fatte agli elettori e ai magistrati a questo proposito il popolo alzerà la voce». Ha aggiunto che sono invece necessarie riforme che accelerino i processi e che facilitino la collaborazione degli imputati. Ha anche assicurato che «le inchieste finiranno quando non ci saranno più reati da perseguire». Ha quindi fornito i dati dell'inchiesta, ricordando che solo a Milano, sono oltre duemila le persone indagate e 400 quelle in attesa di processo.

Qualcuno si è alzato per chiedergli come mai ha declinato l'offerta di far parte del governo, come ministro degli interni. «Ho un lavoro da finire e voglio finirlo» ha ri-

Casalecchio, il velivolo precipitò provocando la morte di 12 studenti

Tragedia del jet caduto sulla scuola Saranno processati tre militari

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA. Il processo per la strage all'Istituto Salvemini di Casalecchio si farà. Il 18 gennaio compariranno davanti ai giudici il tenente Bruno Viviani, pilota del jet Aeromacchi Mb 326 precipitato nel dicembre del 1990 su un istituto scolastico provocando 12 morti e 90 feriti, il tenente colonnello Roberto Corsini, addetto alla torre di controllo militare e il colonnello Eugenio Brega, che all'epoca comandava il terzo stormo di stanza a Verona Villatranca. La decisione di accogliere le richieste di rinvio a giudizio del pm Massimiliano Serpi è stata presa ieri, al termine dell'udienza preliminare, dal gip Aurelio Del Gaudio. Le accuse sono adeguate alla gravità dell'accaduto: concorso in omicidio colposo plurimo, disastro aereo e incendio colposo. Quel gelido 6 dicembre Bruno

Viviani, un pilota di soli 24 anni ma con un'esperienza di circa 800 ore di volo, era partito dalla base di Villatranca per una missione «operativa di aerocooperazione». Il suo aereo, non armato, doveva simulare un attacco a una postazione missilistica contraerea dell'esercito. In pratica un vero e proprio «war game» sui cieli dell'Emilia. Alle 10 e 22 il pilota diede l'allarme, segnalando un guasto e chiedendo di atterrare a Bologna, ricevendo l'ok dalla torre di controllo. Fasi sempre più convulse, l'aereo che non risponde più ai comandi e piglia fuoco, il pilota che si autospella dalla cabina col paracadute. Il jet Aeromacchi, senza più controllo, compie una virata e va a schiantarsi praticamente dentro un'aula del Salvemini. Tonnellate di ferro «impazzito» e in fiamme investono gli studenti, e per moltissimi di essi è

una morte atroce. Altri novanta vengono ricoverati con ferite gravissime. Dodici di essi hanno contratto invalidità e verranno risarciti (ma solo tra un anno, protestano gli avvocati) con cifre che vanno dai 60 ai 128 milioni.

Soddisfazione tra le parti civili per questo passo processuale che sancisce il ruolo centrale dell'Aeronautica nelle cause del disastro, ma è sorta una polemica per una memoria difensiva depositata dall'Avvocatura dello Stato, che difende i tre ufficiali. Nel corposo documento si confutano i temi principali dell'accusa, e si contesta la scelta dei periti nominati dal Gip. «Nessuno dei periti - dice la memoria firmata da tre consulenti tecnici dell'Aeronautica - risulta esperto del Mb 326, della sua condotta e delle operazioni cui il velivolo viene destinato». Secondo il documento il Pm «ha voluto a tutti i costi trovare nell'organizzazione militare la responsabilità dell'evento», indivi-

duando «dei rappresentanti idonei a fungere da capi espiatori per questioni d'immagine». Insomma secondo i difensori dei militari si tratterebbe di «una logica di piazza» che avrebbe portato all'individuazione di tre responsabili «anche se nessun tipo di violazione o leggerezza sia stata accertata nel loro comportamento da parte dell'Aeronautica militare». Tali tesi sono state definite «un'indecenza intellettuale» da uno dei difensori di parte civile, l'avvocato Alessandro Gambineri. «Così si arriva a negare la funzione della magistratura e si sostiene che solo l'Aeronautica può giudicare l'Aeronautica». Il Pm e le parti civili ritengono evidenti le responsabilità di Viviani e dei superiori nel gestire la situazione di emergenza che si era verificata, come nel decidere di puntare per un pericoloso atterraggio sull'aeroporto civile di Bologna anziché su quello di Villatranca, che era alla stessa distanza.

In galera i due ladri, recuperata la refurtiva

Sventato furto miliardario nella villa dei Gardini

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RAVENNA. Un furto miliardario a palazzo Prandi, la lussuosa residenza di città della famiglia Gardini, nel centro di Ravenna, è stato sventato ieri notte dalla polizia, che ha arrestato i due autori e recuperato la refurtiva. In carcere sono finiti Nadio Pietro Giorgianni, 40 anni, di Roma, e Antonio Cianci, 41 anni, di Chieti ma anch'egli residente nella capitale. Il bottino - bracciali, orologi, anelli con smeraldi e rubini, orecchini, per un valore ancora approssimativo stimato in oltre due miliardi di lire - è stato trovato in una borsa in pelle nascosta nel giardino della casa di Lorenzo Panzavolta, ex presidente della società Calcestruzzi, adiacente a quella dei Gardini. I due giardini sono divisi da un muro alto un

paio di metri. L'allarme è stato dato verso le 3 da un agente della vigilanza privata dell'edificio, che si è accorto della presenza di due sconosciuti. Sul posto si sono subito recate quattro «volanti» dell'ufficio di prevenzione generale della Questura, che hanno bloccato le strade che delimitano l'isolato. Giorgianni è stato fermato quasi immediatamente in una via laterale, dopo un breve inseguimento a piedi. Poi gli agenti, assieme a personale della società di vigilanza, sono entrati nel palazzo in tempo per sorprendere Cianci mentre cercava di scavalcare il muro che divide casa Gardini dalla villa di Panzavolta. L'uomo aveva con sé un zainetto di plastica con due grossi cacciavite. Fino a quel momento

non si sapeva se i due fossero riusciti a rubare qualcosa oppure no. Solo dopo un secondo sopralluogo nel giardino di casa Panzavolta, sotto un cespuglio è stata trovata la borsa con la refurtiva. I gioielli, molto antichi, erano conservati nel palazzo, in un armadio blindato, dove non sarebbero state riscontrate tracce di effrazione.

I ladri sarebbero entrati nel palazzo, ha detto la polizia, forzando una finestra; una volta all'interno, non avrebbero rovistato nelle stanze, ma a quanto risulta avrebbero preso di mira direttamente quell'armadio. Le indagini tendono ora ad accertare se il tentativo furto sia stato realizzato su commissione o se si sia trattato di un'azione ideata dalla criminalità comune. I due arrestati sono ben noti alla polizia per precedenti analoghi. [V.M.]

SCANDALO SANITÀ. L'ex ministro sospeso dall'ordine dei medici

De Lorenzo in cella singola «Poteva inquinare le prove»

Sospeso dall'ordine dei medici, in cella da solo, primo ex ministro a finire in carcere sotto l'accusa di associazione per delinquere. Francesco De Lorenzo trascorrerà in solitudine le ore che lo separano dall'interrogatorio con i giudici. L'arresto giustificato dal pericolo di inquinamento delle prove. I familiari difendono l'ex esponente politico, che, però, avrebbe restituito 4 miliardi solo quando i fondi sono stati scoperti su una banca di Nassau.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FARINZA

■ NAPOLI. Pericolo di inquinamento delle prove, giustificazioni generiche ed illogiche nel corso delle dichiarazioni spontanee, soldi restituiti, in parte, solo quando il giudice Di Pietro aveva scoperto che alcuni miliardi erano stati spostati da un conto presso una banca svizzera, in una con sede nel paradiso fiscale di Nassau. Questi alcuni dei motivi che hanno spinto i giudici napoletani a chiedere l'arresto dell'ex ministro della Sanità, che proprio ieri ha subito l'affronto della sospensione dall'ordine dei medici che appena quattro giorni fa lo aveva convocato per chiedergli spiegazioni sulle inchieste che lo vedevano coinvolto. Una sospensione che fa seguito a quella di un mese fa decisa dal rettore dell'Università di Napoli, professor Tessitore, che gli aveva tolto l'in-

segnamento universitario. A difendere De Lorenzo ormai non sono rimasti che alcuni suoi ex colleghi di partito (prontamente riciclati nelle formazioni della maggioranza di governo), i suoi familiari e naturalmente, i suoi legali, che hanno fatto fuoco e fiamme contro questo arresto definito assolutamente «ingiustificato». Si viene a sapere, però, che De Lorenzo, prima della richiesta di arresto avanzata al Parlamento, era andato dai giudici numerose volte solo per contestare in maniera generica le accuse, senza fornire ragguagli concreti.

Dopo l'invio della richiesta di carcerazione al Parlamento era stato più incisivo, ma le giustificazioni portate apparivano risibili. Chi può credere che mazzette e tangenti siano state solo un colos-

sale «finanziamento illecito» del Pli, se poi in questa vicenda compaiono anche delle fatturazioni false, una pioggia di miliardi, richieste avanzate a tutti i personaggi interessati ad inserire specialità mediche nel prontuario oppure a modificarle, i prezzi?

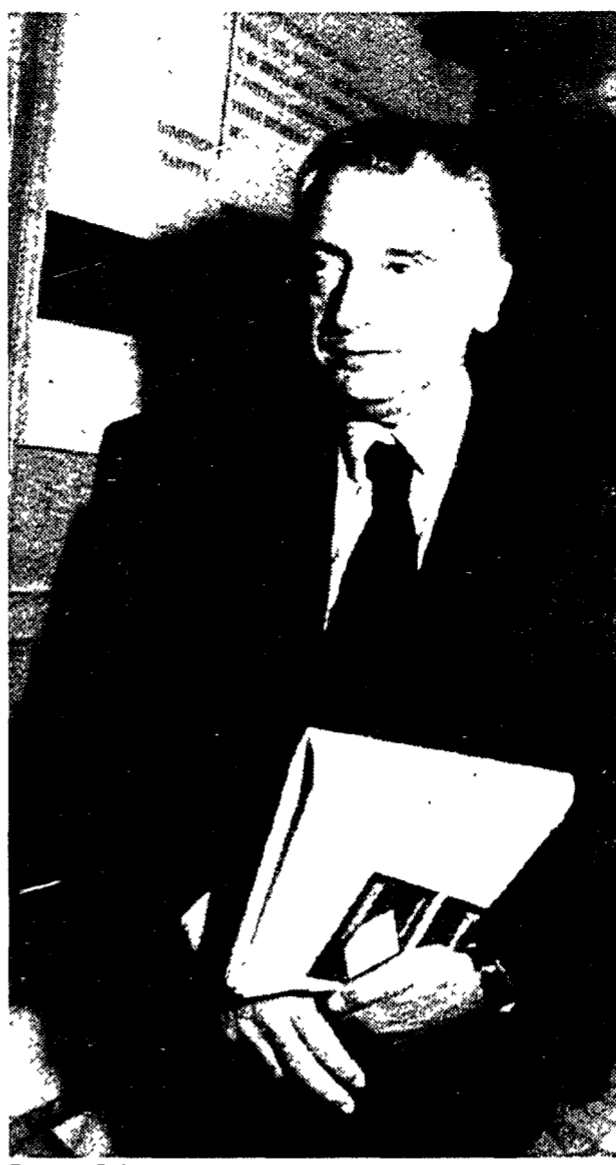
Poi contro l'ex ministro ci sono alcune testimonianze probanti, rilasciate da suoi ex collaboratori, la storia dell'incendio delle carte compromettenti nel pentolone di rame in cucina. L'ultimo tentativo per evitare l'arresto, si dice in tribunale, è stata la restituzione di quattro miliardi. Ma anche questo episodio è avvenuto quando i soldi erano stati scoperti, individuati e di questa cifra su un conto Svizzero, ora stata trovata una probante documentazione. Insomma la restituzione sarebbe stata «una pezza a colore» per cercare di evitare il peggio.

Arrestato nel primo pomeriggio (gli altri arresti, quando non si tratta di ex ministri, avvengono nel cuore della notte o alle prime luci dell'alba) «De Lorenzo de' medici», come era stato soprannominato, è stato portato nel carcere di Poggioreale dov'è stato sistemato nell'affollato padiglione Torino, quello che ospita da 14 mesi gli arrestati della tangente politica partenopea. È stato sistemato per le prime

24 ore di galera in una cella singola e da solo dovrebbe rimanere fino a quando non sarà sentito dai giudici. In carcere ieri ha incontrato uno dei suoi legali, per concordare la linea di difesa.

Chi lo difende sono il fratello Renato ed il figlio ritenuto estraneo agli addebiti, alle contestazioni. Un innocente vittima delle circostanze e che tutt'al più ha violato la legge di finanziamento dei partiti. Il resto è cronaca ordinaria di «mazzette». Fatto sconcertante, che emerge dalle contestazioni, però è che alcuni dei fatti contestati all'ex ministro risalgono al maggio-giugno del '93, quando, cioè, non solo era scoppiata «mani pulite» a Milano, ma erano partite le inchieste sulla «mazzettopoli partenopea» ed il nome di De Lorenzo era apparso tra quelli degli inquisiti eccellenti. C'è da rimanere esterrefatti.

Infine circola con insistenza la voce che sulle proprietà di De Lorenzo sia in corso anche un'altra inchiesta e che le indagini avrebbero preso di mira anche una emittente partenopea in cui l'ex ministro ha delle cointeressenze. I carabinieri sono andati presso questa Tv, tempo fa, ed avrebbero sequestrato degli atti tra cui alcuni contratti pubblicitari. Per ora si tratta di voci, se diventeranno qualcosa altro lo sapremo presto.



Francesco De Lorenzo

Carlo Carino

Arresto a Napoli

Ladro di polli tradito da un gallo

■ NAPOLI. È stato il canto del gallo nascosto nel bagagliaio a far scoprire il furto di galline commesso da Santuccio Marotta, 47 anni, pregiudicato per piccoli furti, originario di Eboli in provincia di Salerno. L'uomo, disoccupato e padre di 11 figli, è stato bloccato, alle due di notte, dai carabinieri a bordo di una Peugeot 309, nei pressi della sua abitazione. Il maresciallo, che aveva riconosciuto l'uomo, ha ispezionato l'abitacolo, completamente vuoto, con una pila ed ha invitato Santuccio, alto appena un metro e 50, magnissimo, con il volto scavato, ad andare via. Ma è stato proprio nel momento in cui l'auto si stava avviando che il gallo, nascosto nel bagagliaio, s'è messo a cantare. Santuccio Marotta ha cercato di scappare ma è stato subito acciuffato. Nell'auto sono state trovate sette galline ed un gallo, mentre nel pollaio dal quale erano stati sottratti i volatili sono state trovate altre due galline fente. Arrestato Santuccio è stato portato davanti al pretore ieri mattina che lo ha condannato ad un mese di reclusione con il beneficio degli arresti domiciliari. Santuccio, con un lunghissimo elenco di furti dello stesso tipo (ed uno solo in un appartamento) si è difeso come al solito, dicendo che aveva rubato il gallo e le galline per dare da mangiare alla moglie ed ai suoi 11 figli. Il pretore, quindi ha adottato una misura clemente nei suoi confronti e gli ha comminato una pena minima, anche perché Santuccio è un ladro di polli specializzato, vista la gran massa di denunce a suo carico proprio per questo tipo di furto.

Nuova udienza a Palermo del processo per mafia contro lo 007

Contrada, accuse e sospetti La sfilata degli ex colleghi

Numerose testimonianze al processo Contrada. Si scava in anni lontani. Si scava nei rapporti che non furono mai idilliaci fra questura e squadra mobile, fra squadra mobile e alto commissariato. L'impianto difensivo di Contrada ha subito più di un colpo. Il presidente Francesco Ingargiola, rispettosissimo dei diritti delle parti, fa domande stringenti che evidenziano la sua conoscenza profonda del processo. Prossima udienza, venerdì.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Siamo tutti in attesa della scena madre. Ma chi si aspetta la scena madre resta puntualmente deluso. Chi prevede la raffica dei colpi di scena se ne torna a casa, a fine udienza, a mani vuote. Si cerca di mettere insieme le tessere di un puzzle che abbraccia un periodo di 33 anni. Un tassello alla volta, provando e riprovando.

Per gli avvocati della difesa: Bruno Contrada firmò personalmente tutti i rapporti contro la mafia, fu un castigamatti delle cosche, l'irriducibile seguace che non omise e non insabbiò mai nulla. Per i giudici dell'accusa: quei rapporti portavano regolarmente a richieste di non luogo a procedere, archiviazioni, assoluzioni. Secondo un testimone i rapporti fra Contrada e Ninni Cassarà, capo della squadra mobile assassinato nell'85, «erano ottimi». Questi stessi rapporti - secondo un altro testimone - «erano pessimi». Per la difesa: l'ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro, cui Contrada aderì, serviva per aiutare economicamente i bambini poveri di Gerusalemme. Per l'accusa: l'ordine equestre puzzava di lobby segreta lontano un miglio.

Com'è andata ieri per Contrada? Non bene. Un ex ispettore di polizia e un giudice hanno sollevato riserve e perplessità sul suo comportamento. Un funzionario di polizia, oggi in pensione, lo ha difeso a spada tratta ma - su un punto delicatissimo - lo ha contraddetto e smentito. Un altro funzionario di polizia, anche lui fuori dal servizio, lo ha difeso ma una parte della sua deposizione è apparsa eccessiva. Un funzionario Sisdè ha raccontato una versione che può andare bene per tutti i gusti.

Francesco Forleo, a metà degli anni '80, era segretario Sulp. Aveva un legame molto stretto con Cassarà. E Cassarà gli riferiva delle incomprensioni radicali, delle totali

difficoltà di vedute con il questore dell'epoca e con l'alto commissariato.

I sospetti di Cassarà

Gli svelò - confidenzialmente - di «non fidarsi affatto» di Contrada (in quel periodo capo di gabinetto dell'Alto commissariato) al punto da tenerlo all'oscuro delle iniziative antimafia della squadra mobile. Forleo percepì il clima di «isolamento» in cui si venne a trovare Cassarà e si mosse per farlo trasferire. Era stato tutto deciso quando Cassarà, titubante perché non voleva dare l'impressione di arrendersi, preferì restare a Palermo. Pochi giorni dopo fu assassinato. I difensori: «Cassarà le disse di non fidarsi di Contrada perché sospettava che fosse collegato alla mafia». Forleo: «Questo non me lo disse. Mi disse solo che non si fidava». I poliziotti di Cassarà, per acquistare la benzina e pedinare i mafiosi, erano costretti a fare «collette». Ma l'alto commissariato, sorto per coordinare la lotta alla mafia - conclude Forleo - che ci stava a fare?

Dino Cerami, ex sostituto procuratore, indagò sui delitti Cassarà e Montana: «Un giorno venne a trovarmi il dottor Contrada. La sua visita non fu annunciata, fu improvvisa. In quel periodo stavo indagando per ricostruire il quadro dei rapporti all'interno della questura e della squadra mobile. La visita di Contrada mi colpì: non aveva nessun titolo per interessarsi a quelle indagini. Si era trasferito a Roma, anche se io non sapevo di cosa si occupasse. Volle esprimermi il suo punto di vista: il funzionario era stato poco attento e si era fatto vedere in giro con il pentito Contorno nel periodo in cui aveva iniziato a rendere le sue confessioni. Contrada mi disse anche che bisognava cercare fra gli ambienti mafiosi

danneggiati dalle testimonianze di Contorno. Mi pare un richiamo a un movente di tipo tradizionale».

La sfilata degli 007

Procopio La Mattina, poliziotto. L'imputato aveva dichiarato di essere entrato nel Santo Sepolcro grazie a una presentazione di La Mattina. Il quale dichiarò: «No, io non presentai nessuno. Contrada era uno dei migliori elementi, era di ottima moralità, e si presentava da solo. Non partecipò alla cerimonia per la sua investitura e non prese parte ad alcuna riunione». (Domanda nostra: che si iscrisse a fare se poi brillò per la sua assenza?)

Gaetano Siracusa, titolare del bar dove fu assassinato - nel '79 - Boris Giuliano: «Giorni dopo il delitto sotto la saracinesca mi fecero trovare un foglio: «Monirete tu e Contrada» (l'accusa sostiene che il delitto Giuliano sia la data di svolta nella vita di Contrada).

E ancora. Angelo Sinesio (funzionario Sisdè) smentisce la verità di Contrada sul modo in cui apprese che il pentito Gaspare Mutolo aveva fatto il suo nome. Sinesio, amico personale di Borsellino, all'indomani della strage di via D'Amelio, apprese di questa pesante accusa del pentito da Alessandra Camassa, sostituto procuratore a Marsala. Ne informò Tonino De Luca (Sisdè), che a sua volta informò Contrada. Risultato: De Luca e Contrada si portarono a cena Sinesio per farsi raccontare quello che sapeva.

Il maresciallo Donato è stato il più convinto nel definire «ottimi» i rapporti Cassarà-Contrada. Ma secondo i pm Cassarà non aveva un tale rapporto con Donato da riferirgli le sue eventuali riserve su un funzionario di grado superiore.

Per la prima volta, Contrada non ha chiesto di rendere testimonianze. Sono sfilati di fronte a lui per stringergli la mano, tutti i rappresentanti palermitani della Casa Sisdè. Alcuni piangevano. Il presidente Francesco Ingargiola tiene in pugno un processo difficilissimo e dalle sue domande si capisce che non ama la retorica. All'inizio, una lunga schermaglia accusa-difesa. Contrada, quando ha sottinteso che le rivelazioni di Spatola sono pilotate, ha commesso un reato? Se ne occuperà Caltanissetta per competenza.

BUONA PARTE DELL'8 PER MILLE DESTINATO A NOI LO SPENDEREMO IN DONNE.

La nostra Chiesa ha sempre avuto una particolare attenzione per i problemi delle donne. Ecco perché abbiamo investito gran parte dell'anticipo dell'8 per mille del '90 (quello degli altri anni non è ancora arrivato) in America Latina, in Asia, in Africa, nell'Est europeo con progetti sanitari e di assistenza per le madri ed i bambini. Con tutto ciò, continuiamo a mantenere da soli e a dare una mano alla gente di ogni età, colore, o religione in tutto il mondo e in Italia. Destinateci l'otto per mille: lo investiremo tutto e bene. Grazie.

UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno (in ogni regione di Unitari)

Mario Bianchi

GLI AVVENTISTI. GENTE COME VOI.

Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma

NUMERO VERDE 1678-65167

Usura, arrestati avvocato e commercialista

Quella dell'usura è ormai una vera e propria emergenza. L'hanno detto un po' tutti, nei mesi scorsi. L'episodio registrato ieri a Roma sembra confermare questo allarme. Sono stati infatti arrestati dal carabinieri un avvocato e un commercialista. L'accusa è grave: strozzinaggio ai danni dei commercianti di due zone della città, Trionfale e Ponte Milvio. Gli inquirenti, partendo da alcune denunce e forti anche di intercettazioni ambientali e telefoniche, hanno fatto irruzione nelle abitazioni e nello studio dei due professionisti, trovandovi, fra le altre cose, preziose litografie di Vespianni, Dalli e De Chirico, oro per 250 milioni e cambiali per più di tre miliardi. I carabinieri ipotizzano che questi beni siano il frutto e la testimonianza concreta dell'attività illegale dell'avvocato e del commercialista. La piaga dell'usura, come dicevamo, diventa ogni giorno più preoccupante. Negli ultimi tempi, i mass media hanno registrato le denunce di alcune associazioni di categoria. Quelle dei commercianti, per esempio. Che avvertono: il prestito ad interessi impossibili è la via praticata dalle organizzazioni criminali per impossessarsi di esercizi ed aziende in crisi.



La refurtiva recuperata dai carabinieri nella casa e nello studio dell'avvocato

Bianchi/Ansa

«Santapaola disse: uccidetelo»
Caso Ligato, pentita accusa il boss catanese

Nitto Santapaola chiese ai Serrano, una delle più potenti famiglie reggine, di ammazzare Lodovico Ligato che aveva rotto le palle a calabresi e siciliani. È lo scenario disegnato da Santa Margherita Di Giovane, figlia di Maria Serrano, la pentita che nei giorni scorsi ha consentito il blitz contro la 'ndrangheta milanese. Per i magistrati è una conferma alle loro indagini. Per gli imputati politici è la dimostrazione della loro estraneità e innocenza.

pendo le palle e che, altrettanto aveva fatto coi siciliani, in particolare con "il compare di Paolo" e che bisognava fare il favore "al compare di Paolo" (si riferivano a Santapaola), aggiunsero che "Paolo aveva già dato l'Ok" e che però dovevano ancora fare delle verifiche, in particolare una loro fonte doveva confermare qual'era diventato l'atteggiamento di Ligato. Santa non capisce, chiede e la zia accanto le spiega sottovoce: «ti tirano (gli tirano addosso, lo sparano, ndr) ma tu non hai sentito». Dopo l'omicidio Santa ebbe altri incontri: qualcuno aveva parlato a Ligato «per cercare di chiarire». Ma Ligato «spiegò che non poteva fare diversamente, in quanto "o lui o loro", facendo così capire che Ligato avrebbe potuto raccontare qualcosa che avrebbe rovinato la famiglia o comunque adottato decisioni che avrebbero potuto nuocere grandemente alla famiglia». Arrivò l'estate del 1992 e Santa torna in Calabria per le vacanze. Suo zio Filippo è impaunito «disse che c'era un pentito serio. Che le forze di polizia cercavano di tenere nascosto e che li avrebbe rovinati tutti anche su Ligato». E' proprio in quel periodo

che i magistrati della procura di Reggio stanno mettendo a posto gli ultimi tasselli che porteranno ad accusare dell'omicidio un comitato politico mafioso, grazie non a uno ma a due pentiti, Alfa e Delta (Giuseppe Lauro e Filippo Baracca). Nel comitato, secondo l'accusa, c'erano anche gli ex sindaci Piero Battaglia (Dc) e Giovanni Palamara (Psi), l'ex segretario regionale della Dc Giuseppe Nicolò e l'ex parlamentare Dc Franco Quattrone (per quest'ultimo è stato chiesto il proscioglimento). Nei giorni scorsi i Pm Roberto Pennisi e Francesco Mollace hanno chiesto il rinvio a giudizio del gruppo di fuoco (Paolo Serrano compreso) e dei politici.

Lo scenario disegnato dalla figlia di «mamma eroina» è destinato a innescare polemiche a non finire per Pennisi e Mollace, che già conoscevano la testimonianza, le nuove rivelazioni confermano tutte le precedenti accuse contro la cupola politico-mafiosa, anzi le verificano e le rafforzano in particolari decisivi. L'omicidio Ligato sarebbe stato deciso per il sommarsi di motivi interni ed estranei a Reggio. Lo volevano morto mafiosi di grande

calibro come Santapaola erano d'accordo per difendere i propri interessi: il boss della 'ndrangheta. Gli imputati politici e i loro difensori, invece sostengono che la nuova testimonianza scagiona interamente i loro clienti ingiustamente tenuti in carcere mesi per una vicenda che li vede innocenti ed estranei.

Ma perché Nitto Santapaola avrebbe decretato la morte di Vico Ligato? Su questo c'è buio fitto ma le motivazioni dovrebbero essere di importanza eccezionale. Solo in questo caso un padrone di Cosa nostra si sarebbe preso la responsabilità di chiedere la testa di un personaggio eccellente quanto Ligato. Santapaola torna spesso nelle inchieste dei magistrati calabresi. Dai documenti emerge come un boss che cura con attenzione i contatti con la 'ndrangheta per assicurarsi il predominio dei traffici miliardari di droga e armi. Deve rispondere di estorsione per aver chiesto quattrini, assieme al boss del clan lamonte, al cavaliere Costanzo che qui in Calabria costruì le Grandi officine meccaniche di riparazione, un megaimpianto delle ferrovie voluto proprio da Ligato.

I dati del Treno verde di Legambiente
È Napoli la città più inquinata

Metropoli «a gas»
Salute in pericolo
tra smog e rumore

La più inquinata è Napoli, la più rumorosa Genova. Ma non è che stiano granché meglio le altre città grandi e piccole visitate negli ultimi due mesi dal Treno verde di Legambiente, che ha rilevato livelli d'inquinamento atmosferico e acustico altissimi e pressoché costanti. L'imputato numero uno è sempre lo stesso: il traffico automobilistico. Dall'estate le Fs potenzieranno il servizio nelle aree metropolitane di Roma, Milano, Genova e Venezia.

PIETRO STRAMBA-SADIALE

ROMA. Metropoli «a gas» va sempre peggio. Nelle grandi città come in quelle piccole, l'inquinamento atmosferico e acustico fa sempre più da padrone. A fame le spese sono i nostri polmoni e le nostre orecchie (ma non solo), bombardati quotidianamente come sono da una miscela di veleni e da un fracasso che ci accompagna ormai pressoché costantemente giorno e notte, anche nelle zone teoricamente «protette» per legge come scuole e ospedali. E di cui è in gran parte colpevole - al di là di ogni dubbio e con buona pace del neoministro dell'Ambiente e delle sue stravaganti teorie - il traffico automobilistico privato.

colore per quel che riguarda le polveri (che trasportano sostanze tra le più tossiche e cancerogene tra quelle presenti nell'aria) e gli idrocarburi, a loro volta potenziali cause di tumore ai polmoni.

«Abbiamo esaminato - spiega Di Carlo - le concentrazioni di idrocarburi policiclici aromatici utilizzando un aromatico, il benz(a)pirene, come indicatore dei livelli d'inquinamento in atmosfera in tutte le città tranne che a Palermo il valore-guida indicato dalla Commissione tossicologica nazionale è stato ampiamente superato, con punte altissime a Genova, Milano, Reggio Emilia e Firenze». Il valore limite per la presenza complessiva di idrocarburi è di 200 microgrammi per metro cubo. In tutte le città visitate i rilevamenti mostrano medie che oscillano da un minimo di 1110 microgrammi a Venezia fino a massimi di 7459 a Napoli, 4393 a Firenze, 3644 a Torre del Greco, 3413 a Bari e 3230 a Roma. Ma anche per il resto c'è poco da stare allegri: superamenti dei limiti di attenzione e d'allarme sono segnalati ovunque anche nei mesi di «carbonio» biotossico d'azoto, polveri e anidride solforosa. Napoli risulta in testa a tutte le classifiche, con la sola eccezione dell'anidride solforosa, il cui poco invidiabile primato spetta a Milano. Drammatici anche i dati relativi al rumore su 59 giornate e altrettanti rilevamenti, gli sfioramenti rispetto ai limiti di legge sono stati 59, con punte di 78,9 decibel a Genova, 78,1 a Firenze, 76,9 a Milano, 76,7 a Roma e 76,2 a Palermo.

L'unico rimedio, val la pena ripeterlo, è il trasporto pubblico, purché sia efficiente e conveniente. In questo senso va sicuramente la decisione delle Fs di potenziare dall'estate, con 145 nuovi treni, i collegamenti nelle aree metropolitane di Roma, Milano, Genova e Venezia. Per intanto bisogna accontentarsi di quel che c'è. E non è consolante l'operazione tartaruga (una gara su percorso identico tra bicicletta, motorino auto e bus) realizzata nelle città toccate dal Treno verde ha visto il bus arrivare ultimo a Milano, Torre del Greco, Bari e Roma. Nella capitale in particolare, mentre bici e motorino hanno impiegato 28 minuti, l'auto ha coperto lo stesso percorso in 41 minuti e il bus addirittura in un'ora e 9 minuti.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Fu Nitto Santapaola, il feroce capo degli uomini d'onore catanesi, a chiedere alle cosche reggine della 'ndrangheta di ammazzare Lodovico Ligato, ex presidente delle ferrovie dello Stato. È il nuovo scenario disegnato da una pentita di 'ndrangheta, Santa Margherita Di Giovane, la cui testimonianza s'è già mostrata decisiva per ricostruire la mappa del potere della 'ndrangheta trapiantata a Milano e far scattare il blitz che martedì scorso ha fatto finire in carcere un centinaio tra boss e sottopancia.

La Di Giovane fa parte della nidiata dei dodici figli di «mamma eroina», al secolo Maria Serrano, sorella di don Ciccio, l'ex re dell'Aspromonte ammazzato con il figlio in ospedale. La donna ricorda di aver partecipato nell'estate del 1989 in Calabria a un grande pranzo dove'erano presenti tutti i Serrano. Fu lì che apprese dell'insistente richiesta di Nitto a suo zio Paolo, compare del capomafia di Catania.

Santa Margherita racconta «Questo omicidio, secondo quanto avevo sentito interessava i Santapaola, ma in ogni caso interessava direttamente anche la mia famiglia». E ancora «Il discorso aveva luogo in particolare tra Nitto, Mimmo ed anche mio zio Giuseppe. dissero che Lodovico stava rom-

Operaio vicentino trattenuto per 26 ore in un casolare piemontese: «Mi hanno prelevato del sangue»

«Sono stato rapito dai trafficanti di organi»

«Volevano espantarmi qualche organo, non trovo altre spiegazioni». Nico Ferrari, ventottenne operaio vicentino, è stato sequestrato da due persone martedì notte, liberato dopo ventisei ore in Piemonte. I rapitori, «forse zingari», in un casolare gli hanno prelevato il sangue. «Solo dopo mi hanno liberato. Probabilmente non ero compatibile», insiste. Gli inquirenti credono al rapimento, non all'interpretazione che ne dà la vittima.

subito, da quel momento, ad un traffico di organi». I segni delle punture sono rimasti. Passa una decina d'ore tempo ritenuto più che sufficiente per un'analisi del sangue. «Era mercoledì sera. Mi hanno alzato di peso, bendato di nuovo e trascinato fuori dalla stalla». Altro viaggio in furgone. Lui teneva il peggio, di essere destinato a morire per soddisfare chissà quale trapianto clandestino. Sosta in un cascinale, un paio d'ore. Terzo viaggio. «Dopo un po' mi hanno tolto il cappuccio, hanno rallentato e mi hanno spinto fuori. C'era una piccola scarpata, sono rotolato giù». Pesto ma vivo. Deduzione di Vito Ferrari: «Evidente che ero risultato un donatore incompatibile con chi doveva ricevere i miei organi». E là alle tre di notte lo hanno trovato i carabinieri. Il giovane ha visto più volte in faccia i sequestratori, e questo è un dettaglio difficilmente conciliabile col nascosto

«Ma non so se li riconoscerò», precisa. Sta bene. Ha solo qualche contusione ed escoriazione dovuta alla brusca liberazione. «Mi hanno sempre trattato gentilmente. Non mi hanno neanche minacciato. Pensate che io sia pazzo? Non importa. Io dico quello che è successo». È un ragazzo normale di buona famiglia. Magari ha litigato con zingari? «Mai avuto a che fare». Stone d'amore turbolente? «No». Finora, della sua vita, non è emerso nulla che giustifichi un sequestro a qualunque scopo. Un bel rompicapo per gli investigatori. Bilancio dell'ultimo interrogatorio: credono al «rapimento». L'amico con cui si era confidato sui pedinatori ha confermato, l'auto era già stata trovata abbandonata - ma restano molto perplessi sulla spiegazione di Vito «su ipotetiche organizzazioni criminali scientifiche dedite ad espantare e trapianti clandestini. E continuano a scavare».

Frosinone
Ustionata dall'acqua minerale

ROMA. Una donna di Pontecorvo (Frosinone), Costanza Carcione di 45 anni, ha avuto gravi ustioni alla gola dopo aver bevuto un bicchiere d'acqua minerale «Ferrarelle». La donna che ha dovuto essere ricoverata in ospedale aveva prelevato poco prima la bottiglia sigillata dal bar gestito dal marito. I carabinieri hanno sequestrato l'intera confezione, che sarà ora sottoposta ad analisi dalla Usl. Secondo un primo controllo la bottiglia conteneva probabilmente soda caustica. La Usl F9 ha disposto il sequestro delle confezioni di Ferrarelle con scadenza dicembre '94 su tutto il territorio della provincia di Frosinone. Un rapporto è stato inviato alle Regioni Lazio e Campania affinché provvedano se lo riterranno opportuno a emettere provvedimenti per successivi controlli.

Sassari, tangenti
Per la Marina
6 avvisi di garanzia

SASSARI. Il procuratore militare della Sardegna, Vito Maggi ha inviato avvisi di garanzia per peculato militare continuato e aggravato ad un ufficiale e cinque sottufficiali della Marina militare in servizio nella base di Santo Stefano alla Maddalena (Sassari). Da quanto si è appreso, tutti sono accusati di aver intascato alcune decine di milioni di lire con una serie di operazioni falsamente attestate nella gestione della mensa e dei servizi della base. Sotto inchiesta della Procura militare sono il capitano di fregata Claudio Genga, il capo di seconda classe Renato Naitana, il capo di prima classe Giuseppe Gargemì, il capo di seconda classe Gabriele Montefusco e il capo di terza classe Gerardo Alessio. Di un quinto sottufficiale in licenza fuoridalla base non è stato reso noto il nome. Sulla vicenda la Procura militare e il Comando della base mantengono il più stretto riserbo.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VICENZA. Esce frastornato dopo due ore di interrogatorio serrato. Sa che i carabinieri, per dirla benevolmente, sono scettici. «Ma che posso fare? Ho raccontato di nuovo la mia disavventura, le mie impressioni». Vito Ferrari ventottenne operaio conciano di Valdagno, è convinto di essere stato vittima di una banda di trafficanti clandestini di organi destinati ai trapianti. «Altre spiegazioni non ne trovo». Il giovane è stato trovato l'altra notte da una pattuglia dei

carabinieri a Casalborgone, trenta chilometri da Torino, lungo la statale Asti-Chivasso. Quasi quattrocento chilometri da casa. Era legato contuso, sotto choc. «Sono stato rapito mi hanno appena liberato», ha detto «quelli volevano prendermi il cuore, o qualcosa altro». Ah. Dritto in ospedale, visita di uno psicologo, poi di uno psichiatra. Ma gli esperti lo hanno giudicato perfettamente normale. Ed ecco l'interrogatorio. Comincia martedì sera, in piazza a Valdagno. «Due individui

IL CASO. Reazioni opposte alla proposta del ministro della Famiglia



Roberto Cavallini

È lite sulle adozioni

Molte resistenze contro i single

Reazioni opposte alle dichiarazioni del ministro della Famiglia, Antonio Guidi, che si è detto favorevole all'adozione da parte di single e coppie di conviventi. D'accordo con la proposta Miriam Mafai, per Livia Turco è «interessante». Deciso il «no» di molte associazioni che lavorano nel campo, laiche e cattoliche: l'«Ai.bi.», l'«Anfaa», il «Movimento per la vita», Caticò Ernesto Caffo, moderata la posizione del Coordinamento genitori democratici.

DELIA VACCARELLO

■ Può un single adottare e crescere un bambino, offrendogli amore, casa e cure? L'interrogativo, sollevato dalle dichiarazioni fatte due giorni fa dal neo ministro Antonio Guidi - favorevole all'adozione da parte di single e di conviventi - e già discusso dal caso dell'attrice Dalila Di Lazzaro, ha ricevuto il «no», in certi casi con posizioni sfumate, di tante associazioni che si occupano di adozione, laiche e di ispirazione cattolica: l'«Ai.bi.» (associazione amici dei bambini), l'«Anfaa» (associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie) che ha parlato anche a nome del «Coordinamento per l'applicazione della 184». «I» però non sono mancati: chiara l'adesione di Miriam Mafai, parlamentare eletta nelle file dei progressisti, che ritiene l'affermazione di Guidi «molto importante in linea di principio, in grado di favorire la rottura di molti luoghi comuni». Miriam Mafai è d'accordo con una politica della famiglia a condizione che siano

considerate famiglie le convivenze di fatto. E poi - ha aggiunto - quanti ragazzi vengono cresciuti solo dalla madre. Favorevole alle dichiarazioni di Guidi anche Livia Turco che considera «interessanti le prime battute del ministro per la famiglia e la solidarietà», esprimendo, però, «notevoli perplessità» sull'istituzione del ministero. «Moderata» la posizione del Coordinamento genitori democratici: «il diritto all'adozione riguarda prima di tutto i bambini - ha detto il segretario, Sergio Tavassi - ma ai single deve essere riconosciuto il diritto di proporsi come adottanti. Spetta al giudice, di volta in volta, scegliere la soluzione che ritiene migliore per il bambino. Certo, se i genitori sono due è meglio, visto l'impegno necessario a tirare su una bambina o un bambino che hanno subito un abbandono».

La questione - di certo complessa - riguarda due ordini di problemi. Da una parte in Italia ci sono «pochi» bambini adottabili rispetto

alla stragrande mole di domande inoltrate dalle famiglie con i requisiti richiesti dalla legge. Ma ci sono pure bambini che la gente, in genere, non vuole: malati, portatori di handicap, ragazzi oltre i 12 anni. Dall'altra, ci sono single e conviventi che vorrebbero candidarsi a divenire genitori adottivi, ma non possono farlo, finché non viene esteso alle convivenze il valore attribuito alla famiglia tradizionale. Dunque, una situazione di fatto da una parte, e una questione di principi dall'altra.

Sono state le associazioni ad insistere sulla sproporzione tra i bambini giudicati adottabili (1078 nel '92 secondo il Ministero di Grazia e Giustizia) e il numero stragrande di famiglie che hanno potuto presentare la domanda. Forti i toni dell'«Ai.bi.»: «L'intenzione di modificare la legge sulle adozioni e di estendere la facoltà di adottare anche ai single, sono un segno di leggerezza». Ancora: «I giudici hanno la possibilità di scegliere per ogni bambino abbandonato tra l'ampio ventaglio di coppie disponibili non solo una mamma e un papà, ma i migliori genitori possibili senza penalizzarlo a priori proponendogli una famiglia monca». 155 mila minori in istituto (di cui una piccolissima parte è adottabile) sono infine «il vero scandalo dello stato italiano». Sulle stesse posizioni Carlo Casini, presidente del Movimento per la vita per il quale il neo ministro ha dimostrato di essere «disinformatissimo».

Critico anche Ernesto Caffo, presidente del «Telefono azzurro» che non è d'accordo sull'adozione «a priori» dei bambini da parte dei single. «Il single - ha detto - può rappresentare una soluzione secondaria dopo aver verificato la mancanza per il bambino di una famiglia completa. Il problema dei single nel nostro paese non è rilevante perché ci sono tante famiglie che vorrebbero adottare un bambino». Anche la presidente della Federcasalinghe, Federica Rossi Gasparini, ha espresso riserve sulla proposta del ministro.

Dati alla mano, contesta le dichiarazioni di Antonio Guidi anche Frida Tonizzo, assistente sociale dell'«Anfaa», che illustra a grandi linee anche la posizione del «Coordinamento per l'applicazione della 184», un gruppo che riunisce circa 50 associazioni, di cui due terzi d'ispirazione cattolica. «Su 100 famiglie che fanno domanda, soltanto 7 ottengono l'affidamento preadottivo: 93 non ci riescono perché in Italia mancano i minori adottabili. Per le richieste di adozione internazionale la sproporzione è ancora più grande. La necessità di estendere l'adozione ai single viene così vanificata dai fatti. In linea di principio, potendo scegliere è meglio far crescere un bimbo in una famiglia completa, composta da padre, madre, fratelli e sorelle. C'è, poi, un articolo della 184 che permette di derogare ai requisiti previsti dalla legge in casi del tutto eccezionali. Guidi, prima di parlare dovrebbe approfondire di più le sue conoscenze sulla situazione italiana».

Le sue insegnanti giurano di averle provate tutte, senza ottenere risultati. A un certo punto, si sono chieste: «Non avrà mica qualche handicap?». Sottoposto ad accertamenti, alla fine i medici della Usl hanno concluso che la bambina è in perfetta forma ed è molto intelligente. Perciò: non ha alcun bisogno dell'insegnante di sostegno, bastano le maestre che già gli.

Parlando con la gente del paese, se ne sentono di tutti i colori. Per esempio, sembra che due maestre, travolte dall'«uragano Marta», alla fine abbiano dato forfait. Avrebbero chiesto, cioè, di mettersi in aspettativa, a causa dello stress. Addirittura? «Sì», racconta l'attuale insegnante della piccola, «sicuramente l'eccessiva vivacità della bambina c'entra». Secondo lei questo sciopero è giusto? «I genitori degli altri alunni hanno le loro ragioni. Vorrebbero un assistente, qualcuno che la tenesse a bada quando eccede». Cioè, un insegnante di sostegno... «Eh no, l'insegnante di sostegno non si può. I medici, capisce, dicono che la bambina è normale...». Perciò, lei

IL CASO. Nel Lecce una classe è «in lotta»

Bimbi in sciopero

contro un'amichetta

«È un terremoto»

Da mercoledì scorso, in una scuola della provincia di Lecce, una bambina di otto anni si ritrova in classe tutta sola: i suoi 23 compagni restano a casa, perché secondo i loro genitori la piccola Marta è «troppo vivace». La maestra: «Sono d'accordo». La direttrice: «Una protesta assurda». Ma il «capo» dei genitori insiste: «Devono darle un sostegno». E il sindaco s'indigna: «Povera bambina...».

CLAUDIA ARLETTI

■ ROMA. Marta ha otto anni e un problema: la sua classe si è messa «in sciopero» e lei da qualche giorno gioca e studia in mezzo a ventitré banchi vuoti. «Quella bambina è troppo vivace», hanno detto infatti i genitori dei suoi compagni, «e noi i figli a casa e vediamo che succede». La maestra è d'accordo.

Succede a Melendugno, paese di novemila abitanti in provincia di Lecce. Marta frequenta la seconda elementare. È sveglia, brillante, irrequieta. I suoi guai scolastici sono cominciati l'anno scorso, in prima elementare. Subito è stata giudicata «difficile», «eccessivamente vivace».

Cosa farà mai? Dicono che sia un vero terremoto, «non sta mai ferma, qualche volta si arrampica sulla finestra della classe, strappa i quaderni altrui». Le piacciono gli scherzi, ultimamente è scappata fuori della classe chiudendo la porta dietro di sé a chiave: sono rimasti il dentro per un pezzo, maestra e bambini, e lei si è divertita un mondo.

Le sue insegnanti giurano di averle provate tutte, senza ottenere risultati. A un certo punto, si sono chieste: «Non avrà mica qualche handicap?». Sottoposto ad accertamenti, alla fine i medici della Usl hanno concluso che la bambina è in perfetta forma ed è molto intelligente. Perciò: non ha alcun bisogno dell'insegnante di sostegno, bastano le maestre che già gli.

Parlando con la gente del paese, se ne sentono di tutti i colori. Per esempio, sembra che due maestre, travolte dall'«uragano Marta», alla fine abbiano dato forfait. Avrebbero chiesto, cioè, di mettersi in aspettativa, a causa dello stress. Addirittura? «Sì», racconta l'attuale insegnante della piccola, «sicuramente l'eccessiva vivacità della bambina c'entra». Secondo lei questo sciopero è giusto? «I genitori degli altri alunni hanno le loro ragioni. Vorrebbero un assistente, qualcuno che la tenesse a bada quando eccede». Cioè, un insegnante di sostegno... «Eh no, l'insegnante di sostegno non si può. I medici, capisce, dicono che la bambina è normale...». Perciò, lei

ritiene che i genitori abbiano fatto bene a protestare? «Io sì, sono d'accordo con loro».

Non la pensa così, invece, la direttrice della scuola. Si chiama Fernanda Centonze, è nervosa, si dice amareggiata: «Questa storia va avanti dall'inizio dell'anno scolastico, ma io non intendo cedere. Ho sempre difeso la bambina e continuerò a farlo. È normalissima, non c'erano gli estremi per una protesta così...». E rivela: «Il 10 maggio una delegazione dei genitori mi ha chiesto senza mezzi termini di allontanare la piccola dalla scuola. Ora tengono i figli a casa. Ho dovuto mandare una relazione al provveditorato e al tribunale dei minori...».

La famiglia di Marta è problematica. Il paese ricorda che qualche anno fa intervenne anche Telefono Azzurro e la bambina, alla fine, fu affidata alla nonna, che ne è diventata la tutrice. Il padre è descritto come un tipo intrattabile. E così ora gira anch'ella voce che la storia della «eccessiva vivacità» sia solo un pretesto, un modo per «far la guerra» alla famiglia.

Ma il rappresentante di classe dei genitori, il signor Francesco Tortora, precisa: «Non ce l'abbiamo con nessuno, men che meno con la bambina. Non vogliamo mandarla via. Vorremmo solo che la classe tornasse a funzionare, basterebbe un assistente...». Ma non vi pare di avere esagerato? «Avevamo battuto anche altre strade, però non è servito a niente». Una delegazione di genitori ieri mattina è stata ricevuta dal viceprovveditore: che ha promesso - per forza - di occuparsi del caso. «I bambini adesso tornano in classe», promette il signor Tortora.

Il sindaco si chiama Antonio Crell, è anche il medico del paese. È indignato, sorpreso. Dice: «Per ora so solo quello che ha scritto la Gazzetta del Mezzogiorno... Ricordo che ci infuriammo quando in una scuola del Nord cercarono di mandare via un piccolo meridionale. Ma qui mi pare ancora peggio. Certo, immagino che i genitori degli altri ragazzini siano davvero esasperati. Ma come si fa a isolare così una bambina di otto anni?».

E lei, 8 anni, dice: «Sono solo un po' vivace»

■ La descrivono così: capelli castani, occhi quasi a mandorla, fascino accattivante. Il «terremoto» contro cui sciopera un'intera classe ieri ha giocato tutto il pomeriggio. Poi, verso sera, le abbiamo parlato per telefono. È arrivata all'apparecchio correndo, quasi senza fiato. Non è stata un'intervista, ma una chiacchierata «leggera» e brevissima.

Marta (il suo vero nome naturalmente è un altro), come tutti i bambini è molto orgogliosa: «A scuola sto bene anche da sola», ha detto all'inizio, come un soldatino. Pian piano, però, si è aperta e ha accolto incredula la notizia che presto riavrà in classe i suoi compagni. Ecco com'è andata la telefonata.

Pronto?

Sì.

Ciao, sai chi sono?

Sì, sei una giornalista, me l'hanno detto.

Quanti anni hai?

Otto.

Parliamo della scuola, va bene?

Ci sei andata questa mattina?

Sì, ci sono andata.

Chi c'era in classe con te?

Nessuno. Ero sola. C'era soltanto la maestra.

Ti è dispiaciuto essere lì da sola?

No. Ho studiato... Non mi è dispiaciuto.

Cosa ti piace della scuola?

Mi piace la matematica, è la mia materia preferita. Mi piace anche la maestra, perché è brava.

E i tuoi compagni sono simpatici?

No, loro non mi piacciono, mi danno fastidio, mi disturbano. Non li voglio più vedere. Mai più.

Veramente sembra che anche tu sia un po' birichina, così almeno dicono...

Birichina? Mi fa ridere questa parola... Vuol dire che faccio confusione? Ma sì, un pochino è vero. Un po' tanto.

Mi racconti di quando ti sei arrampicata sulla finestra?

Questa è una bugia, non è vero.

Lo sai che domani i tuoi compagni tornano in classe?

Tace per un attimo. Poi chiede speranzosa: «Davvero?».

Davvero. Sei contenta?

Sì!

Lo sai perché in questi giorni sei stata in classe da sola?

No, non lo so. Mi hanno detto che i miei compagni erano malati, ma io non ci credo.

Anche la nonna, cui Marta è stata affidata dal tribunale dei minori, è venuta al telefono.

Signora, cosa pensa di questa storia?

Penso che quei genitori hanno fatto una cosa terribile, pazzesca, veramente brutta. Io ne sto facendo una malattia. È assurdo, che cosa dobbiamo fare?

Dicono che la sua nipotina è troppo vivace.

Ma cosa significa? Certo, è vivace, forse dà fastidio a qualcuno. Però i medici hanno detto che sta bene, che è normale.

Se la cava bene a scuola?

È brava, sì. Legge bene, adora la matematica. Hanno fatto una cosa terribile. Ha solo otto anni...

Senta, non ha pensato di tenerla a casa, almeno finché questa faccenda non si chiarisce?

No, abbiamo deciso che deve andare a scuola lo stesso.

□ C.A.

Penisola salernitana, altri due giovani avevano perso la vita una settimana fa

Precipita l'auto, muore Coppietta

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

■ NAPOLI. Sono morti abbracciati all'interno della «Panda» con la quale si erano appartati l'altra sera su una piazzola della penisola sorrentina, dalla quale si domina il golfo di Napoli. Una serata buia, piena di pioggia, di quelle in cui ai fidanzati viene garantita un po' di intimità. Ed è stata proprio la voglia di stare un po' soli che ha portato Agnello Russo, 30 anni, fioraio, e la sua fidanzata, Rosa Ercolano, 23 anni, parrucchiera, alla sommità di quella strada fra Sorrento e Sant'Agnetto, in un posto isolato dove però la strada non ha protezione e lo spiazzo finisce in un dirupo.

Secondo una prima ricostruzione della polizia, sarebbe stato un movimento brusco, mentre i due giovani erano abbracciati, a far disinserire il freno a mano. La leggerezza, la strada umida, la marcia non inserita hanno fatto

scivolare l'auto in un dirupo alto un centinaio di metri. La vettura è caduta nello strapiombo compiendo un volo che si è tragicamente concluso contro il muro di protezione di un deposito di materiali edili. Nessuno si è accorto di nulla, probabilmente neanche i due fidanzati hanno avvertito quello che stava avvenendo.

È stato proprio il custode del deposito di materiali edili, ieri mattina alle 6,30, pochi minuti dopo l'alba, ad accorgersi che contro il muro di cinta del deposito si era schiantata una vettura e che a bordo c'erano due cadaveri. Ha dato l'allarme, avvertendo la polizia.

Non c'è voluto molto per identificare i due corpi: la scomparsa dei due giovani era stata denunciata dai familiari l'altra sera, quando, preoccupati per la lunga assenza, non li avevano visti ricascare. Una denuncia che, però, non faceva

presagire la tragedia che era successa, ma solo qualche «intoppo» che ne aveva impedito il rientro, magari un guasto all'automobile con la quale erano usciti.

La morte dei due fidanzati ha colpito non poco: appena sette giorni fa, nella notte tra sabato e domenica, altri due fidanzati erano morti a poca distanza dal luogo di questo nuovo incidente. Giampiero Raimondi s'era poggiato a un muretto della statale amalfitana alto solo 45 centimetri. Accanto a lui la fidanzata, Solange Valente, e poco distante altri amici. All'improvviso il muretto s'era sbriciolato, e il giovane era precipitato nel vuoto. Solange, vedendolo cadere, gli aveva teso la mano in un disperato tentativo di evitare la caduta e di salvare il fidanzato. I due giovani sono morti tenendosi per mano, come Agnello e Rosa. Solo alla luce delle foto elettriche dei vigili del fuoco gli amici si sono accorti che

lo strapiombo in cui erano caduti era molto alto e che il dirupo era scosceso per almeno un centinaio di metri.

Due coppie morte, entrambe per l'insufficiente protezione di una strada statale o di una piazzola di sosta. Vittime dell'imprudenza, ma anche dell'incuria, che ha lasciato al caso possibili incidenti. Per anni non è accaduto nulla, poi, all'improvviso, in sette giorni, si sono contate quattro vittime. Le polemiche seguite alla morte di Solange e Giampiero sono destinate a diventare più violente dopo l'incredibile morte di Agnello e Rosa.

Polemiche che non riporteranno in vita i quattro ragazzi, semmai serviranno a evitare altri incidenti. Per Rosa, Agnello, Giampiero, Solange non posso non venire in mente le parole di Epicuro: la morte non è nulla per noi, giacché quando noi eravamo la morte non è venuta, e quando è venuta noi non siamo più.

Violante brinda con i suoi vicini

Dopo le polemiche scoppiate un mese fa nel quartiere dove il parlamentare abita

■ TORINO. Fragole, vino, bibite ed un brindisi corale durato trenta minuti circa. Così Luciano Violante ha voluto ringraziare «abitanti» e commercianti del quartiere torinese dove abita, dopo l'infelice raccolta di firme per costringerlo a cambiare residenza.

«È una storia chiusa definitivamente - ha detto il vicepresidente della Camera parlando con un megalono - chiedo scusa per i disagi che la mia presenza crea al quartiere». «Nessuna scusa - hanno risposto molte persone - siamo noi a ringraziarlo per tutto quanto ha fatto contro la mafia». L'incontro, preceduto da un invito stampato in centinaia di copie e diffuso nei giorni scorsi nella zona di via Maz-

zini, ad un mese esatto dopo le polemiche fatte scoppiare da un commerciante che aveva lanciato la petizione «Violante trovi un'alternativa ad una situazione diventata intollerabile», si è tenuto dalle 19.00 alle 19.30 passate, nel tratto di strada di via Mazzini dove si affaccia la chiesa di San Massimo.

Cento e più i presenti. «Sono stati trenta minuti di serenità - ha commentato l'ex Presidente della Commissione antimafia nel salutare gli ospiti - speriamo che in futuro ci siano momenti diversi per rivederci». Quasi un brindisi di riconciliazione dell'onorevole Violante per chiudere le polemiche sulla sicurezza, trasformato in una occasione di civile incontro e di simpatia.

Lo sai perché in questi giorni sei stata in classe da sola?

No, non lo so. Mi hanno detto che i miei compagni erano malati, ma io non ci credo.

Anche la nonna, cui Marta è stata affidata dal tribunale dei minori, è venuta al telefono.

Signora, cosa pensa di questa storia?

Penso che quei genitori hanno fatto una cosa terribile, pazzesca, veramente brutta. Io ne sto facendo una malattia. È assurdo, che cosa dobbiamo fare?

Dicono che la sua nipotina è troppo vivace.

Ma cosa significa? Certo, è vivace, forse dà fastidio a qualcuno. Però i medici hanno detto che sta bene, che è normale.

Se la cava bene a scuola?

È brava, sì. Legge bene, adora la matematica. Hanno fatto una cosa terribile. Ha solo otto anni...

Senta, non ha pensato di tenerla a casa, almeno finché questa faccenda non si chiarisce?

No, abbiamo deciso che deve andare a scuola lo stesso.

□ C.A.

GIOVANI. Roberto Grisolia d'estate è un maestro di wind-surf, poi viaggia verso l'ignoto

SAN CRISTOBAL DE LAS CASAS La corporatura è atletica, l'abbronzatura discreta. E si capisce, perché la stagione turistica non è ancora cominciata. Fra quattro mesi sarà molto più intensa. Roberto Grisolia, infatti, durante l'estate fa l'istruttore di wind-surf sulla spiaggia di Sibari. Per la verità, intarsia anche legni, italiani ed esotici. Settanta diverse «essenze», anzi - precisa - settanta diverse sfumature di colore: quadri, ripiani di tavoli, specchiere, pareti divisorie. Ha esposto a Milano, in Val d'Aosta, a Firenze, anche a Lione, al Salone del Mobile. Ma quello che guadagna non gli serve affatto «per vivere», perché per lui la vita è altrove, al di là del man. Gli serve, diciamo, «per mangiare». E soprattutto, appena può sganciarsi dal turismo e dall'ebanisteria, per comprarsi il bene più prezioso, la chiave verso l'ignoto, il mistero, la sorpresa, l'avventura: un biglietto d'aereo.

Caiabrese, nato a Castrovillari, 32 anni a giugno, ultimo di cinque fratelli, Roberto ha rifiutato il «posto» facile in banca propositogli per tradizione familiare. La cittadina, la ragione, la stessa Italia gli stavano strette. E, in fondo, non si sentiva tanto attratto neanche dall'Europa. Oceani da attraversare, ecco la tentazione irresistibile per un ragazzo abituato a trascorrere le vacanze sulle spiagge del «greco mar».

Le prime mosse sono state disordinate. Un salto a Est: Singapore, la Malesia. Poi a Ovest, dove lo aspettava un mondo che nuovo non lo è più da qualche secolo, ma può ridiventarlo se l'entusiasmo è sostenuto da una fervida fantasia. Così, di emozione in emozione, di scoperta in scoperta, Roberto si è creato una terza vita, dopo quella di «operatore turistico» e di ebanista. Viaggia, esplora, fotografa: dall'Argentina all'Uruguay, al Paraguay, ai paesi arroccati sulle Ande, ai Caraibi, al Guatemala, al Cile. «L'ho conosciuto - racconta - sotto la dittatura di Pinochet. All'inizio ero diffidente, preoccupato. Soprattutto i militari mi facevano un po' paura. E invece proprio le forze armate mi hanno fatto il più gran regalo. Insisti e insisti, mi hanno preso a bordo di una nave da guerra e mi hanno portato in Antartide, in quel pezzo di Antartide a cui dal Cile si accede direttamente (un privilegio che nessun altro paese possiede) per via mare».

Capitribù e cacicchi

Come dice il motto che Kipling ha posto all'inizio di «L'uomo che volle farsi re»? Dice: «Fratello di un principe e compagno di un mendicante, se lo trovasse degno». In America latina non ci sono principi. O, se ci sono, se agli ultimi capitribù e cacicchi si addice un titolo così pomposo, è anche vero che essi vestono e vivono da mendicanti, o quasi. Sulle gelide Ande, fra gli ultimi Incas, o nelle soffici foreste dell'Amazzonia, Roberto ha trovato uomini degni appunto di amicizia.

Ma il suo grande amore è stato e resta il Messico. «Dopo mesi passati fra gli indios, come si può tornare alle automobili, ai televisori, ai telefoni?». Però ci torna. Per le maledette necessità materiali. Ma il cuore resta fra quelle montagne, quei crepacci, quei dirupi.

Con entusiasmo racconta: «Da anni viaggio per il mondo con sacco a pelo e zaino. Ho vissuto per



Roberto Grisolia durante il suo ultimo viaggio con due bimbe messicane

«Io e i guerriglieri del Chiapas»

L'ultima avventura di un ragazzo senza frontiere

Istruttore di wind-surf, intagliatore (sette diversi tipi di legno), ma soprattutto viaggia, esplora, fotografa. Roberto Grisolia, 32 anni, calabrese, ha rifiutato il «posto comodo» in banca per il piacere dell'ignoto, del mistero. Il suo grande amore è il Messico, ha vissuto per mesi con gli indios del Perù e dell'Amazzonia. La rivolta zapatista del Chiapas lo ha sorpreso a sud della frontiera e a San Cristobal de las Casas è stato testimone di fatti clamorosi.

ARMINIO SAVIOLI

mesi con gli indios del Perù, della Bolivia, dell'Amazzonia, del Messico. Non mi piacciono le metropoli. A Città del Messico ci sono stato mezza giornata. Ho visitato un museo. E basta. Poi sono scappato. Mi sono sempre sforzato di essere come gli «indigeni», ho dormito nelle loro case, ho mangiato il loro stesso cibo e li ho ripagati aiutandoli nel loro lavoro quotidiano. Ho portato al pascolo le vacche insieme con i Tarahumaras, ho pilotato barche da pesca, di giorno e di notte, con gli Huaves, ho raccolto caffè con i Mazatecos. Ogni volta che torno a casa, i miei genitori, i fratelli, gli amici, mi dicono (con disappunto, forse) che sono diventato «un po' più indio». Non mi dispiace. Anzi, mi sento felice e orgoglioso. Chissà, può darsi che

dentro di me si nasconda uno di loro. La rivolta zapatista del Chiapas ha sorpreso Roberto a sud della frontiera, in Guatemala, dove si trovava da venti giorni. Conosceva già la regione, la più povera del Messico, e i suoi abitanti, discendenti dei Mayas, «credo - dice - almeno al settanta per cento». E aggiunge: «Per conversare con la gente ero costretto a ricorrere, molto spesso, a un interprete, a qualcuno che avesse fatto almeno qualche anno di scuola elementare. La maggioranza degli indios non è in grado di parlare e neanche di capire lo spagnolo». Munito di una macchina fotografica e di una tessera da fotoreporter «free-lance», Roberto è salito sul primo autobus e ha raggiunto



Una riunione dei guerriglieri. Al centro Marcos, al suo fianco la comandante «Ramona»

San Cristobal de las Casas. E dintorni. Insieme con altre decine di giornalisti e fotografi è stato testimone di fatti clamorosi. Per esempio, della solenne condanna a morte, e dell'immediata concessione della grazia, seguita dalla restituzione alle autorità, dell'ex governatore Absalon Castellanos, accusato di corruzione, violenze con-

tro gli indios, usurpazioni di terre e di case. Ricorda l'improvvisa uscita dell'uomo bendato dalla foresta, con intorno i guerriglieri zapatisti. E i discorsi riecheggianti dagli altopiani. E le trattative nella cattedrale. I colloqui con la «comandante» Ramona, di cui si sa solo il nome e null'altro, e che forse è solo una donna-simbolo. Le interviste con il «subcomandante» Marcos, che di se stesso dice, forse con ironia, forse no, di essere solo «un messicano qualunque, talvolta un po' pagliaccio e abbastanza rozzo», finto quasi per sbaglio tra i guerriglieri, e utile solo perché «sono l'unico che parla spagnolo» (e non solo spagnolo, ma anche un po' d'inglese, di tedesco, d'italia-

no, aggiunge Roberto). Chi è Marcos, di cui si è tanto parlato? Le foto lo mostrano (anche le foto scattate da Roberto) con il volto coperto da un passamontagna. L'unica cosa certa è che non ha gli occhi a mandorla e che dal suo accento non si può capire da quale regione del Messico proviene, ammesso che sia davvero messicano. E poi, Marcos è davvero un nome, sia pure di battaglia? Non sarà per caso una sigla, formata dalle iniziali delle prime cinque città del Chiapas assaltate dai guerriglieri, e cioè Margaritas, Altamirano, Rancho Nuevo, Comitán, Ocosingo, San Cristobal? O, addirittura, non celerà una segreta compromissione fra la guerriglia e la Chiesa cattolica? Marcos potrebbe infatti significare: Movimento armato rivoluzionario comandato per el obispo Samuel. Ma Samuel sarebbe don Samuel o monsignor Samuel Ruiz Garcia, il vescovo di San Cristobal, che ha fatto appunto da mediatore fra zapatisti e governativi, ospitando i negoziati nella cattedrale. Misteri di un paese mistenoso.

La lettera al vescovo

Fatto sta che al vescovo bisogna rivolgersi, se si vuole tentare la grande avventura: raggiungere i guerriglieri nei rifugi in cui sono tornati, dopo la violenta ma breve fiammata. Roberto l'ha fatto, con una lettera scritta da lui stesso in uno spagnolo graficamente disinvolto, ma fluente. E ha ottenuto le credenziali del prelado. Da un posto di blocco all'altro, prima dei governativi, poi dell'esercito zapatista, ha superato la «frontiera» fra regolari e ribelli ed è penetrato nella Selva Lacandona. Accoglienza gentile, ma controlli rigorosi. Due giornalisti francesi e due canadesi, che non avevano le carte in regola, sono stati rimandati indietro.

Al terzo rifugio, al terzo posto di blocco, Roberto è stato ospite del mayor Mano, braccio destro di Marcos. Come pranzo, gli è stata offerta carne di serpente affumicata. Com'era il sapore? Risponde: «Buono. E poi, la mejor salsa es el hambre, il miglior condimento è la fame... I guerriglieri erano rilassati, scherzavano. Mano ci ha detto: «Se volete stare qui, dovete chiedere il permesso per qualsiasi cosa, lavarvi al fiume, fare i vostri bisogni, perfino masturbarvi...». E ndeva. Una cosa era proibita: fotografare i guerriglieri a viso scoperto. Siamo rimasti lì sette giorni. I guerriglieri ci parlavano della loro rabbia, delle loro miserie, delle conseguenze catastrofiche che la modernizzazione del Messico, con il Mercato comune con Usa e Canada, ha avuto sulla fragile economia contadina. Poi, improvvisamente, dal folto della foresta è uscito Marcos. Era preoccupato per i giornalisti. Aerei da ricognizione sorvolavano la selva, erano cominciati i bombardamenti, anche con sostanze chimiche. «L'esercito governativo stava per lanciare una grande offensiva. «Non vogliamo vittime inutili», ha concluso Marcos. E ci ha invitati ad andarcene».

Così, l'avventura è finita. Quattro mesi di sole mediterraneo, di wind-surf, di flirt, attendono Roberto sulla spiaggia di Sibari. E poi? Poi si vedrà... Nella lettera a monsignor Samuel (e per conoscenza a Marcos) Roberto ha scritto: «Le frontiere non esistono se sei davvero un essere umano».

Appello ai vivi in vista del trapasso
L'agenzia prepara a diventare defunti

SANREMO Prima di diventare «caro estinto» pensaci bene e organizza con cura il trapasso: è questo il singolare messaggio di un'agenzia di pompe funebri spedito a circa 500 anziani dell'estremo ponente ligure. «Riteniamo che dobbiate essere informati per affrontare questo «sconfortevole» momento», assente il depliant pubblicitario. Le reazioni non sono certo mancate quando gli ultrasessantenni si sono visti recapitare la lettera. Qualcuno ha fatto semplicemente gli scongiuri, altri hanno telefonato per protestare contro il macabro messaggio ma c'è stato anche chi ha preso la cosa sul serio. I responsabili dell'agenzia «Armando Regina di Arma di Taggia dicono che sono stati in molti a chiedere il regolamento di polizia mortuaria. La ragione? La gente, soprattutto ad una

certa età, comincia a convivere con l'idea della morte. «Nel nostro caso - raccontano i titolari - sono i parenti del defunto a scegliere il necessario per la cerimonia, a dover sbrigare le pratiche burocratiche e a lottare con le disposizioni legislative vigenti. Ma spesso l'emozione e il dolore tradiscono i parenti facendo compiere delle scelte sbagliate, prive delle necessarie valutazioni, insomma non adatte al defunto».

Il depliant pubblicitario appare una sorta di vademecum, consigli e note per essere previdenti senza alcun listino dei prezzi. I promotori dell'iniziativa affermano che i futuri «clienti» devono essere messi nelle condizioni migliori, preparando a dovere quella che è una tappa fondamentale della vita di ogni uomo. «L'aldilà ci aspetta tutti - sostengono - allora meglio saperlo affrontare senza molte ansie».

MAGGIO REGALA!

IL SALVAGENTE

Allargate gli orizzonti! Chi si abbona ora riceve in omaggio: "Racconti dal mondo", un cofanetto pieno di storie e leggende.

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire

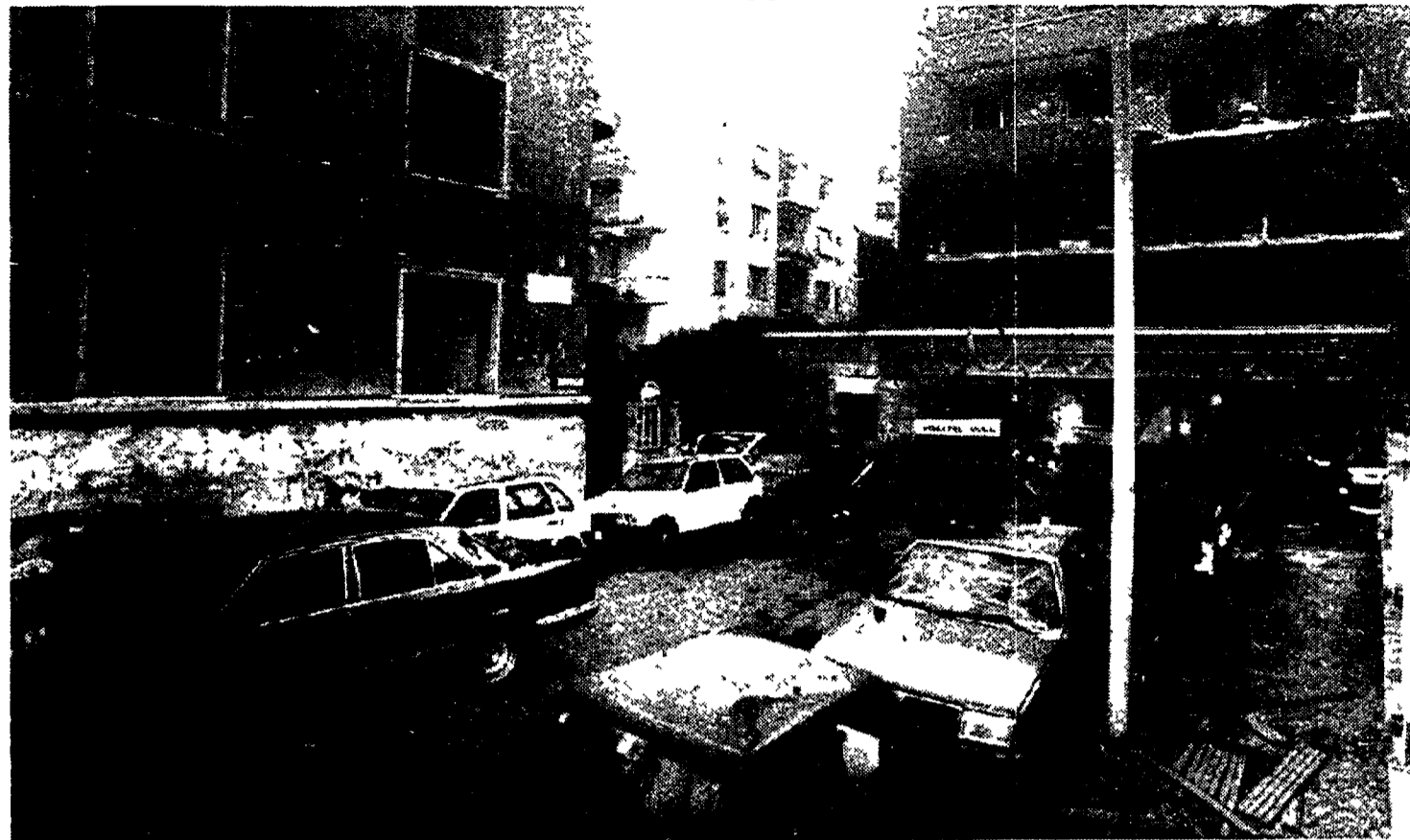
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - Intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl. via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Questa settimana
Tonno in scatola, ecco il primo test su uno dei prodotti più usati dagli italiani
tutte le analisi su

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 12 maggio

QUEL GIORNO. Il 14 maggio 1993 esplodeva la bomba: obiettivo uccidere il conduttore tv



Via Fauro dopo l'esplosione della bomba

Alberto Pais

«Via Fauro mi cambiò la vita»

Costanzo ricorda la notte dell'attentato

ROMA Centinaia di piccoli frammenti di vetro tra la pelle e gli abiti, nelle scarpe. La corsa nella sera, subito dopo il boato. Il gesto inconsueto di chiudere a doppia mandata la porta di casa come se si trattasse di una serata normale, di quelle in cui nessuno viene a trovarvi e non si esce più dopo il lavoro. La malinconia per certe gratuite cattive e un'improvvisa sensazione di paura inaspettata. Per te, per le persone che ami. Una vita blanda ed un impegno che va avanti, nonostante tutto. Frammenti di memoria, flash di un anno di vita «strappata» a chi avrebbe voluto vederla finire. Nel sangue.

Maurizio Costanzo torna a quel 14 maggio di un anno fa. Era un venerdì, l'ultimo giorno della settimana in cui va in onda il suo show. La voce è ferma nel ricordare. Anche se, mentre parla, accende una sigaretta dopo l'altra, con il solo intermezzo di qualche caramella alla menta. Racconta con la precisione del cronista quegli attimi tremendi, la consapevolezza successiva di essere diventato un obiettivo, la decisione di non mollare.

Una macchina diversa

«Erano le 21,40 di venerdì 14 maggio del '93. Avevo appena finito di registrare la trasmissione e, con una macchina a noleggio, quindi diversa dal solito, perché il mio autista doveva fare delle analisi, ci eravamo avviati verso casa per la solita strada. Appena girato l'angolo di via Boccioni ho sentito un boato che, comunque, per me rimane indimenticabile. Il rumore e il fumo, tutte le centraline che saltavano e sembravano fuochi d'artificio. Questa è l'immagine che mi è rimasta istintivamente mi accucciavo. Pochi secondi, eterni. Non te ne rendi conto ma è così. Poi mi sono tirato su e ho guardato Maria De Filippi, la mia compagna, seduta accanto a me. Stava bene. Anche l'autista non era ferito. Così il nostro cane, Lù. Ho subito pensato che si trattasse dell'esplosione di una caldaia del gas. Non mi sono reso conto che ovunque, nelle tasche, nelle scarpe avevo tanti piccoli pezzetti di cristallo. E non ho neanche visto che un pezzo di infisso della scuola si era infilato nella macchina. Gli allarmi intorno suonavano all'impazzita. Siamo scesi dall'auto e due guardie giurate che erano in una macchina che ci seguiva mi hanno detto di mettermi al riparo in un portone. Io mi sono girato e ho visto un gran fuoco. Ho guardato davanti e ho visto Maria che correva dall'altra parte dietro al cane. E allora sono andato anch'io verso la fine di via Boccioni. Camminavo male. Non riuscivo a spiegarmi perché. Solo a casa ho visto che le scarpe erano piene di pezzi di vetro. Il fuoco aumentava, in lontananza. Tra le fiamme ho visto un capolettonista del «Panoli» e una delle guardie del teatro, Fabio, che era ferito. Preoccupatevi»

Un anno fa una bomba esplose in via Fauro, strada tranquilla del quartiere Panoli, a Roma. L'obiettivo era Maurizio Costanzo che si salvò soltanto perché quella sera aveva cambiato automobile. Due secondi d'indescione e Costanzo, la sua compagna Maria e l'autista ebbero salva la vita. Gravi danni ai palazzi, ma nessun ferito. «Credo nel destino e nella fortuna. E continuo nel mio lavoro. La normalità è l'unica risposta da dare».

MARCELLA CIANNELLI

di lui, ho detto. In quel momento si è fermata una macchina. A bordo c'erano un bancario e la moglie. Persone gentili che non dimenticherò e che ogni tanto mi vengono a trovare in teatro. Ci hanno portato a casa mentre io con il loro cellulare avvertivo il mio coautore che stavamo bene. Io continuavo a parlare della caldaia, Maria mostrava già dei dubbi. Quando siamo arrivati a casa lo ho chiuso, come ogni sera, automaticamente la porta. Come se si fosse trattato di una qualunque giornata. Poi ho chiamato i miei figli per rassicurarli. Ed ho avuto il tempo di dire a Maria che in fondo c'era andata bene. Subito dopo è cominciato l'inferno. Giornalisti, troupe televisive, la polizia, Parisi. A quel punto ho cominciato veramente a riflettere su quello che in realtà era accaduto e mi sono cominciato a preoccupare che qualcuno potesse essere rimasto ferito, o peggio. Altro che caldaia, era stata una bomba. Allora

ho calcolato che sicuramente c'era stato un errore determinato dal fatto che ero su una macchina diversa. Due secondi, un'indescione che ci ha salvato la vita.

Avrò dormito un'ora quella notte. L'ho trascorsa in parte a discutere con Michele Santoro, subito accorso, ed a ricostruire la strada in parte fatta insieme, che aveva portato qualcuno a decidere che dovevo morire. La trasmissione sulla mafia in cui bruciavo la maglietta, l'intervista alla nuora di Madonna, l'intenzione già resa nota di ricordare Falcone con un'altra «staffetta» tra le nostre due trasmissioni. Non so quello che deciderò ma, a caldo, credo che lunedì sarò regolarmente al «Panoli» dissi a Michele prima che andasse via. E l'agguato a Falcone, a maggior ragione, va ricordato. Mi sono comportato così. E il lunedì cominciai la trasmissione dicendo che la criminalità organizzata si combatte non con le emergenze ma continuando a fa-



Maurizio Costanzo



Camilla Morandi

Maria De Filippi

re il proprio lavoro. Chi fa il nostro mestiere non è un eroe, non è un martire e se poi ha avuto anche la fortuna che lo hanno lasciato deve continuare per la strada di sempre. Ma perché Costanzo come obiettivo? Il giudice Francesco di Maggio e lo stesso Santoro in due interviste di quei giorni già lo spiegano. A distanza di un anno ne è convinto anche Costanzo. «Perché il mio modo di fare la lotta alla criminalità di organizzata non è limitato ad un dibattito tra intellettuali. Entra dentro le famiglie dei mafiosi nella loro popolazione e, quindi, li scopre di più. Falcone stesso

mi aveva incitato a continuare. Vada avanti così, mi aveva detto». Ma la vita, da quel giorno, è cambiata per Costanzo e per i suoi cari. La scelta di continuare nella lotta viene pagata giorno dopo giorno, con piccoli sacrifici quotidiani. «Da quella sera vivo blindato, anche se non abbiamo mai fatto una vita particolarmente mondana ora sono costretto a cambiare itinerario, a non preannunciare il mio arrivo. Piccole cose ma, giuste. Non è che io abbia mai fatto cose spensierate però vivendo con una donna giovane e avendo due figli di ventuno e diciannove anni ho il

dovere di rispettare queste persone, insieme a tutte quelle che lavorano per me. E, quindi, di proteggermi laddove lo Stato me lo consente. Questa è, anzi, una pagina positiva che ho vissuto in questi anni. Le quattro persone che mi seguono, gli artigiani che vengono al «Panoli» sono di una serietà e di una attenzione che voglio ricordare a fronte di tanti altri che non fanno il loro dovere. Sono umili, non hanno gradi, ma vivono il loro lavoro con grande attenzione e professionalità. Le stesse che sono state messe nelle indagini ormai, credo, vicine a soluzione. So anche

che è stata fatta una ricostruzione dell'incidente. Se non ci fosse stato quel muretto e se non ci fosse stato un albero che ha spostato l'onda d'urto credo che non sarebbe rimasto nulla di noi. Chi l'ha visto i manichini, lo però, credo al destino. Certo, qualche sera, ogni tanto, ci ripenso. Maria quei ricordi li sta metabolizzando con più difficoltà di me, forse perché lei in quel momento era anche molto meno motivata di me. Quando decidi di fare la lotta alla mafia tu, inconsapevolmente, metti in conto anche un evento del genere. Lei la capisco mentre per quanto mi riguarda, continuo a verificare che il mio carattere non è cambiato. Come quella mattina continuo a ripetere che ho avuto fortuna e sono vivo. Lo scampato pericolo mi ha dato eufonia non depressione. Io quella sera sono nato. E il fatto che nessuno si sia fatto male è un altro segno positivo del destino. Una grande felicità la provo anche perché questa è stata un'esperienza che mi ha consentito di verificare cose molto belle e altre meno. Di conoscere ancora più nel profondo i miei simili. Da una parte i telegrammi, i fax di solidarietà di cui sono stato inondato in quei giorni ma che continuano ad arrivare anche adesso come quello di una donna che da Palermo mi ha scritto che finché io e Santoro proseguo a parlare e ad esserci ho voglia di continuare ad andare avanti».

«Non cerco riconoscimenti»

«Ogni volta che lo racconto mi emoziono. Dall'altra quelli che sui giornali hanno ripetuto che l'attentato non era per me, che non era stato ordinato dalla mafia, come se diventare un bersaglio fosse un merito. Io ne faccio volentieri a meno e poi, come diceva Parandello le commedie si discutono al terzo atto. Ho pensato solo a quanto erano stupidi alcuni miei connazionali e mi ha fatto malinconia e rabbia. Io non cerco riconoscimenti sul campo di questo tipo. Io ne avrei fatto volentieri a meno. Sono invece contento che tutti gli abitanti della zona (grazie all'impegno del Prefetto e dell'allora sottosegretario Vito Riggio) siano ritornati nelle loro case. I problemi che restano sono minimi come il divieto di parcheggio nella zona vicina al teatro. Le proteste noceano. Ho capito che gli italiani per un posto macchina potrebbero fare la rivoluzione. Per quanto mi riguarda continuo nel mio impegno il giorno del mio nuovo compleanno il 14, vorrei dire al mio pubblico che sono molto contento di essere: Nient'altro. Per il resto non ricordo quella sera in famiglia con Maria, con i miei figli che ormai sono grandi e vivono una vita tutta loro ma che spesso mi fanno sentire che sono dalla mia parte. Per scelta, non per obbligo. Ed è anche questo che ti fa sentire più forte».

LE INDAGINI

Accusati Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Bagarella e i 3 fratelli Graviano

Sei uomini, gli stessi di Firenze e Milano

ROMA Gli attentati di Roma, Firenze e Milano facevano parte di una strategia decisa ai massimi livelli, probabilmente dalla stessa «cupola», subito dopo gli agguati di Capaci e di via D'Amelio a Palermo. Una vera e propria guerra allo Stato con azioni fuori dalla Sicilia che dovevano colpire non tanto gli obiettivi tradizionali, come magistrati o poliziotti, ma simboli diversi. Queste le conclusioni a cui sono giunti i magistrati di Roma, Firenze e Milano dopo un anno di indagini e stretta collaborazione con Digos, Criminalpol, Dia. Le bombe di via Fauro, via dei Georgofili e via Palestro sono firmate da Cosa Nostra. Gli inquirenti delle tre Procure hanno raggiunto un'altra certezza. Gli attentati sono stati commessi dalla stessa mano. Almeno sei sono le persone indagate per le autobombe che hanno provocato morte e distruzione a Roma, Firenze (cinque morti) e Milano (cinque vittime). Si fanno i nomi di Bernardo Provenzano detto «Binnu' u' truttu» per la sua ferocia, un tempo braccio destro di Totò Riina latitante, Giovanni Brusca, indicato come l'uomo che schiacciò il pulsante a Capaci, latitante, Leoluca Bagarella detto «il colonnello», cognato di Totò Riina, latitante, i fratelli Graviano Benedetto (in carcere dal 30 settembre '93) Filippo e Giuseppe (arrestati il 27 gennaio '94). Un'altra certezza è che il 14 maggio in via Fauro la mafia voleva colpire proprio Maurizio Costanzo che si salvò per un errore. Oramai non ci sono più dubbi. Era lui l'obiettivo di una nuova strategia destabilizzante che venne inaugurata dalla Cupola quel 14 maggio del '93 ai Panoli, in un quartiere residenziale della capitale e ripresa probabi-

GIORGIO SCHERRI ANNA TARQUINI

mente da altri. Stessa analogia «nella scuola» e nel tipo di esplosivo utilizzato per confezionare gli ordigni: una miscela di Tnt, pentite e T4, che però è facilmente reperibile sul mercato e dunque non attribuibile ad alcuna matrice particolare.

Da un lato i corleonesi che muovono verso Roma dopo gli attentati di Capaci e via D'Amelio, dall'altro qualcosa ancora tutta da definire. Nel caso di Costanzo c'era un personaggio specifico da colpire, una modalità di esecuzione, un giorno fissato e anche un luogo tutti rispondenti a una stessa logica mafiosa. Gli altri attentati sembrano corrispondere ad una strategia di più ampio raggio, che non vuole colpire obiettivi specifici e soprattutto non vuole vittime. «Una strategia lontana dalla Cupola mafiosa», dicono gli investigatori - che non ha interesse a creare caos. La mafia non avrebbe mai colpito le Chiese, semmai avrebbe dato una mano a ricostruirle».

Costanzo la sua compagna, la scorta si salvarono per un errore. Lo documentano le duemila pagine della perizia consegnata al magistrato Pietro Savio. Forse è stato proprio l'imprevedibile scambio delle automobili a salvare il conduttore o un effetto ottico che ha causato quello scarto di pochissimi secondi nell'azionare il telecomando. La ricostruzione dell'attentato - è doveroso dirlo - segue dunque unicamente logiche deduttive. In mano ci sono solo le testi-

monianze dei pentiti che hanno raccontato come due superlatitanti decisero l'esecuzione la sera del 15 gennaio '93 dopo l'arresto di Totò Riina, per una frase contro la mafia pronunciata quella sera dal conduttore e una ricostruzione ipotetica - dell'attentato fatta dai carabinieri del C15 nel poligono di Nettuno. Ipotetica perché tra i reperti raccolti sul luogo dell'esplosione non è stata trovata una sola traccia del congegno che ha azionato la bomba, nemmeno un cip. E scoprire il tipo di congegno è importante per valutare se Costanzo dovesse effettivamente saltare in aria, oppure se la bomba doveva solo intimorirlo. Ma per gli investigatori si trattò di un errore. C'erano cento chili di esplosivo stipati dentro il cofano di una Fiat Uno. Lontano, distante circa cento metri all'angolo tra via Boccioni e via Fauro a una distanza di sicurezza per non ricevere interferenze sul ricevitore a toni. C'era un uomo con il telecomando pronto ad azionare la bomba al passaggio della «Lancia Tema» di Costanzo. Ma quella sera il conduttore aveva l'auto guasta e prese a noleggio una Mercedes. Uscì alle 21,35 in punto dal Teatro Panoli dietro di lui la scorta. L'uomo che era in cima alla strada non si accorse subito dello scambio e da quel punto, di sera e con il buio la strada sembrava in discesa quando invece era in piano. Un ritardo di circa dieci secondi, ma tanto è bastato. Quando il timer venne azionato l'auto di Costanzo aveva già girato l'angolo, e quella della scorta era nel «cono» di protezione del muretto della scuola che dev'è di qualche metro l'onda d'urto.

Da Ginevra quindici giorni di tempo ai belligeranti

I Grandi sulla Bosnia

«Tregua e trattative»

Cessate il fuoco per quattro mesi e ripresa delle trattative entro due settimane. Il vertice di Ginevra rispolvera il piano dell'Unione europea e indica come base del negoziato il riconoscimento ai serbi del 49 per cento della Bosnia. Washington accetta il principio della spartizione etnica. La sospensione dell'embargo contro la Serbia rinviata all'applicazione della pace. Oggi a Vienna, «cerimonia augurale» per la federazione croato-musulmana.

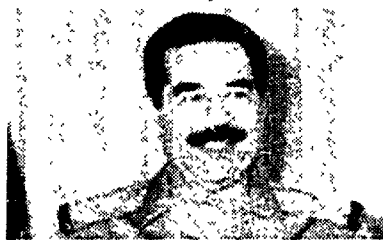
Un cessate il fuoco senza condizioni per almeno quattro mesi. E due settimane di tempo per tornare a trattare. Ci sono volute cinque ore per lasciar svaporare i cattivi umori della vigilia e tracciare le coordinate della futura strategia internazionale sulla Bosnia. Riuniti ieri a Ginevra, il segretario di Stato americano Warren Christopher e i ministri degli esteri della Russia e di Gran Bretagna, Francia, Germania, Belgio e Grecia in rappresentanza dell'Unione europea, hanno trovato una faticosa mediazione. Washington ha accettato il principio della spartizione etnica, sia pu-

mezzi da usare, i ministri degli Esteri occidentali e russi hanno tenuto il vertice sotto il tiro di ricatti incrociati. Le minacce di Parigi di ritirare il proprio contingente di caschi blu se la comunità internazionale non si fosse accordata su una politica praticabile per porre fine alla guerra in Bosnia. L'avvertimento del Senato americano, che proprio alla vigilia del vertice ha votato una mozione per la sospensione unilaterale dell'embargo delle armi imposto al governo di Sarajevo. E la risposta della Duma di Mosca, che ieri, mentre i Grandi si riunivano a Ginevra, ha approvato con

una schiacciante maggioranza la «non partecipazione» della Russia alle sanzioni economiche contro la Serbia, nel caso «di rottura unilaterale dell'embargo militare sulla Bosnia». Atto di sfiducia verso Clinton, come il voto del Senato Usa era stato uno sgambetto per Clinton. Le minacce hanno finito per disinnescarsi a vicenda, almeno per il momento, ma pesano sulle decisioni future e potranno diventare un'arma di pressione per convincere serbi croati e musulmani a sedersi nuovamente intorno al tavolo della trattativa. Washington si sbilancia in un pacato ottimismo: Pale e Sarajevo, assicura, sono disposte a negoziare. Si tace sulle richieste dei musulmani, che pongono come condizione alla trattativa il ritiro effettivo dei serbi dall'enclave di Gorazde. E sul disappunto di Karadzic, che respinge l'accordo per una federazione croato-musulmana, tenuto a battesimo oggi a Vienna dal segretario di Stato americano Warren Christopher.

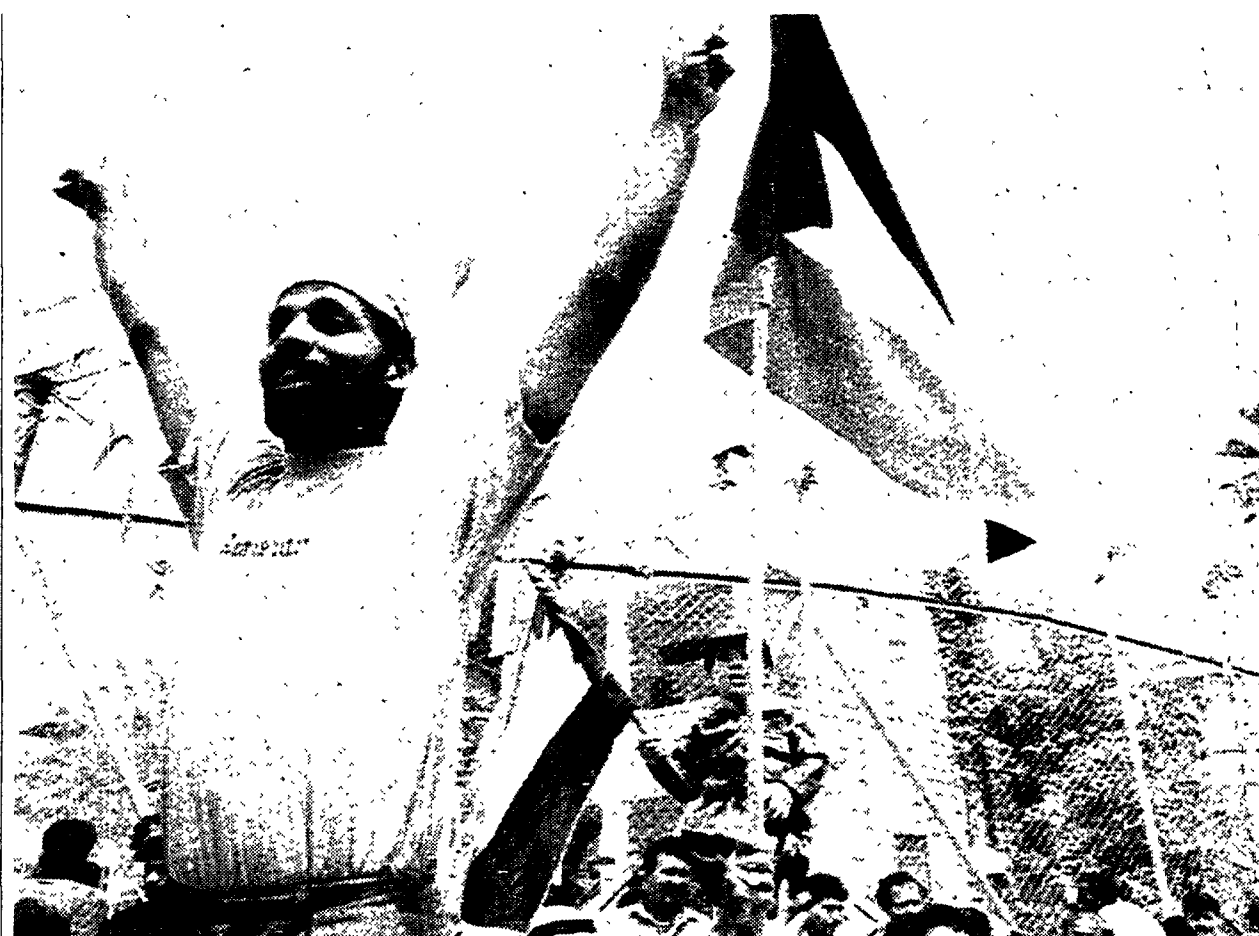
La vera condizione per la ripresa delle trattative sarà comunque il cessate il fuoco, che non allenta i musulmani rafforzati dall'accordo con i croati. Uno dei risultati più evidenti della ritrovata alleanza è stata, secondo il *Washington Post*, la collaborazione di Zagabria nel portare a buon esito una delle più serie violazioni dell'embargo delle armi mai avvenute dall'inizio del conflitto. Un grosso carico di munizioni e pezzi di artiglieria di provenienza iraniana sarebbero stati scaricati nell'aeroporto della capitale croata e di qui, portati al confine poliziano da automezzi dell'esercito di Zagabria, dove li attendevano camion delle truppe di Sarajevo.

Non sono pochi i musulmani che ormai credono più nelle armi che nelle promesse della diplomazia. E non senza ragione. Nonostante il moltiplicarsi degli ultimatum per Gorazde - anche nel documento di Ginevra si condanna l'attacco contro l'enclave, moderandolo con una tirata d'orecchie ai musulmani per i tir d'artiglieria su Brcko - i serbi continuano a dettare legge in quella che dovrebbe essere una zona smilitarizzata, bloccando sistematicamente i convogli Onu. Ieri un gruppo di ingegneri britannici dell'Onu diretto nella città musulmana è stato fermato a Rogatica. Il comandante del gruppo è stato costretto a dichiarare alla televisione serba «di aver violato tutte le regole immaginabili». Dietro di lui si vedeva la canna del fucile che lo teneva sotto tiro. □ *Ma.M.*



Saddam collabora ma resta l'embargo

L'Irak collabora con gli ispettori dell'Onu incaricati di liquidare i suoi arsenali bellici e incassa un apprezzamento di paesi occidentali e della Cina, ma la fine delle sanzioni economiche inflitte quasi quattro anni fa non avverrà prima di un anno. A poche ore da un loro riesame da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu si prevede una conferma delle sanzioni. Della loro abrogazione probabilmente si comincerà a dibattere a fine estate ma a condizione che l'Irak di Saddam Hussein (nella foto) rinunci a rivendicare il Kuwait. Il problema è stato riproposto da quando Rolf Ekeus, capo della commissione dell'Onu per la liquidazione delle armi di distruzione di massa irachene, ha comunicato al Consiglio di sicurezza che il regime di Saddam «collabora» pienamente con gli ispettori. Il Consiglio di sicurezza ne ha preso atto confermando però le sanzioni. Ma i cinque membri permanenti del Consiglio si sono spaccati nel valutare la posizione irachena: contrariamente a Usa e Gran Bretagna, rigide, Francia, Russia e Cina hanno apprezzato l'atteggiamento di Baghdad. In Italia, in vista della decisione dell'Onu, cento associazioni del volontariato e pacifiste, hanno lanciato una campagna per chiedere la fine dell'embargo: «Un'eventuale proroga delle sanzioni dovrebbe essere considerata un crimine contro i diritti umani». I promotori ricordano che Unicef e Fao, nei loro rapporti, hanno descritto le gravi conseguenze dell'embargo sulla popolazione civile.



Festa a Gerico per il primo giorno di autonomia

Gerico è terra palestinese

Festa per l'autonomia dopo 27 anni

Ventisette anni dopo la sua occupazione, Gerico ha assaporato ieri il suo «grande giorno» di libertà. Il primo esperimento di autogoverno palestinese nel cuore della West Bank ha inizio alle 13.07 (12.07 ore italiane) con una prolungata stretta di mano tra il generale Ilan Biran e il suo omologo palestinese Haj Ismail, sulla strada che dal posto di transito con la Giordania porta a Gerico, pochi metri prima del cancello, oltre il quale hanno inizio i 62 chilometri quadrati di territorio autonomo. L'ufficiale palestinese, in uniforme verde oliva, era appena giunto dalla Giordania alla testa di un lungo convoglio di jeep e di autobus con a bordo 462 uomini della brigata «Al Aqsa», partiti dall'Irak diversi giorni fa. Dal finestrino si affacciavano i volti stanchi ma incuriositi dei militari palestinesi, armati con mitra «Kalashnikov» scarichi (così hanno voluto gli israeliani). Su diversi autobus erano esposte grandi fotografie di Arafat e sul tetto di altri dei poliziotti reggevano una grande bandiera palestinese. Sino a poco tempo fa quei palestinesi in armi, che con le dita facevano il segno della vittoria, sarebbero stati considerati dai soldati israeliani come dei «pericolosi terroristi» e come tali combattuti. Ma i tempi sono davvero cambiati, e in meglio, in questo tormentato e affascinante angolo del mondo. Dai militari israeliani che assistevano al passare del convoglio giungevano

L'ultimo soldato israeliano ha lasciato ieri Gerico: migliaia di palestinesi hanno festeggiato il loro primo giorno di libertà. Gli agenti palestinesi accolti come eroi. «È il sogno di una vita. Ora vogliamo vivere in pace».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

solo mormorii di stupore e di incredulità. «Visti da vicino non sembrano poi così temibili», si è lasciato sfuggire un ufficiale. D'altro canto, anche gli occupanti israeliani non potevano non essere colpiti dal clima festante che li circondava, purtroppo turbato dalla morte di un bambino palestinese di 8 anni ucciso dal fratellino che giocava con un fucile. I giorni dell'odio e della violenza sembravano distanti anni fa, eppure solo sino a qualche settimana fa in tutta la Cisgiordania e nella vicina Israele si piangevano i morti di Hebron, di Afula, di Hebron...

In migliaia si erano dati appuntamento al valico di Allenby per salutare quegli «eroi in divisa», simbolo di una riconquistata sovranità. Gerico si era svegliata all'alba per preparare i festeggiamenti. Già la notizia che i soldati avevano sgomberato gli ultimi edifici che ospita-

vano gli uffici del comando e dell'amministrazione militare, presi in consegna da un primo gruppo di 60 agenti palestinesi armati giovedì, aveva fatto affluire nelle strade una folla che attendeva solo il momento giusto per dar sfogo all'entusiasmo. L'abbraccio collettivo ai militari palestinesi è stato davvero commovente: gli «agenti di Arafat» hanno cercato di mantenere un atteggiamento marziale, ma alla fine hanno ceduto all'emozione. E non poteva essere altrimenti: «Ho atteso questo momento da una vita - ha spiegato con le lacrime agli occhi un ufficiale palestinese - L'ho sognato per tante notti. Ora sono qui, nella mia terra. Voglio piantarci dei fiori e degli ulivi. Siamo stanchi di massacri e di odio. Vogliamo vivere in pace». Piangono di gioia quei veterani giunti ormai alla mezza età mentre portano sulle loro spalle i bambini di Gerico, e in questa posa poco «marziale» raggiungono

In Rwanda ottantotto scolari fatti a pezzi con i machete

Ponte aereo Usa dalla Turchia. Irene Pivetti: «Salviamo 350 orfani»

TONI FONTANA

ROMA. Butare, il girone dei massacri e delle atrocità. È un piccolo borgo, pacifico a prima vista, disteso sulle colline che segnano il confine tra Burundi e Rwanda. Le prime fiammate della guerra civile avevano risparmiato Butare. Poi le stragi. Ieri è stato scoperto il massacro più raccapricciante. Ottantotto scolari sono stati massacrati a colpi di machete. I cadaveri orribilmente mutilati sono stati trovati da alcuni volontari poco lontano dall'abitato di Gikongoro, vicino a Butare. La zona è sotto il controllo dei governativi rwandesi. Ma il portavoce della missione Onu in Rwanda, raggiunto dalle agenzie a Nairobi, non se l'è sentita di accusare nessuno.

avviene proprio mentre al Palazzo di vetro di New York si discute sull'invio di un contingente di caschi blu e su un possibile embargo sulle armi. Iniziativa lodevole che avengono quando ormai sono state uccise duecentomila persone. E i massacri con i machete non si fermano certo decretando l'embargo. A Butare le stragi si susseguono. Il 24 aprile 170 malati e feriti dell'ospedale sono stati prelevati dai miliziani, presumibilmente governativi, e massacrati a colpi d'ascia e di fucile. Pochi giorni fa ventuno orfani e 13 volontari della Croce Rossa sono stati uccisi dai soldati. Il massacro è senza fine. L'esodo dal Rwanda ha ormai assunto le dimensioni di una tragedia biblica. Nel vicino Burundi arrivano ogni giorno sessantamila profughi dal Rwanda. Solo nella provincia di Muyinga, nel nord del Burundi, c'erano duemila rifugiati pochi giorni fa. Ora ve ne sono ventimila. Scap-

pano i tutsi per sfuggire alle bande che attuano la pulizia etnica con maggiore crudeltà dei criminali che operano nella Boisnia. E trovano rifugio nel vicino Burundi dal quale sono scappati in 680.000, tutti hutu, inseguiti dai militari tutsi. Una folla che sarebbe facile liquidare come un'esplosione di oscura violenza tribale. In Burundi e in Rwanda avanguardie democratiche fanno i conti con élite corrotte che difendono dittature sanguinarie. In Rwanda operano gli *interahamwe*, i miliziani hutu addestrati dal regime, decisi a battersi «fino alla morte» contro i miliziani del Fronte patriottico che stanno tentando la conquista della capitale Kigali. Uccidono i tutsi, ma anche i democratici hutu che si opponevano alla dittatura. Governativi e ribelli hanno catturato decine di migliaia di ostaggi, ammassati negli stadi e negli alberghi, in lista d'attesa per essere massacrati se i ricatti reciproci non serviranno a conquistare nuove posizioni in città. La tragedia è insomma giunta

all'epilogo e la comunità internazionale si trova con le spalle al muro e con un problema irrisolto: «Che fare?». L'Onu in queste ore sta discutendo l'ennesima e tardiva proposta di Boutros Ghali, e cioè l'invio di un contingente di caschi blu. Fino all'esplosione del conflitto gli uomini della missione Onu in Rwanda erano 2500. Poi, tra mille proteste delle organizzazioni umanitarie, il Consiglio di sicurezza ha deciso di ridurre il contingente a 270 uomini. Ora potrebbero essere inviati 5500 caschi blu (tutti africani, alcuni provenienti dal Sudafrica) con il compito di proteggere i profughi e creare «corridoi umanitari», cioè zone sicure. Per ora, mentre le stragi proseguono, al Palazzo di vetro si discute se inserire o no il termine «genocidio» nella risoluzione di condanna dei massacri. Gli americani intanto si danno da fare. Clinton ha detto che gli Stati Uniti non intendono rischiare la vita dei loro soldati, ma Washington sta attuando

un'operazione umanitaria in grande stile. I poderosi C-141 americani partono dalla base turca di Incirlik (la stessa usata durante la guerra del Golfo per soccorrere i curdi) e scaricano coperte ed aiuti alimentari. Qui, nei campi profughi sopravvissuti e muoiono migliaia di hutu scappati dal Rwanda nel timore di una vendetta dei guerriglieri tutsi del Fronte. In Italia l'appello di alcuni missionari per salvare centinaia di orfani rwandesi dei villaggi di Nianza e Niamata è stato raccolto dalla presidenza della Camera. Irene Pivetti ha sottolineato che è una «necessità immediata» evacuare gli orfani. Un aereo potrebbe partire quanto prima dall'Italia per raggiungere probabilmente Bujumbura in Burundi. «Solo la burocrazia si oppone al piano di evacuazione dell'orfanotrofio», ha detto Irene Pivetti. Ma altre fonti diplomatiche fanno notare che un'operazione di questa portata non si realizza in poche ore.

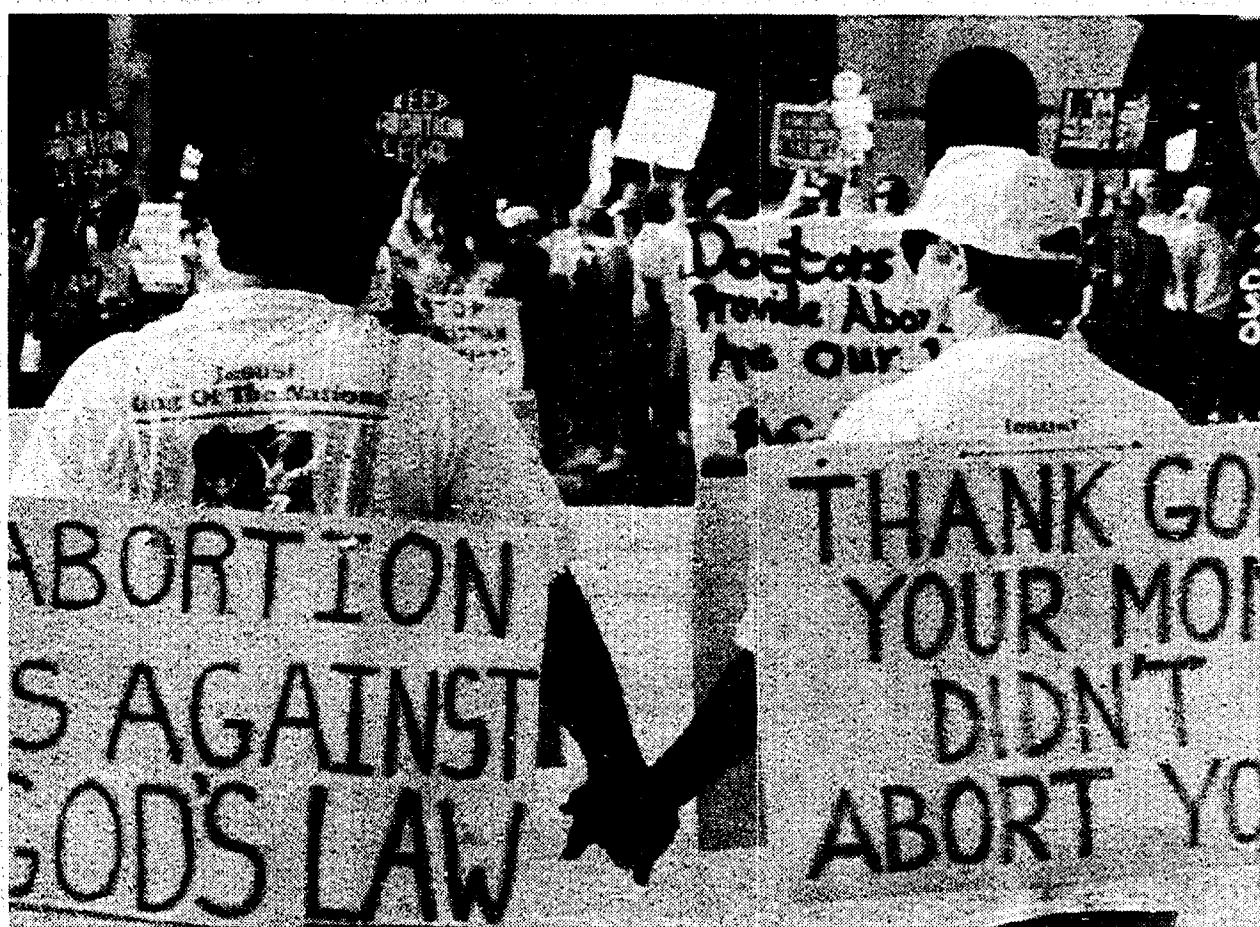


Una vittima della guerra civile

Thielker/Ap

Clinton nomina Il moderato Breyer alla Corte suprema

Il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, ha nominato ieri il giudice Stephen Breyer alla Corte Suprema. Breyer sostituirà il giudice Harry Blackmun - di ottantacinque anni, nominato da Nixon nel 1970 - che ha dato recentemente le dimissioni. Clinton, annunciando la sua decisione, a proposito di Breyer ha detto che «si tratta di uno dei più brillanti giuristi della nostra epoca e che possiede una notevole capacità nella attuazione delle sue decisioni». Il presidente statunitense ha dato l'annuncio nel corso di una cerimonia che si è svolta nei giardini della Casa Bianca. La decisione di Clinton dovrà comunque essere confermata da un voto del Senato. Il giudice Stephen Breyer ha 55 anni ed è magistrato di carriera presso la Corte d'appello federale di Boston, nello stato del Massachusetts. Stimato per la sua abilità, Breyer è il secondo «saggio» nominato dal presidente alla più alta carica giudiziaria degli Stati Uniti, dopo la signora Ruth Ginsburg nel giugno dell'anno scorso. Il 108esimo giudice della Corte suprema è considerato un moderato con propensioni liberali, molto vicino al senatore Ted Kennedy.



Una manifestazione antiabortista

Duncan/AP

Pene speciali agli antiabortisti

Multe e carcere per chi minaccia donne e medici

Il Congresso americano dichiara guerra agli antiabortisti che manifestano davanti alle cliniche. Due giorni fa è stata approvata una legge che punisce con il carcere chi minaccia o aggredisce donne e medici. Dietro le sbarre, anche chi si limita ad ostruire l'ingresso delle case di cura. Il provvedimento entrerà in vigore non appena Clinton lo firmerà. Dal 1974 ad oggi gli attivisti del movimento per la vita hanno compiuto 3mila atti di violenza.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Niente più picchetti davanti alle cliniche dove si abortisce, niente fedi in bottiglia buttati in faccia ai passanti per esaltare la «vita». Le donne americane potranno interrompere la gravidanza senza temere di essere aggredite dai «difensori della vita». E i medici non avranno più paura di finire come quel ginecologo di Pensacola, in Florida, ucciso a sangue freddo un anno fa da un esaltato antiabortista. Ora c'è una legge che combatte l'uso della violenza e delle minacce per impedire le interruzioni di gravidanza. Non appena il presidente Clinton ratificherà il provvedimento per gli antiabortisti esagitati si apriranno le porte del carcere. Due giorni fa il Senato ha approvato, in via definitiva, il testo con 69 voti a favore e 30 contrari. La Camera dei rappresentanti aveva

già licenziato la misura legislativa la settimana scorsa con una larga maggioranza a favore. Dal 1977 ad oggi si sono verificati negli States almeno tremila casi di vandalismo, molestie e violenza di fronte alle cliniche per abortire. Bombe, minacce di morte per posta, incendi, rapimenti, ferimenti e persino un omicidio. Sono questi i mezzi che gli attivisti della Lega americana per la Vita usano negli States. In meno di un anno le cliniche americane hanno subito danni per quasi 4 milioni di dollari. «Questa legge - ha spiegato uno dei senatori democratici che hanno appoggiato l'iniziativa, Edward M. Kennedy - proteggerà le donne, i medici e il personale sanitario dalla violenza e dalle intimidazioni che hanno causato la chiusura di alcune cliniche ed hanno reso difficile l'accesso ai servizi sanitari in

questo paese».

Ma cosa prevede in concreto il provvedimento appena approvato? È un crimine federale bloccare l'accesso alle cliniche, molestare o minacciare le donne, i medici ed il personale. Chi, per la prima volta, commette un reato non violento (come stendersi per terra e non far passare la gente) rischia sei mesi di prigione ed una multa di 10mila dollari (18 milioni di lire). Se invece si arriva ad usare forme di coercizione fisica i mesi di carcere salgono a 18, e la multa arriva a 25mila dollari (45 milioni di lire). Pene molto più severe per chi commette gravi atti come mettere bombe o appiccare incendi: un anno di prigione e 100mila dollari di multa per gli incensurati, per i recidivi, invece, sono previsti tre anni di carcere e 250mila dollari di multa. Chiaramente la legge precisa che in caso di omicidio o ferimento doloso le pene possono essere aggravate. Inoltre le donne e i medici potranno intentare cause civili per chiedere il risarcimento dei danni subiti. La reazione dei gruppi antiabortisti non si è fatta attendere. «Quando il presidente firmerà la legge - ha detto la presidente della Lega Americana per la Vita, Judie Brown - noi andremo in tribunale per chiedere un'ingiunzione che

impedisca alla normativa di entrare in vigore». Gli oppositori del provvedimento hanno insistito sul fatto che, atti di violenza, come quelli degli antiabortisti, sono già punibili per legge e che, dunque, il provvedimento è solo un modo scortese di sostenere una sola delle parti in conflitto sulla questione: «Si tratta di persone in buona fede - ha detto il senatore repubblicano dell'Utah, Orrin Hatch - che credono nei diritti umani del neonato proprio come chi crede nei diritti umani di tutti gli altri». Ma la senatrice democratica della California, Diane Feinstein, ha ribadito: «Non siamo più di fronte a proteste pacifiche. Queste azioni sono esempi di estremismo da vigilantes».

Il movimento pro-choice ha ottenuto anche altre vittorie in questi giorni. Qualche giorno fa una giuria del Texas ha ordinato a due gruppi antiabortisti ed ai loro leader di pagare un milione di dollari ad una clinica per i danni subiti da quest'ultima durante una protesta nel periodo della Convenzione Nazionale dei repubblicani. E, ieri, la commissione per l'educazione ed il lavoro della Camera ha approvato un documento che obbliga gli assicuratori sanitari a coprire il costo delle interruzioni di gravidanza come parte del piano sanitario del presidente Clinton.

«Pessimo padre» Woody Allen perde in appello

La Corte d'appello ha respinto il suo ricorso rimproverandogli comportamenti poco consoni per un padre. Woody Allen dovrà però continuare a rispettare quanto stabilito dalla sentenza dei giudici di primo grado di New York che avevano affidato la custodia dei figli adottivi, Dylan e Moses, e del figlio naturale, Satchel, alla sua ex moglie Mia Farrow. I magistrati d'appello hanno giudicato l'attore-regista, che ha 58 anni, un uomo cui mancano le attitudini di genitore, richiamando l'attenzione sulla relazione che lo lega alla figlia adottiva di Mia Farrow, Soon-Yi Previn di 23 anni. La Corte ha considerato «assolutamente inaccettabile» il fatto che Allen abbia fotografato la Soon-Yi completamente nuda proprio nel momento in cui stava per adottare Dylan, 8 anni, e Moses, 16 anni. Per i magistrati, Allen ha mostrato «una totale mancanza di giudizio» fotografando la ragazza in pose definite addirittura «pornografiche». La Corte d'appello ha anche criticato i rapporti di Allen con la Farrow e gli altri bambini.

Scoperta 30 anni fa e poi abbandonata

Mai in commercio la sigaretta innocua

«Ariel», la sigaretta che non fa male. L'inventarono negli Usa 30 anni fa, ma non fu mai messa in commercio. Si temeva che il successo di Ariel facesse crollare le vendite delle altre normali sigarette, quelle che fanno male. Insomma la salute dei consumatori fu sacrificata alle esigenze di guadagno dei produttori. Ma perché Ariel non faceva male? Perché il tabacco veniva solo scaldato e non bruciato.

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON. La sigaretta che non fa male ai polmoni esiste negli Stati Uniti da almeno trent'anni, ma le industrie hanno deciso di non metterla in vendita per timore che si riveli un cattivo affare. Lo sostiene, in un articolo pubblicato ieri, il quotidiano statunitense New York Times.

Il giornale è riuscito a procurarsi copia di documenti riservati da cui risulta che sin dagli anni Sessanta un prototipo di sigaretta innocua venne prodotto in America nei laboratori della Brown and Williamson Tobacco Corporation.

I ricercatori battezzarono il loro ritrovato Ariel, come lo spirito benefico e gentile della «Tempesta» di Shakespeare. Il tabacco della sigaretta non veniva bruciato, ma soltanto scaldato: in questo modo si poteva aspirare l'aroma senza subire gli effetti nocivi della combustione.

Gli amministratori dell'azienda però decisero di tenere segreta la scoperta. Produrre una sigaretta innocua significava ammettere che

le altre facevano male alla salute. Si rischiava così di veder diminuire le vendite delle sigarette normali senza essere sicuri del successo commerciale di Ariel. E così la salute dei consumatori fu sacrificata ai timori di minori incassi da parte dei produttori.

Lo stesso ragionamento, sempre secondo il giornale americano venne fatto anche da altre aziende. Per esempio il dottor Thomas Mold, un ricercatore in pensione, ha raccontato che la ditta Liggett and Myers aveva cominciato fin dal 1955 a studiare la possibilità di produrre una sigaretta senza nicotina.

Nel 1979 tutto era pronto per il lancio del nuovo prodotto sul mercato ma alla fine non se ne fece nulla. In questo caso il no decisivo venne pronunciato dagli avvocati, che temevano una serie di richieste di risarcimenti da parte dei fumatori intossicati dalle sigarette che la Liggett and Myers aveva prodotto fino a quel momento.

Anche il gigante del tabacco, Philip Morris, era interessato negli anni sessanta al lancio di una sigaretta accettabile dal punto di vista sanitario. Gli specialisti dicevano che fumare senza rischiare il cancro in teoria era possibile. In pratica, però, nessuno poteva assicurare che le sigarette «sicure» avrebbero soddisfatto i consumatori.

Il New York Times ammette che questi timori erano fondati. A un certo punto una sigaretta senza nicotina, denominata «Premier», fu messa in vendita dalla R.J. Reynolds, ma si rivelò un fiasco totale e dopo pochi mesi la produzione venne abbandonata.

Intanto una sottocommissione della Camera dei rappresentanti ha approvato una legge che proibisce il fumo in quasi tutti i locali nella maggior parte degli edifici aperti al pubblico. Si tratta della misura anti-fumo più severa mai presentata sinora, ma difficilmente potrà essere portata al voto del Congresso entro l'anno. Ad approvare il disegno di legge è stata la sottocommissione per la salute e l'ambiente nell'ambito della commissione Energia e commercio.

Nel testo del provvedimento si afferma che fumare in edifici frequentati regolarmente da almeno dieci persone, dovrebbe essere consentito soltanto in stanze che abbiano un apposito sistema per l'assorbimento del fumo.

Il marine evirato ringrazia i medici «Tutto funziona»

Coltello - riuscito per John Bobbitt, l'ex marine evirato dalla moglie e successivamente ricucito - in dieci ore di delicata microchirurgia. «Funziona esattamente come prima», ha proclamato l'interessato a proposito dell'organo sessuale che dieci mesi fa l'ex moglie Lorena gli mozzò di netto con un coltello da cucina.

John Bobbitt ha fatto la clamorosa ammissione nel corso di un'intervista su «Inside Edition», un settimanale televisivo. Ha aggiunto che i rapporti con la nuova fidanzata Kristine Elliott sono tornati ad essere «compatibili» a dispetto della furibonda lite della scorsa settimana a causa della quale l'ex marine era finito in prigione. «Ci amiamo, non ho paura di lui», ha dichiarato Kristine, una ex spogliarellista.

Bobbitt e fidanzata hanno confermato che le nozze sono imminenti: «Ci sposeremo in agosto». E l'ex marine ha soggiunto che il matrimonio sarà consumato: «Non ho più avuto problemi. È fantastico quel che hanno fatto i dottori».

Il banchiere nero di Wall Street stroncato dalla droga

L'America si ridesta: ha perso la guerra all'eroina e alla cocaina

NEW YORK. Era un arrivato, uno dei pochi che possono dire di avercela fatta. Da tutti i punti di vista. Da pronipote di schiavi neri, figlio di un militare, era riuscito a mettere insieme una delle più prestigiose ditte di investimento di Wall Street, la Lazard & Company, con quartier generale a New York, uffici a Washington, Atlanta, Dallas, Columbus, Los Angeles e Pittsburgh, 3 miliardi di dollari di giro d'affari all'anno. Aveva un appartamento a Pattery Parkon vista sul grattacielo della punta di Manhattan, manteneva la moglie separata e i figli in una magione per super-ricchi in campagna nel New Jersey, era in grado di guadagnare commissioni miliardarie anche su una singola operazione (recentemente un affare concluso per conto della Sumitomo Bank giapponese gli aveva fruttato qualcosa come 548.000 dollari, quasi un miliardo di lire). Era tra i pochi neri americani che in acceco viaggiano in prima classe, possono permettersi gli alberghi più lussuosi. Ce n'è qualcuno in politica, qualcuno nelle forze armate, qualcuno in giurisprudenza,

La morte per overdose di cocaina di uno dei più affermati banchieri di Wall Street, Wardell Lazard, fa riscoprire al grande pubblico americano una guerra dimenticata. Ora negli Stati Uniti si accorgono che, lungi dall'avviarsi a vincere la guerra contro la droga, si trovano in rotta disordinata su tutti i fronti. È ridiventato nuovamente chic consumare l'eroina, sono tornati gli allucinogeni e con la marijuana si fanno sigari.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

la maggior parte nel mondo dello spettacolo e del giornalismo, pochissimi nell'alta finanza. «Per uno che certo non poteva contare su enormi disponibilità iniziali era un maestro. Nessuno era meglio di Wardell nel raccogliere soldi», dicono di lui anche i concorrenti nella giungla spietata dell'investment banking. Nell'ambiente lo conoscevano come «il gigante dalla faccia da bambino».

Wardell R. Lazard l'hanno trovato morto, nudo e da solo sul letto di una stanza d'albergo a Pittsburgh a

meno di 15 giorni da quando avrebbe compiuto il suo 45° compleanno. «Quando la cameriera era venuta a rifare la stanza ha bussato senza avere risposta, ha cercato di entrare col passaporto, ma la catenella era chiusa dall'interno. Accanto al letto, sul comodino, una bottiglia quasi vuota di vodka ed un vassoio con della polverina bianca. Hanno dovuto chiamare le guardie per sfondare la porta», raccontano i poliziotti accorsi sulla scena. Si pensa ad un'overdose fatale. L'autopsia ha portato ad

escludere altre cause. Non ci sono elementi che possano far pensare ad un suicidio.

Transazioni sospette

La notizia ha creato uno shock a Wall Street, dove pure la cocaina scorre a fiumi. Il Wall Street Journal rivela che la Lazard & Co. era coinvolta in indagini sulle enormi commissioni ricavate in transazioni con investitori istituzionali come la Job Development Authority dello Stato di New York. La magistratura voleva vederli più chiari su perché fossero davvero necessari intermediari così costosi in quelle operazioni. Ma non c'erano accuse precise nei suoi confronti e gli affari continuavano ad andare bene. Dalle sue mani erano passati nell'ultimo decennio qualcosa come 111 miliardi di dollari (180.000 miliardi di lire) di Buoni del Tesoro e di enti locali e 80 miliardi di azioni.

Lazard aveva fatto affari anche con l'ex sindaco nero di Washington Marion Barry, costretto a dimettersi per un fatto di droga. Ma l'uso massiccio della cocaina è diffuso e

comune a bianchi e neri nel suo ambiente. Gli serve a reggere la pressione micidiale delle decisioni minuite per minuto, più lavorano più snifano, più snifano più hanno bisogno di vivere intensamente ogni istante: più guadagnano più si possono permettere la droga più di lusso, più ne usano più hanno bisogno di soldi per procurarsela. Per Lazard non era comunque la prima overdose. La polvere lo aveva già quasi ucciso nel '91, a casa sua nel New Jersey. L'avevano salvato solo portandolo d'urgenza in ospedale, avvertiti dai familiari.

Il caso Lazard è scoppato nel momento in cui l'America si accorge all'improvviso che sta perdendo su tutti i fronti la «guerra contro la droga». Ci si era fatta l'idea di una «normalizzazione». Non si segnalavano grandi cambiamenti nello «zoccolo duro» di quasi 3 milioni di consumatori di cocaina per ricchissimi o crack per i dannati nei ghetti neri ed ispanici. Poi morti eccellenti come quella dell'attore River Phoenix e del capo dei Nirvana Kurt Cobain avevano riportato il

tema sulle prime pagine dei giornali. Ora scoprono che, malgrado tanti proclami ed una campagna di dissuasione da 52 miliardi di dollari negli ultimi 5 anni, la situazione è nuovamente degenerata. «Il problema è che, primo, nessuna delle nuove politiche è poi così nuova, secondo, che nessuna si prospetta efficace», commenta Arnold Trebach della Drug Policy Foundation. «Bisognerebbe provare qualcosa di nuovo, di davvero nuovo», dice.

Un rapporto diffuso questa settimana, fondato sui dati forniti dalla polizia e dai centri di riabilitazione rivela che le droghe ridalgano da una costa all'altra degli Stati Uniti. È aumentato su scala nazionale il consumo di marijuana e ormai anche gli spinelli si fumano cannoni fatti svuotando i sigari. Ricompaiono in dose massiccia anche gli allucinogeni che erano di moda negli anni 60, Pcp, mescalina e Lsd compresi. La droga numero uno restano la cocaina e i suoi derivati, e da New York a Los Angeles, dalla Florida al Connecticut si segnala

una crescita esponenziale nel consumo soprattutto da parte di ragazze e donne.

Party alla mandorla

Ma la notizia più agghiacciante di tutte, segnalata con allarme su molti giornali, è il ritorno in grande anche dell'eroina, la cui avanzata era sembrata fermarsi alla vecchia Europa. Fa nuovamente chic bucarsi. Oppure fumarla. «Il fenomeno sta esplodendo. Negli ultimi sei mesi non c'è party a Los Angeles, pubblico o privato che sia, di giorno o di notte, in cui non aleggi nell'aria un odore amaro di mandorla», racconta al New York Times il figlio del regista Peter Bill. E non è solo un uso più esteso, ma anche più massiccio. In dodici mesi il numero di ricoverati nei pronti soccorsi Usa per overdose di cocaina è salito da poco più di 100.000 a quasi 120.000. Quello dei ricoverati per overdose di eroina da 35.000 a quasi 50.000. L'altro giorno a Portland, nella bucolica Oregon, sono morti di overdose ben 5 ragazzi, in posti diversi, nella stessa giornata.

Terroristi dell'Ira condannati a 30 anni di carcere

Trent'anni di carcere: è la pena che una giuria di Londra ha comminato ieri a due militanti dell'Ira, il movimento indipendentista nordirlandese, ritenuti colpevoli di una serie di attentati terroristici compiuti in Gran Bretagna, tra i quali quello al famoso magazzino londinese «Harrods», nel gennaio 1993, nel quale restarono ferite quattro persone. Patrick Hayes, 41 anni, e Jan Taylor, 51 anni, sono stati condannati anche per l'attentato ad un treno della linea Londra-Ramsgate. Hayes e Taylor hanno accolto il verdetto della giuria al grido di «Viva l'armata repubblicana». I due militanti dell'Ira erano stati ripresi da una telecamera segreta mentre depositavano una scatola, contenente una bomba, davanti all'ingresso di «Harrods», poco prima dell'esplosione. La polizia aveva subito diffuso le loro immagini, e due mesi più tardi una persona aveva risposto all'appello degli inquirenti segnalando la casa, nella zona nord di Londra, dove si era rifugiato Hayes. I due uomini hanno sempre rifiutato di collaborare con la polizia inglese, rifiutandosi anche di testimoniare al processo. Hayes, padre di tre bambini, ha aperto bocca a conclusione del dibattimento solo per ribadire che lui «era soddisfatto di tutte le azioni che aveva compiuto».



Il leader laburista scomparso John Smith ad una conferenza di partito

Tony Blair prenota il Labour Scozzese quarantenne pronto alla successione

Gran Bretagna in lutto per la morte di Smith. Il candidato più accreditato a raccogliere la leadership laburista sembra Tony Blair di 41 anni, scozzese appartenente alla corrente «modernista». Margaret Beckett favorita fra le donne.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Lo shock causato dalla morte del leader laburista John Smith, stroncato da un attacco cardiaco all'età di 55 anni, si è trasformato quasi in lutto nazionale in attesa dei funerali a Edimburgo, capitale della sua natia Scozia. Per tutta la giornata di ieri sono continuati i tributi per l'uomo definito quasi all'unanimità «il miglior primo ministro che non abbiamo mai avuto». La gente ha sfilato nella hall del partito laburista in Waltham Road per depositare fiori e firmare un registro di condoglianza chiamato «Tony's book». Gli hanno quel nome perché è stato appunto un camionista con quel nome «Tony» il primo a metterci la firma. Transitava davanti alla sede del partito quando ha sentito il flash alla radio. Ha fermato il mezzo, ha attraversato la strada ed ha chiesto un registro. Non era neppure un laburista, ma uno fra i tanti milioni di inglesi che avevano gradualmente

imparato a voler bene a Smith. Anche a due giorni dalla sua scomparsa si continua a parlare dell'insolito fenomeno, che non si vedeva da generazioni, di gente che è stata vista piangere in strada quando si è sparsa la notizia. Insolito anche il tributo degli altri due partiti che in segno di omaggio alla sua memoria hanno esposto bandiere a mezz'asta davanti alle loro sedi. La campagna elettorale delle europee è stata sospesa. Riprenderà solo dopo i funerali del prossimo venerdì.

Major scende in campo

In mezzo al lutto si stanno delineando i primi scenari di una successione che avrà profonde conseguenze anche per il premier John Major ed il suo governo. Ironicamente la morte di Smith ha allungato la premiership di Major che veniva dato per sicuro dimissionario.

o comunque da rimpiazzare con un altro leader, dopo il disastro elettorale amministrativo della settimana scorsa ed il crollo delle tories nei sondaggi d'opinione. Ora i tories non possono cambiare il loro leader per una questione di feudo interno o crisi terminale dai toni scandalistici allo stesso tempo in cui i laburisti ne cercano uno per via di una tragedia. Inoltre uno dei favoriti a prendere il posto di Major è proprio Michael Heseltine che lo scorso anno subì un attacco cardiaco a Venezia e si è ripreso da poco. Dopo quello che è successo a Smith le sue chance di essere scelto sono diventate remote. L'altro principale pretendente alla leadership, Michael Portillo, appartiene all'ala destra a cui Major non vuole assolutamente cedere il posto. I laburisti vogliono eleggere un nuovo leader subito dopo le europee. Hanno l'opinione pubblica dalla loro parte ed un formidabile momento politico creato dal successo di Smith nell'essere riuscito a rinnovare il partito e proporre un attraente manifesto che si presenta come un programma d'emergenza per salvare il paese tenendo unite le varie correnti. Hanno anche candidati d'alto calibro fra gli attuali ministri ombra: Tony Blair (Interno) John Prescott (Lavoro) Gordon Brown (Tesoro) Robin Cook (Industria) e la stessa Margaret Beckett che ha temporaneamente preso il posto di Smith. Le riforme democratiche interne al partito

significano che il favorito verrà eletto non più tramite il preponderante block vote, o voto in blocco dei sindacati, ma con il suffragio individuale di tre componenti, ciascuna col 33,3% di influenza: 311 deputati laburisti, inclusi gli euro-deputati; 7 milioni di iscritti ai sindacati; 253.000 iscritti al partito nelle rispettive circoscrizioni. Blair è il favorito con un background molto simile a quello di Smith. È nato in Scozia 41 anni fa ed ha studiato legge ad Oxford. Appartiene alla corrente che i laburisti definiscono soft-left o «modernista» del partito. In un recente discorso ha detto che per ammodernamento si deve intendere la necessità di preservare i principi base del laburismo facendo però intorno ai «valori della comunità» e non su ancoristici concetti di classe o di economia. Ha scritto saggi sul bisogno di equilibrare «i codici etici del cristianesimo coi valori base del socialismo democratico». Viene visto anche come intellettuale che non perde mai di vista i principi dell'uguaglianza e della giustizia sociale. Ha scritto: «La perdita di talento umano in Inghilterra è un vero affronto. È vergognoso che milioni di cittadini siano disoccupati, che tanti giovani vengano lasciati senza speranze ed opportunità. Ed è un brutale oltraggio che milioni di persone muoiano di fame in un mondo che ha tanta abbondanza e ricchezza». Come ministro ombra agli Interni Blair ha messo in

difficoltà i tories insistendo sul rapporto fra disoccupazione e criminalità e sul fatto che se l'Inghilterra oggi è il paese dove c'è un furto nelle case «ogni 24 secondi» il governo non può lavarsene le mani».

Gli altri in lizza

John Prescott è un gallesse di 52 anni, figlio di un ferroviere, ex sindacalista, più a sinistra di Blair anche se è stato proprio lui a dare un apporto cruciale alla riduzione del potere delle Unions nel partito. Ha un modo di parlare diretto e sincero che suscita grande simpatia. Gordon Brown è un altro scozzese di 43 anni della corrente modernista e si è fatto notare per il modo in cui ha crocefisso i tories sulla questione delle tasse che sono aumentate a cominciare dallo scorso aprile. Robin Cook è un ex insegnante di 48 anni che si è creato una fama particolare come fustigatore dei tories sulle riforme sanitarie e sulla distruzione della base manifatturiera del paese. Si è quasi autoescluso dalla corsa alla leadership dicendo di essere troppo brutto, fisicamente, per un posto del genere. Margaret Beckett non ha fatto mistero di avere lo stesso problema in tempi in cui le apparenze contano. Ma anch'essa gode di grande rispetto, in bilico fra l'ala tradizionalista e quella modernista, e i laburisti potrebbero decidere che è ora di avere una donna alla leadership.

Mosca ridisegna le carte geografiche

Nuovo atlante russo senza città segrete

Arriva il primo vero atlante della nuova Federazione Russa che svela i nomi delle località tenute segrete nell'epoca sovietica. Il volume, redatto dall'Istituto geografico di Stato, è stato però stampato in pochissime copie. Secondo esperti occidentali, ai tempi dell'Urss le città segrete erano non meno di 16 e le zone militari non rivelate arrivano ad essere 87. Ma, per ora, soltanto pochi eletti potranno vedere il nuovo atlante.

MOSCA. A due anni e mezzo dal crollo dell'Urss, è uscito a Mosca il primo atlante della nuova Federazione russa, privo delle distorsioni e omissioni che caratterizzavano, per motivi di segretezza militare e industriale, le carte geografiche dell'epoca sovietica. Redatto dall'Istituto cartografico dello Stato, nel volume figurano repubbliche, territori, vie di comunicazione, città e zone a tempo segrete, la cui esistenza era gelosamente occultata dal Kgb e dal ministero della difesa. Nel nuovo atlante, invece, dovrebbero esserci tutte, o quasi. «Certo è un formato tascabile, qualche approssimazione è inevitabile», precisano a ogni buon conto gli editori.

Ai tempi dell'URSS le città segrete in Russia erano - secondo esperti occidentali - non meno di 16, e le zone segrete fino a 87. Tra queste erano comprese anche basi e centri di progettazione di missili. L'atlante mette ordine nella confusione topografica creatasi dopo il

crollo del comunismo, riportando i nuovi nomi delle città che, come Leningrado e Gorki (oggi rispettivamente San Pietroburgo e Nizhni Novgorod), hanno deciso di liberarsi di denominazioni legate a scomodi personaggi del passato. Al momento, il volume non è di facile acquisto: la tiratura è limitata a 5.000 copie, e quindi non è disponibile nei negozi. La procedura per ottenerne una copia passa attraverso uffici postali e visite alla casa editrice, e pare studiata apposta per evitare che l'Atlante possa diventare un best-seller. Chi vorrà tuffarsi nei misteri dell'ex Unione Sovietica dovrà quindi pazientemente aspettare un'edizione a più larga tiratura.

E mentre la Russia ufficializza il suo nuovo volto nelle carte geografiche, tornano in voga a Mosca i nomi del passato per le ex-repubbliche sovietiche. Una recente disposizione indirizzata ai mezzi di informazione e motivata con la necessità di difendere la lingua russa ha ripristinato nel lessico dei mezzi d'informazione i nomi geografici dell'epoca sovietica: in Russia si dice di nuovo Alma Ata e non Almaty, Kirghizia e non Kirghizistan, Moldavia e non più Moldova.

Due caccia Nato cadono in Spagna. Morti i piloti

Doppio incidente nel corso dell'esercitazione Nato spagnola: due caccia Ieri, in circostanza del tutto indipendente, sono precipitati. Il jet portoghese, un Corsair A-7 ha preso fuoco dopo essersi schiantato sulla spiaggia di Gerona sulla costa settentrionale della Spagna. Il velivolo spagnolo, un Sea Harrier a decollo verticale, invece si è incendiato in volo mentre si stava avvicinando ad una portaerei. I due piloti portoghesi, un colonnello e un capitano sono rimasti uccisi. Il pilota spagnolo è invece riuscito a catapultarsi fuori dall'abitacolo ed è stato tratto in salvo poco dopo l'incidente. Un comunicato del comando Nato di Napoli ha precisato che il jet portoghese, un caccia da combattimento, di fabbricazione americana, biposto e monomotore, non aveva armi a bordo. L'aereo era in formazione con altri tre dello stesso tipo. La squadriglia stava simulando un attacco aereo nell'ambito dell'esercitazione della Nato denominata «Dynamic Impact '94». Il velivolo si è schiantato nei pressi del villaggio di Rosas, nella provincia di Gerona, alle 10 e 25, di ieri mattina.

Secondo Yermakov, che ha parlato del problema in un'intervista pubblicata ieri sul quotidiano «Rosiskaja Gazeta», il sonno del vulcano alto 3.500 metri potrebbe terminare da giorno all'altro con conseguenze catastrofiche. L'analogia con il Vesuvio deriva dal fatto che anche il Koryak appartiene alla categoria dei vulcani che per decenni o secoli non danno segni di attività per poi risvegliarsi di colpo con eruzioni devastanti. Dopo oltre un secolo di silenzio, il Koryak è stato scosso nel 1956 da alcune esplosioni minori, e secondo gli esperti tutto fa temere che si sia trattato di un avvertimento, verso un risveglio devastante.

Già arrestati otto alti funzionari. La Duma vara una legge anticorruzione. I democratici votano contro

La piovra russa fa adepti nel gotha degli Interni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. La piovra era anche nella stanza accanto a quella del ministro, il generale Viktor Erín, amichissimo di Eltsin. Altissimi funzionari dell'Interno, prima due, poi altri quattro, e ancora altri due, finiti uno dopo l'altro in carcere. Amici dei mafiosi, corrotti da un copioso giro di tangenti. E non sarebbe finita qui. Tutti sanno, tutti giurano che la piovra ormai ha in mano potenti leve del potere statale. Ma il governo sta a guardare, a parte le promesse di una guerra senza quartiere più volte enunciate dal presidente russo in persona. E, così, proprio ieri la Duma ha varato un suo progetto di legge, ancora in prima stesura, contro la corruzione. Un segnale di reazione. E, anche, un atto polemico. L'hanno votata i gruppi di sinistra, si sono opposte le frazioni dell'ex premier Gajdar e altre di centro-destra dove

sono presenti molti esponenti dell'attuale Gabinetto ed ex ministri. I comunisti, gli agrari, e i deputati dell'ultranazionalista Zhirinovskij hanno avuto facile gioco nel denunciare le complicità di queste formazioni. Lo stesso quotidiano «Izvestija» ha dedicato il principale titolo della prima pagina in edicola stamane sottolineando la scelta di campo fatta dai vari partiti: la sinistra a favore, la destra ed il centro contrari. Un voto ad effetto che ha esaltato ancor di più il capovolgimento della situazione politica russa: all'opposizione, in parlamento, ci sta Gajdar, l'ex primo ministro di Eltsin mentre Zhirinovskij, in verità senza successo, è andato a chiedere al premier Cernomyrdin, rimasto muto per tutto il tempo dell'incontro, di farlo entrare nel governo.

Dalla Duma sono saltate fuori statistiche clamorose. Il capo del Comitato per la sicurezza, Viktor

Iliukhin, ha rivelato che il 55% dei capitali esistenti in Russia sono ormai in mano mafiose. Da dove Iliukhin abbia preso questo eclatante dato non è noto ma si tratta indubbiamente di una comunicazione assolutamente verosimile. Del resto, appena lo scorso mese di gennaio, il primo viceministro dell'Interno, Mikhail Iegorov, in occasione di un seminario dal significativo tema «Gli affari onesti», ha calcolato che i gruppi di mafia controllano qualcosa come quarantamila imprese private e statali della Russia. In tantissimi altri casi, secondo le informazioni dei settori non inquinati dei ministeri della sicurezza e dell'Interno, società per azioni, società miste con imprese straniere sono tutte controllate da boss che hanno acquisito uno status di rispettabilità «legalizzata». Che tuttavia, ormai sempre più spesso, viene violata da sanguinosi regolamenti di conti, da agguati e spara-

torie violente, esecuzioni efferate di massa. In un clima che è stato giudicato molto più feroce della Chicago degli anni ruggenti. E dove spiccano i dati degli omicidi su ordinazione che sono aumentati considerevolmente. Basta pagare un killer con alcune migliaia di dollari e l'avversario è morto con un colpo di pistola alla nuca, come è stato il caso del deputato-imprenditore assassinato qualche settimana fa alla periferia di Mosca.

Il ministro Erín, ancora martedì scorso, ha chiesto soldi, soldi e sempre più soldi: per poter combattere l'ondata di criminalità che si è vantato d'aver «momentaneamente soppeso». Ma, ha avvertito, «abbiamo ancora una enorme mole di lavoro da svolgere» in vista del programma che, da un momento all'altro, il Cremlino dovrebbe rendere noto con la firma di Eltsin in segno di approvazione. Si promettono nuovamente una battaglia senza

quartiere alle bande criminali. Cosa difficilissima dopo anni di immobilità. E di connivenza. L'ultimo allarme, lanciato direttamente al presidente, è venuto dal suo consigliere Piotr Filippov, che cura nell'apparato del Cremlino il «Centro di analisi socio economica». Quello di Filippov è stato un rapporto da ultima spiaggia: «Signor presidente - ha scritto - c'è più di una ragione per essere preoccupati. Le bande stanno estendendo il loro controllo su tutta la Russia. E' quasi una guerra civile». La soluzione proposta è stata di tipo militare: addestrare delle formazioni d'élite, non più di un centinaio di uomini, in modo da rendere innocui i capimafia più pericolosi, tenere in galera per tre mesi, con una sorta di fermo di polizia, gli affiliati fortemente sospettati, ritirare licenze, rivedere la legislazione sulle tasse ed il commercio. Basterà? Più che altro, l'importante è cominciare. Sempre che si voglia farlo.

Cernomyrdin snobba Zhirinovskij

«Tutti possono candidarsi» Gelo sulla proposta di ingresso nel governo

MOSCA. Ebbene sì: l'ultranazionalista Vladimir Zhirinovskij ha chiesto ufficialmente l'ingresso nel governo di esponenti del partito liberaldemocratico da lui guidato: la conferma è venuta ieri dal primo ministro russo Viktor Cernomyrdin. «Ognuno ha il diritto di avanzare proposte, compreso Zhirinovskij», ha dichiarato, un po' imbarazzato, il capo del governo, che ha invitato a non conferire eccessiva importanza al colloquio avuto giovedì scorso. Cernomyrdin ha quindi aggiunto che la proposta avanzata dal leader ultranazionalista «verrà esaminata». «Io lavoro con tutti e mi incontro con tutti, ciò rientra nei miei doveri e non intendo venire meno», ha detto il premier moscovita, che ha sottolineato: «Zhirinovskij ha diritto ad avanzare proposte e noi abbiamo il diritto di esaminarle». Sin qui le dichia-

razioni ufficiali. Fonti governative bene informate citate dall'agenzia «Interfax» hanno tuttavia riferito ieri che Cernomyrdin avrebbe respinto le richieste del capo dei «falchi» russi, affermando che il governo si forma non sulla base della rappresentanza politica, ma secondo un principio di competenza e professionalità. D'altro canto, lo stesso Zhirinovskij, in dichiarazioni all'agenzia «Iar-Tass» durante una pausa dei lavori della Duma, ha affermato ieri che «Cernomyrdin ha ascoltato tutto quanto da lui detto, ma non ha risposto nulla». «Quando ho proposto la mia candidatura al governo - ha rivelato il leader dell'estrema destra russa - Cernomyrdin ha detto che tale decisione è di competenza del presidente». Insomma, la sua investitura è nelle mani di Boris Eltsin.



Due poliziotti arrestano un neonazista

Ansa

Liberi i neonazi di Magdeburgo

Capo della polizia: «Raid xenofobo colpa del sole»

Tutti in libertà i neonazisti arrestati dopo la caccia agli stranieri dell'altra sera a Magdeburgo. Ancora serie le condizioni di due feriti. Sconcertanti dichiarazioni del capo della polizia: le violenze colpa dell'alcool e del sole.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. I neonazisti che l'altra sera hanno seminato sangue e paura nel centro di Magdeburgo sono tutti in libertà. Nessuno è stato trattenuto dalla polizia, neppure due che pure erano ricercati con un mandato di cattura per reati commessi in passato e che in cella ci son rimasti solo un paio d'ore più dei loro camerati, rinvii a casa dopo il controllo dei documenti. prego, signori, si accomodino, alla prossima volta.

È incredibile, eppure è successo. Non solo, ma il capo della polizia cittadina Antonius Stockmann ha anche bacchettato sulle mani il suo portavoce Burkhard Jach che si era permesso qualche timido dubbio autocritico sulla liberazione a tambur battente di tutti e 48 i feriti dell'altra sera. Stockmann, invece, di dubbi non ne ha: la polizia non ha commesso alcun errore

e guai a chi sostiene il contrario. E così, mentre le condizioni di due dei giovani che sono stati feriti a coltellate durante la selvaggia caccia allo straniero dell'altra sera restano abbastanza serie, mentre la Germania si ritrova per l'ennesima volta alle prese con il male oscuro della violenza e dell'intolleranza xenofoba, e con l'establishment di Bonn costretto di nuovo a preoccuparsi per l'immagine del paese nel mondo, da Magdeburgo arriva la conferma della estrema leggerezza con cui una parte dell'apparato di sicurezza e di repressione della Germania tratta l'eversione di estrema destra. Che la polizia abbia commesso errori marchiani, l'altro pomeriggio e l'altra sera, è infatti evidente. La caccia allo straniero non è cominciata spontaneamente, con «un cupo scoppio di violenza» in cui non sarebbe sta-

ta riconoscibile una «precisa tendenza xenofoba» e sulla quale avrebbero avuto «un ruolo molto più importante il sole (sic) e l'alcool», come ha cercato di sostenere il capo della polizia con dichiarazioni che da sole gli dovrebbero costare il posto (che è quanto ha chiesto ieri sera in un'intervista molto dura il capo della comunità ebraica tedesca Ignatz Bubis). Il raid, è apparso evidente a tutti, era stato organizzato e preordinato nei minimi particolari. E i responsabili dell'ordine pubblico della città avrebbero dovuto aspettarsi, visto che, come risulta da molte testimonianze, girava da giorni la voce di una imminente «vendetta» dei neonazisti contro la manifestazione con cui, all'inizio della settimana, gruppi antifascisti e di sinistra avevano ricordato il secondo anniversario d'un altro gravissimo attentato dell'estrema destra, quello che era costato la vita a un ragazzo punk in un ristorante sulle rive dell'Elba.

Erano armati di tutto punto

I teppisti, infatti, erano armati di tutto punto con coltelli, sbarre di ferro e bastoni e si sono dati appuntamento davanti un obiettivo preciso: una latteria frequentata spesso da giovani africani non lontano dalla piazza del Mercato, proprio al centro della città. Quando il locale è stato devastato e tutt'intor-

no è cominciata la caccia agli stranieri, i poliziotti disponibili in servizio non erano più d'una trentina e tutti avevano ricevuto l'ordine di curarsi specialmente del consumo di birra e delle risse tra ubriachi «tradizionali» in Germania nel giorno festivo dell'Ascensione. Soltanto a sera, e soltanto quando gruppi di giovani stranieri, soprattutto turchi, hanno cominciato a rispondere alle aggressioni, il comando di Magdeburgo ha ritenuto opportuno di decretare l'allarme e di chiedere rinforzi da altre città. Da quanto è stato possibile capire, sono stati proprio gli agenti, circa 300, arrivati da fuori ad effettuare il grosso degli arresti: 48 persone, tra le quali figurava anche qualche straniero ma che in grande maggioranza appartenevano alla banda nazista che aveva scatenato le violenze. Due di questi 48 galantuomini sono risultati ricercati per altri reati, ma nemmeno per loro funzionari del signor Stockmann hanno ritenuto fosse necessario prolungare il soggiorno in guardina. Tanto, ha spiegato il capo della polizia in persona, difficilmente il tribunale avrebbe convalidato gli arresti. Da notare che, come hanno riferito ieri diversi testimoni, quasi tutti i nazisti così graziosamente congedati sono rimasti in città, dove si teme che possano dedicarsi ad altre «vendette». Eventualità,

questa, che non viene esclusa neppure da Stockmann, bontà sua.

«Punite chi nega l'Olocausto»

Sarà vero che, come ha detto il capo della polizia di Magdeburgo, il tribunale non avrebbe convalidato gli arresti? Chissà. Certo è il fatto che una parte dell'apparato della giustizia tedesca continua a mostrare una sconcertante accandimento nei confronti dell'estrema destra. Se ne è avuta l'ennesima, amara, riprova proprio ieri quando la seconda sezione della Corte d'appello di Francoforte ha pensato bene di assolvere il propagatore di un'ignobile «poesia» che circola da tempo in Germania e in cui si insultano gli «imbrogliati che approfittano del diritto di asilo». Secondo i giudici il testo, in cui agli Asylanter vengono attribuite tutte le nefandezze, non costituisce un'incitamento all'odio come tale punibile dal codice penale.

Ciò accade mentre tutti i partiti democratici, finalmente, si sono accordati su una riforma di legge che renda punibile senza scappatoie la «menzogna di Auschwitz», quella cioè di chi nega pubblicamente la veridicità dell'Olocausto. Qualche mese fa la corte suprema federale ha negato la sussistenza del reato se non è inserito in un quadro di esplicita propaganda nazista.

Il processo per l'italiano ucciso nel '76

Assolta guardia ex Rdt del delitto Corghi

È stato assolto l'ex soldato tedesco-orientale accusato di aver ucciso, 18 anni fa al confine tra le due Germanie, il camionista italiano Benito Corghi. Pubblica accusa e parte civile avevano chiesto condanne a uno e a due anni con la condizionale. Secondo la corte, l'uomo, ventenne all'epoca dei fatti, avrebbe mostrato il suo pentimento. Gravi le responsabilità del suo superiore, che però probabilmente non sarà mai processato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. L'uccisione di Benito Corghi, il camionista italiano che fu ammazzato al confine intertedesco il 5 agosto del 1976, rimarrà impunita. I giudici del tribunale di Gera (Turingia) ieri hanno assolto, infatti, l'unico imputato per il delitto: l'ex soldato dell'esercito popolare dell'est Uwe Schmiedel, ventenne all'epoca dei fatti, che ha ammesso di aver sparato contro Corghi mentre questi, alle 3.30 di quella notte maledetta stava tornando a piedi verso il confine della Rdt che aveva appena attraversato con il camion, ma sostiene di aver mirato alle gambe e di non aver avuto l'intenzione di uccidere. Il presidente del collegio giudicante Ulrich Klimmek, motivando la sentenza, ha detto che non ci sono motivi per non credere alla buona fede dell'imputato il quale, oltretutto, ha mostrato abbondantemente di essere pentito.

L'uccisione di Corghi avvenne al posto di frontiera intertedesco di Hirschberg, tra la Turingia e la Baviera. Secondo la ricostruzione ufficiale, sulla quale proprio durante il processo sono emersi però forti dubbi, il camionista, originario di

Rubiera (Reggio Emilia) e in viaggio da Berlino est verso l'Italia con un carico di carne di maiale, aveva già raggiunto con il suo camion il territorio della Repubblica federale quando, forse perché si era accorto di aver lasciato dei documenti alla dogana, cercò di tornare indietro a piedi. A un centinaio di metri dalla torretta del posto di guardia fu raggiunto da un proiettile di *bazooka* (il terzo sparato dopo due di avvertimento) che gli traspasò il collo.

L'assoluzione di Schmiedel forse era inevitabile dopo che, durante il dibattimento, erano emerse altre, e ben più gravi responsabilità e si erano affacciati, come s'è detto, dubbi fortissimi sulla versione ufficiale dei fatti fornita a suo tempo dalle autorità e accettata in pieno dal tribunale. Come ha detto lo stesso presidente Klimmek il vero colpevole della morte di Corghi (ma solo dal punto di vista umano perché è assai problematico che si possa arrivare a un'incriminazione formale) fu il capitano dell'esercito che, quella notte, aveva il comando del posto di confine di Hirschberg. Questi aveva saputo, infatti, che l'italiano stava tornando indietro verso il posto di blocco orientale con intenzioni assolutamente inoffensive, ma non avvertì del fatto la torretta di guardia in cui si trovavano Schmiedel e un suo commilitone. A costoro fu detto soltanto di fermare con tutti i mezzi «un uomo» che si stava avvicinando a piedi attraverso la zona proibita. Se il capitano Mielke (così si chiama l'ufficiale in pensione, proprio come l'ex capo della Stasi e non Miede come abbiamo scritto nei giorni scorsi) si fosse comportato con un minimo di sensatezza, Corghi non sarebbe morto e il giovane soldato di guardia quella notte non sarebbe diventato un assassino. Che le cose stiano proprio così era emerso chiaramente durante l'interrogatorio del testimone, già nel primo giorno del dibattimento.

Un altro elemento che deve aver insinuato più di un dubbio tra i giudici è stato lo stesso che ha spinto la vedova e il figlio di Corghi ad abbandonare polemicamente il processo, e cioè l'esistenza (evidenziata dalle diapositive mostrate in aula) di ferite diverse da quella mortale sul volto dell'uomo ucciso. Ferite che possono far pensare che l'uomo sia stato picchiato della fucilata fatale. Proprio perché la corte ha giudicato inessenziali le diapositive ai fini del giudizio su Schmiedel, i familiari della vittima, che erano venuti in Germania proprio per conoscere la verità, se ne erano andati polemicamente. □ P.S.

«Frode fiscale» Tapie è nei guai per un panfilo

L'industriale e deputato francese Bernard Tapie è stato denunciato dal Ministero del Bilancio per frode fiscale, in relazione all'uso del suo panfilo Phocas, un veliero di 74 metri. Il contenzioso riguarda la qualifica della barca, che è iscritta come imbarcazione ad uso commerciale, mentre sarebbe destinata esclusivamente ad uso personale di Tapie e della famiglia. Sul panfilo è in corso anche un'inchiesta per abuso di beni sociali, e a questo proposito una perquisizione è stata effettuata il 10 maggio scorso nella sede del gruppo Fibt (Financiere Immobiliare Bernard Tapie), ma le due vicende sono distinte, perché un'accusa non esclude l'altra. L'iniziativa del ministero si basa su un parere della commissione per le infrazioni fiscali, un organismo creato nel 1977 per proteggere i diritti dei contribuenti suscettibili di essere oggetto di una inchiesta. Si tratta di una commissione indipendente, composta di 12 membri titolari e 22 supplenti, Consiglieri di Stato e funzionari della Corte dei Conti.

Documento del Vaticano contesta la «strategia antinatalista» e auspica nuovi modelli di sviluppo

«Disobbedite all'Onu, regolate le risorse»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La S. Sede contesta la «strategia antinatalista» e «l'ideologia sottostante» fatta propria da organismi internazionali come l'Onu, da molti governi e da organizzazioni pubbliche e private secondo cui «i problemi posti dalle varie forme di sottosviluppo possono essere risolti con un controllo di massa delle nascite» ricorrendo ai vari contraccettivi e persino alla sterilizzazione. E lo fa con un documento - «Evoluzioni demografiche, dimensioni etiche e pastorali» - diffuso ieri dopo cinque anni di studio in vista della Conferenza mondiale del Cairo su «Popolazione e sviluppo» in programma per settembre.

La vera «sfida», secondo il documento firmato con l'assenso del Papa dal presidente del Pontificio Consiglio per la famiglia card. Lopez Trujillo, è, ormai, tra chi, come la S. Sede, vuole riportare il grande problema del rapporto tra popolazione e sviluppo a monte, parten-

do dalla «destinazione universale dei beni» e dal fatto che «ogni generazione deve comportarsi e gestire in modo responsabile beni e risorse che devono essere a disposizione di tutti in modo equo» e chi, invece, «dopo essersi appropriato di tali beni» fa di tutto, utilizzando pressioni e ricatti economici e potenti mezzi di informazione, per convincere che occorre cominciare a ridurre bocche da sfamare e persone a cui dover dare lavoro ed assistenza, riducendo largamente le nascite con uso massiccio di contraccettivi e sterilizzazione femminile e maschile.

I sostenitori della «strategia antinatalista», secondo la S. Sede, usano l'argomento «ricattatorio ma debole» che la popolazione mondiale, dal 1950 al 1993, è raddoppiata passando a 5 miliardi e 506 milioni di abitanti. E questo tasso di sviluppo demografico è stato favorito dall'aumento medio della longevi-

tà della vita dovuto al miglioramento della situazione sanitaria che ha ridotto in media del 90% la mortalità infantile negli ultimi due secoli, da una migliore produzione alimentare e da politiche più efficaci adottate, essenzialmente, dai paesi industrialmente avanzati.

Ma questa «rivoluzione demografica» degli ultimi decenni ha prodotto pure «uno squilibrio delle strutture per età» in quanto sono notevolmente aumentate le persone in età pensionabile, mentre sono ancora efficienti, e in molti Paesi, a cominciare da quelli europei, è cominciato «un inverno demografico» nel senso che ci sono più vecchi che giovani. Ed è in questo clima, sempre più carico di inquietudini personali e di tensioni sociali, che è cominciato a mutare lo stesso atteggiamento verso i sofferenti, verso chi, nonostante le cure, è votato alla morte, donde la giustificazione sempre più facile per «l'eutanasia». Ma queste evoluzioni di costume non sono senza conflitti. Cominciano, infatti, a farsi senti-

re «gli effetti negativi della denatalità nel campo economico e sociale». E se il problema non è ancora «percepito in tutta la sua portata» è perché le famiglie, le persone di oggi usufruiscono, da una parte, di «strutture per età favorevoli della loro popolazione attiva» e, dall'altra, di «una mano d'opera di immigrati» ed i due fattori contribuiscono a «ritardare a prendere coscienza delle conseguenze di questa riduzione della fecondità».

I Paesi più sviluppati, muovendosi in questa «logica egoistica ed individualista del profitto», che in tanti decenni non si sono posti il problema di «ridurre i bilanci militari a vantaggio di quelli per l'istruzione, né hanno voluto finora risolvere l'annosa questione del pesante fardello del debito estero che frena lo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo accompagnato dalla fuga dei capitali», sostengono, invece, che «la fecondità elevata» dell'Africa o dell'America latina dove molti bambini nascono anche al di fuori del matrimonio possa essere

ridotta con «il controllo demografico di massa» con contraccettivi di vario genere o con la sterilizzazione femminile e maschile.

Il documento ha una certa forza là dove si sostiene che, poiché «le potenzialità del pianeta sono largamente sufficienti per soddisfare i bisogni della famiglia umana», il nuovo ordine mondiale va riorganizzato in termini di redistribuzione più equa dei beni e in un'ottica che, privilegiando la convivenza umana in modo interdipendente, anche le politiche dei governi dovrebbero dare priorità al lavoro, all'assistenza, all'istruzione riducendo sempre più i bilanci militari. Nell'ultima parte del documento, invece, l'unica apertura riguarda la «procreazione responsabile». Un concetto di possibili sviluppi verso la cultura laica se non fosse condizionato, alla luce dell'immatura dottrina morale della Chiesa, da un netto «rifiuto» di tutti quei ritrovati che la scienza offre perché la coppia possa programmare responsabilmente la nascita dei figli.



Giovanni Paolo II

Fiorani/Sintesi

Economia & lavoro

I ministri della Lega prima ottengono e poi perdono la competenza sulle dimissioni. Che resta al Tesoro

Privatizzazioni Dini vince il primo round

Le privatizzazioni? «Se le spartiranno in tre: i ministri del Tesoro, dell'Industria e del Bilancio». «No, scusate, resta tutto come prima, i poteri di coordinamento spettano al ministro del Tesoro». A chi credere? Al primo o al secondo Gianni Letta? In realtà, il governo non decide ma rinvia il problema per evitare premature spaccature. Rimane la confusione di linguaggio e di proposte tra i ministri. Soprattutto sui destini della Stet.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Gianni Letta «prima versione», all'uscita del consiglio dei ministri: «I tre ministeri competenti per le privatizzazioni sono Tesoro, Bilancio e Industria. Quest'ultimo ha infatti ereditato la gestione delle vecchie partecipazioni statali. Ai tre ministri - spiega l'ex vice-presidente Fininvest - è stata affidata la parte del programma di governo relativa alle privatizzazioni». Tra i giornalisti si alza il brusio. La Lega - si commenta - non è riuscita a spostare come voleva tutto il potere sul suo ministro dell'Industria, Vito Gnuttì, ma ha incassato un bel successo. Il ministro del Tesoro Lamberto Dini non avrà più tutti i poteri in materia di cessioni di Stato di cui godeva il suo predecessore, Pietro Barucci. La Lega, poi, incamererà un altro vantaggio strategico: Gnuttì potrà anche contare sull'appoggio del suo compagno di partito, Giancarlo Pagliarini, ministro del Bilancio. Dini appare circondato.

Il Letta bis

Gianni Letta «seconda versione», in serata, qualche ora dopo che le agenzie avevano lanciato le sue precedenti dichiarazioni: «Le competenze ministeriali sulle privatizzazioni restano confermate. La parte del programma di Berlusconi relativa al settore è stata consegnata ai ministri del Tesoro, del Bilancio e dell'Industria (dicasteri che si dividono la responsabilità in materia, anche se il coordinamento spetta al Tesoro) affinché diano le loro eventuali specifiche indicazioni». Insomma, esattamente il contrario di quanto ha detto Letta in precedenza. Tutto come prima: il Tesoro «coordina», gli altri stanno a guardare. Le pretese di Gnuttì e Pagliarini escono sconfitte. Schizofrenia del governo? Tardivo ripensamento? Confusione di un portavoce poco aduso all'economia?

In realtà, quanto si è visto ieri a Palazzo Chigi in tema di privatizza-

zioni appare piuttosto come un rinvio del problema. Il primo, probabilmente non l'ultimo, su una strada che si annuncia lastricata da aperte lacerazioni. Basta sentire gli inquilini del Nuovo Palazzo. Dini preferisce addirittura ignorare l'argomento: «Non abbiamo affrontato la questione», spiega ai giornalisti uscendo dal consiglio dei ministri. Dello stesso tenore le affermazioni di Pagliarini: «Non abbiamo parlato di deleghe per le privatizzazioni». Il terzo interessato, Gnuttì, preferisce «saltare tout court il barage dei giornalisti».

Di sicuro, il problema dei poteri sulle privatizzazioni dovrà essere riassegnato, anche perché la Lega non ha mai detto di voler rinunciare alle sue pretese. Se poi si pensa che Letta «prima versione» parla di «eredità» del ministero delle Partecipazioni Statali, non può non tornare alla mente la polemica dell'ex ministro dell'Industria Guarino che proprio di questa «eredità» si faceva forte nello scontro di potere contro il precedente ministro del Tesoro Barucci. Insomma, rischiamo il *deja vu*.

Confusione di linguaggio

Ma quale è la linea del governo in tema di privatizzazioni? In assenza di meglio, il ministro dell'Agricoltura Adriana Poli Bortone si rifugia dietro ai «programmi elettorali dei partiti». Letta, invece, prende tempo: «Per il momento restano vincolati al decreto che scade il 30 maggio. Se il governo dovesse cambiare, lo farà dopo il 30 maggio». «Non basta la sospensione fino al 30 maggio - accusa il numero due della Cisl, Raffaele Moresca - fatta subito una normativa nuova che preveda voto di lista, trasparenza di patti di sindacato, *golden share* in mani pubbliche; istituzione di fondi collettivi di investimento dei lavoratori. Nel frattempo, vanno sospese le privatizzazioni di imprese strategiche come Enel,

Siderurgia, Lucchini vuole l'Ilva Taranto E Riva rinuncia alla tedesca Eko Stahl

La vendita dell'acciaio di Stato accelera i tempi. L'Ilva e la Barclays de Zoete Wedd, le due merchant bank che curano la vendita dell'Ilva Laminati Piani e della Acciai Speciali Terni, stanno per portare sul tavolo del presidente dell'Iri, Romano Prodi, le valutazioni complessive sulle offerte vincolanti pervenute. Ieri infatti la cordata Tamoff-Miller e il gruppo Lucchini hanno inviato all'Iri le rispettive indicazioni per l'acquisto dell'Ilva, analogamente a quanto è stato fatto per l'AST. Ora la palla passa all'Iri. Intanto, l'industriale italiano Riva ha annunciato il ritiro dalla competizione della Eko Stahl, acciaieria ex-Ddr in via di privatizzazione di cui sarebbe dovuto entrare in possesso dal primo maggio scorso. Il passaggio dell'acciaieria a Riva era fallito per l'opposizione tra l'imprenditore lombardo e il consiglio di fabbrica della Eko Stahl sul modo di realizzare i tagli dei posti di lavoro (che sarebbero dovuti passare da 3000 a 2300 entro la fine di quest'anno) e sul controllo della società.

Stet, Superagip». Per il sindacalista, inoltre, «aver affidato a tre ministri la competenza delle privatizzazioni è segno che nella maggioranza c'è qualche problema».

Ad appesantire ulteriormente le cose pensa un altro ministro, quello della Ricerca Scientifica, Stefano Podestà. «Nel settore industriale ci vogliono accordi e joint venture internazionali». Per la Stet Podestà non esita a «piazzare» le sue preferenze: «Siemens o Philips in Europa, Itt in Usa». Evviva l'autonomia del management. Il presidente del Senato Carlo Scognamiglio chiede di cambiare strada: «Le privatizzazioni sono partite sotto l'egida del nucleo duro. È inaccettabile. Per Enel, Stet ed Eni bisogna passare al modello della *public company* anglosassone assortito ad una *golden share*».



Il nuovo ministro dell'Industria Vito Gnuttì al suo ingresso a palazzo Chigi

Claudio Luffelli/Agf

Confermato (nonostante la Lega) il decreto sulle 85mila lire

ROMA. Strano, ma vero. Il tema che più ha occupato tempo e sollevato nervosismi ieri in Consiglio dei ministri non sono state le privatizzazioni, o il programma di governo, oppure ancora la spartizione delle poltrone da sottosegretario. A sorpresa, i ministri del pentapartito Fininvest hanno dovuto sudare sette camicie per risolvere la questione delle 85.000 lire per il medico di famiglia. In questi giorni scade infatti il decreto legge che prevede tra l'altro l'obbligo di indicare nel modello 740 gli estremi di versamento della «tassa» più evasa d'Italia, inflitta per il '93 da De Lorenzo e abolita da Caravaglia. E naturalmente il decreto conferma le sanzioni per gli inadempienti. I ministri della Lega (che nella scorsa legislatura aveva presentato nume-

rosi emendamenti e proposte di legge per abolirlo) hanno lungamente insistito chiedendo il blocco del decreto. Un intervento drastico anche se tardivo, visto che oltre la metà degli italiani interessati ha già versato le 85.000 lire, e che si sarebbero dovuti appositamente modificare milioni di modelli 740. Alla fine, dunque, il decreto è stato logicamente reiterato. Roberto Calderoli, un deputato leghista che nella scorsa legislatura si era segnalato nella battaglia contro la «tassa sul medico», ha più tardi commentato «con amarezza» la decisione di palazzo Chigi. «Questo governo - ha dichiarato Calderoli - avrebbe dovuto bloccare il decreto». Il primo di una lunga serie di rospi da mandar giù, per i fedeli di Alberto da Giussano?

Commercio

Vola ancora l'export in marzo

ROMA. Prosegue il vero e proprio boom delle esportazioni italiane nei confronti dei paesi extra-Unione Europea. A marzo, informa l'Istat, l'aumento del 29,2% delle esportazioni, parzialmente bilanciato da quello del 6% delle importazioni, ha determinato un saldo attivo della bilancia commerciale con quei paesi pari a 2357 miliardi di lire. Un risultato notevolissimo, se si pensa che nello stesso mese del 1993 l'attivo era stato di soli 79 miliardi. L'ottimo dato di marzo porta il saldo dei primi tre mesi dell'anno a un lusinghiero attivo di 4265 miliardi di lire, che va confrontato a un deficit di 501 miliardi del corrispondente periodo dello scorso anno.

Nel mese di marzo il valore Cif delle importazioni da paesi terzi è stato, spiega l'Istat, di 10.283 miliardi mentre il valore Fob delle esportazioni è ammontato a 12.640 miliardi. Il saldo attivo deriva da un deficit di 1.665 miliardi per i prodotti energetici e da un attivo di 4.012 miliardi per le altre merci. Sul fronte delle importazioni si evidenzia una forte diminuzione della domanda di mezzi di trasporto e un minore acquisto di prodotti energetici su cui ha influito la riduzione dei costi medi unitari degli olii greggi di petrolio. Nel periodo gennaio-marzo '94 le importazioni da paesi extra-Ue sono ammontate invece a 28.542 miliardi e le esportazioni verso gli stessi paesi a 32.807 miliardi, con una variazione rispetto allo stesso periodo dello scorso anno pari rispettivamente a + 5,7% e a + 23,8%.

Esaminando l'interscambio con i singoli paesi extra-Ue, si rileva, inoltre, un netto miglioramento degli scambi con gli Usa (con un più 32 per cento delle esportazioni e un meno 3 per cento delle importazioni). Esce decisamente confermato infine l'andamento particolarmente favorevole dell'interscambio con il Giappone e con i nuovi paesi industrializzati dell'Asia sudorientale, nei cui confronti si è registrato un aumento superiore al 50% delle esportazioni e una lieve diminuzione delle importazioni.

La crescita delle esportazioni ha interessato pressoché tutti i settori merceologici. In particolare, oltre ai comparti tessile e dell'abbigliamento (+ 55%) e metalmeccanico (+ 31%), hanno evidenziato incrementi consistenti i settori delle industrie manifatturiere varie (+ 30%), dei prodotti chimici (+ 28%), dei mezzi di trasporto (+ 21%) e dei minerali e prodotti non metallici (+ 20%). La crescita delle importazioni ha riguardato, in particolare modo, i prodotti dell'agricoltura e dell'industria alimentare (+ 34%), i prodotti tessili e dell'abbigliamento (+ 22%), i prodotti chimici (+ 13%) e i prodotti delle industrie manifatturiere varie (+ 11%).

Allarme dall'Inghilterra: «Guai se si salda il patto con Berlusconi»

L'Economist spara su Cuccia «Mediobanca anticapitalista»

LONDRA. Cuccia un nemico del capitalismo. Questa il «ras» di Mediobanca non se la sarebbe mai aspettata. Eppure è l'accusa che gli rivolge l'autorevole settimanale inglese *The Economist*. Di chi è la colpa se «alcune delle principali privatizzazioni italiane hanno deluso»? Di Mediobanca, risponde infatti l'*Economist*, che dedica all'istituto guidato da Enrico Cuccia un graffiante articolo. «Mediobanca ha combattuto e vinto una guerriglia contro coloro che volevano modernizzare il capitalismo italiano», scrive l'*Economist*, quasi incredulo di fronte al fatto che «una banca da sola possa minare il programma di privatizzazioni di un paese, ma è proprio quello che è successo in Italia». Senza contare che con il rinnovo del patto di sindacato e il progettato aumento di capitale Cuccia si sta preparando

«a stringere la già salda morsa sull'industria italiana».

Il programma di privatizzazioni avviato nello scorso dicembre costituiva una minaccia per Mediobanca, scrive l'*Economist*, perché Comit e Credit, una volta privatizzate, le avrebbero fatto concorrenza nei crediti all'industria e, sull'onda del successo delle privatizzazioni, gli stessi clienti della banca avrebbero potuto essere tentati di rivolgersi a loro volta in Borsa, e non più in via Filodrammatici, per ottenere finanziamenti. Inevitabile, quindi, lo scontro frontale tra Cuccia, «l'angelo custode del capitalismo familiare» e Romano Prodi, il sostenitore della *public company*.

Alla fine «Mediobanca ha trionfato», come ha mostrato il mese scorso la prima assemblea degli azionisti della Comit: «Era chiaro che a comandare era Medioban-

ca». Che succederà ora? L'*Economist* riporta le voci secondo cui sta per diventare realtà il piano tanto caro a Cuccia di creare «una centrale di potere» che colleghi Comit, Mediobanca e Generali, compresa magari l'acquisizione di Fondiaria da parte della compagnia triestina. Cuccia è poi già al lavoro sulla privatizzazione della Stet, come sarebbe a indicare il fatto che il mandato promesso a Morgan Stanley è bloccato da settimane. Cosa cambierà con il nuovo governo? «Non bisogna sottovalutare lo scaltro boss di Mediobanca», Cuccia ha infatti ottenuto il mandato di ristrutturare le finanze della Fininvest. Se riuscirà a portare Berlusconi nel «salotto buono» della vecchia guardia industriale, «sarà una buona notizia per Mediobanca e i suoi clienti, ma una cattiva notizia per l'Italia».

Il commissario: l'operazione Inpdap costa 3miliardi l'anno

Colombo: «L'Inps affonda» Mastella: «Sei un terrorista»

ROMA. Il governo della seconda Repubblica è appena nato, e subito si apre uno scontro senza precedenti tra il ministro del Lavoro e l'Inps. Oggetto, il passaggio dei 300 mila (presunti) dipendenti del parastato dall'assicurazione previdenziale presso l'Inps a quella dell'Inpdap, avendo l'ex ministro del Lavoro Giugni adempiuto all'ultimo atto previsto dalla legge (274 del '91) che autorizza tale passaggio. Il commissario dell'Inps Mario Colombo ha inviato al governo una lettera chiedendo il blocco o la modifica del provvedimento, in quanto l'operazione costerebbe all'Inps 3.000 miliardi l'anno. A tanto ammonterebbe il buco per i mancati contributi dei 300 mila parastatali, dovendo l'istituto di Colombo proseguire le erogazioni ai pensionati attuali.

Quello che Giugni definì un «atto dovuto», consiste nella controfirma

delle delibere - richieste dalla legge - con cui ciascun Ente, tranne l'Inps e l'Inail, aveva deciso il trasferimento previdenziale del proprio personale. «Poiché le pensioni sono pagate con i contributi dei lavoratori in attività - scrivono Colombo e il direttore generale dell'Inpdap, avendo l'ex ministro del Tesoro Lamberto Dini, e del Lavoro Clemente Mastella - il passaggio all'assicurazione Inpdap pone il problema se e con quali fondi l'Inps dovrà continuare a pagare le pensioni ai dipendenti degli enti suddetti già cessati dal servizio». Se tutti gli aventi diritto optassero per il passaggio all'Inpdap (evento «estremo» ma probabile, dato che godrebbero di norme più convenienti), mancherebbe all'Inps un gettito contributivo di 3.000 miliardi di lire all'anno.

Durissima la risposta del neoministro del Lavoro Mastella. Una

vera sconfessione, quasi una richiesta di dimissioni a Colombo. Il ministro ha definito «aberrante e irrazionale» la lettera in questione, in quanto l'opzione dei lavoratori degli enti che hanno deliberato in proposito fino al febbraio '92, si esercita entro cinque anni; inoltre non ci sono quelli dell'Inps e dell'Inail, per cui «non possono in alcun modo essere contabilizzati gli oneri derivanti dalla legge, mentre gli interessati saranno molto meno di 300 mila. Di conseguenza non ipotesi di contabilità sono possibili, ma soltanto «terrorismo psicologico». Mastella ribadisce che il provvedimento di Giugni era un atto dovuto, al quale aveva adempiuto anche il suo predecessore Cristoforo. Da parte sua Giugni osserva che l'iniziativa di Colombo «ha ragioni inspiegabili o forse comprensibili».

MERCATI

BORSA	
MIB	1.305 0,69
MIBTEL	12.831 -0,24
COMIT30	186,72 0,89
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
COMUNICAZ	2,18
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
ELETTROTEC	-1,13
TITOLO MIGLIORE	
FORNARA	92,88
TITOLO PEGGIORE	
AUSCHEM RNC	-96,88

LIRA	
DOLLARO	1.599,93 -1,20
MARCO	956,81 -2,27
YEN	15,242 -0,07
STERLINA	2.395,42 -3,87
FRANCO FR	276,93 -0,82
FRANCO SV	1.120,79 -0,08

FONDI (INDICI VARIAZIONI %)	
OBBL. ITALIANI	0,04
OBBL. ESTERI	0,04
BILANCIATI ITALIANI	-0,21
BILANCIATI ESTERI	0,02
AZIONARI ITALIANI	-0,81
AZIONARI ESTERI	0,04

BOT (RENDIMENTI NETTI %)	
3 MESI	6,40
6 MESI	6,90
1 ANNO	6,83

Crisi Bna Lunedì scioperano i dipendenti

ROMA. I dipendenti della Banca nazionale dell'Agricoltura sciopereranno lunedì prossimo, 16 maggio, in tutta Italia. L'azione di lotta è stata indetta dai sindacati di categoria Fisac-Cgil, Fiba-Cisl, Uil-Uil e Fabi a sostegno della richiesta di un impegno «urgente e straordinario» per fronteggiare la attuale crisi societaria e aziendale. I sindacati hanno anche annunciato per metà giugno una conferenza pubblica sul futuro della Bna. «I negativi risultati del bilancio del '93, con una perdita di esercizio di 61 miliardi, il lancio di un oneroso prestito obbligazionario di 100 miliardi e un inquietante ristagno della raccolta e degli impieghi - rileva un comunicato della Fisac - sono la conseguenza dei nodi strutturali mai affrontati seriamente». Per la Fisac «l'insufficiente capitalizzazione dell'istituto, la totale assenza di indirizzi strategici e di un piano di rilancio spingono la Bna ai margini del sistema» e sarà possibile salvare l'indipendenza e l'autonomia dell'istituto «solo a condizione che il conte Auletta di Arnesen rinunci al suo arroccamento» e attraverso «un radicale ricambio del gruppo dirigente». Tra le richieste dei dipendenti troviamo: «Un nuovo assetto azionario che ridimensioni l'attuale proprietà, un radicale ricambio del gruppo dirigente e un piano di riorganizzazione di rilancio dell'azienda».

Fiat Via al primo patto di sindacato

MILANO. Ifi e Ifil, complessivamente con il 20% delle azioni ordinarie, Generali con il 2,42%, Alcatel Alsthom con il 2%, Deutsche Bank con il 2,39% e Mediobanca con il 3,19%. Queste le quote dei componenti del patto di sindacato della Fiat, il primo della sua storia. L'annuncio ufficiale apparirà oggi su alcuni quotidiani. In totale nel sindacato azionisti della società torinese è stato conferito il 30% del capitale ordinario, mentre Ifi e Ifil mantengono al di fuori dell'accordo di blocco oltre 205 milioni di azioni ordinarie oltre a quelle che provengono dalla conversione dei warrant. L'accordo prevede anche la costituzione di un comitato composto dal presidente della Fiat, che assume anche la carica di presidente dello stesso comitato, e da cinque membri designati uno da ciascuno degli aderenti al patto. Il comitato, secondo quanto prevede l'accordo, deciderà con il voto favorevole di almeno quattro membri che complessivamente rappresentino non meno dell'80% delle azioni che costituiscono la loro partecipazione stabile. La durata dell'accordo è fissata fino al 30 giugno del 1999 e si intende prorogata di triennio in triennio tra quelle parti che non abbiano dato disdetta almeno sei mesi prima di ogni scadenza.



Eligio Paoni/Agenzia Contrasto

Alitalia, Schisano cala la scure «Questo è il piano, i sacrifici sono necessari»

Schisano scopre le carte. E conferma: dall'Alitalia dovranno andarsene in 4.000. Il piano triennale di risanamento prevede il congelamento della dinamica retributiva e un taglio ai benefici di piloti e personale viaggiante. Riscrittura delle rotte: meno intercontinentale, più Europa ed Italia; meno jumbo, più aerei per il trasporto regionale. Navetta Milano-Roma. Una lettera al personale: «I sacrifici, inevitabili, saranno equilibrati».

GILDO CAMPESATO

ROMA. Roberto Schisano gioca a carte scoperte. Ieri pomeriggio l'amministratore delegato di Alitalia ha inviato ai sindacati il piano di rilancio del gruppo. È un documento di 25 pagine con un ampio corredo di tabelle per illustrare la situazione in cui è precipitato il vettore dell'Iri. Su quelle cartelle, firmate dall'intero top management della compagnia aerea, Schisano si gioca tutto. Il proprio futuro professionale, ma anche la possibilità dell'Alitalia di uscire da una crisi che nei primi tre mesi del '94 ha macinato 190 miliardi di perdite.

Da aggiungere ai 343 miliardi accumulati lo scorso anno. Il quadro delle difficoltà, pesantissimo, era già stato esposto mercoledì ai sindacati. Con una procedura assolutamente inusitata, Schisano aveva voluto che a quel primo confronto assistessero anche i dipendenti: «Vogliamo adottare un modello di tipo partecipativo». Pertanto, ha dato ordine di trasmettere la riunione sul circuito televisivo interno. Da tutti gli uffici hanno così potuto assistere alla scoperchiatura della pentola in cui sinora erano rimaste celate le cifre del disastro. Ieri Schisano ha voluto continuare la sua «presa diretta» con i lavoratori spendendo a tutti una lettera di tre cartelle. Per spiegare che «al risanamento non c'è alternativa» e che sarà «al proprio interno» che il gruppo dovrà trovare la forza per ripartire: inutile attendersi, come in passato, «assistenza dallo Stato». In serata, il neo ministro dei Trasporti Paolo Fiori gli ha fatto eco: difficile la ricapitalizzazione, meglio una parziale privatizzazione o un prestito obbligazionario.

4.000 espulsi
Arriveremo ad uno scontro durissimo, magari come ad Air France? Prima di muoversi i sindacati preferiscono capire meglio la situazione. L'azienda, da parte sua, cerca di raffreddare le preoccupazioni: «La ripartizione dei sacrifici sarà equilibrata», dice Schisano ai dipendenti. «Rinunciamo in via di principio ad adottare misure traumatiche nella gestione delle ridotte occupazionali» aggiunge poi nel piano. Ma non per questo cerca le mezze misure: la caduta occupazionale del 20% (circa 4.000

post) che sembrava una delle varie ipotesi per risparmiare, diventa ora un obiettivo necessario per ottenere lo stesso livello di costi operativi «della miglior concorrenza». Ci si arriverà in tre fasi. Una «immediata» ('94-'95) concentrandosi sulle risorse esistenti e riducendo drasticamente i costi totali; nel «breve» periodo ('95-'96) aumentando l'attività per puntare sulle «relazioni strategiche». A risanamento ottenuto (nel '96-'97), si potranno definire le ambizioni per il nuovo secolo, 761 i miliardi da tagliare: 22 da maggior efficienza, 150 da interventi su rete e flotta, 135 da minori spese.

Lacrime e sangue

Lacrime e sangue, insomma. A fine periodo la produttività dovrà salire del 25%. Tagli occupazionali, conferma dell'integrazione con Ati (Ieri Schisano ne ha parlato col sindaco di Napoli Antonio Bassolino), ma anche ridimensionamento delle aree di staff, spostamenti interni, tagli retributivi (in particolare diare, alberghi, trasporti), uso più flessibile degli equipaggi.

Quanto ai contratti in scadenza, dovranno prevedere «la semplificazione delle norme ed il blocco delle dinamiche retributive».

A regime, le frequenze dei voli aumenteranno del 30% con 15 nuove destinazioni e 41 nuovi collegamenti. La capacità offerta aumenterà del 22%, le ore volate del 21%. La rete sarà ridisegnata. Per l'intercontinentale (ridimensionato del 2,4%) si punterà su alleanze commerciali come con Continental; la rete nazionale avrà uno sviluppo del 12,7%, la nazionale dell'8,9%. Particolare attenzione verrà posta sul breve raggio (anche attraverso la controllata Avianova). Una navetta collegherà Milano a Roma. Di conseguenza, la flotta verrà rimodulata col concetto delle «famiglie». Diminuiranno da 13 ad 8 i jumbo, gli Md 11 passeranno da 8 a 18, Md80 ed Airbus saliranno da 98 a 113. Spariranno i 22 Dc9. Da 141 aerei, dunque, si scenderà nel '97 a 139. Un balzo per il trasporto regionale: gli Atr passeranno da 11 a 13 mentre verranno introdotti 15 nuovi velivoli della classe 100 posti.

LETTERE

«Quanti ricordi con i Panini» dell'Unità»

Cara Unità,

ti scrivo questa lettera un po' lunga per manifestarti la mia soddisfazione e stima per come «l'Unità» sia riuscita, con la nuova veste grafica e con gli inserti che continuamente sa proporre, a rendere il giornale interessante ed appetibile. L'ultima iniziativa degli album dei calciatori mi ha particolarmente fatto felice, facendomi fare un salto nel tempo, riproiettandomi, sulle ali della memoria, alla mia infanzia di sottoproletario. Vivevo l'avventura dell'album come un momento di autentico interesse e passione, purtroppo in maniera marginale dal momento che gli scambi che facevano i miei coetanei con me erano quasi sempre proibiti, avendo poca mercanzia doppia da scambiare. Compravo poche bustine: allora costavano 10 lire. Nel 1964, anno del mio primo album - avevo 9 anni - il Bologna vinse lo scudetto e io divenni suo tifoso come lo sono a tutt'oggi. Ma non è solo questo che vorrei sottolineare; ciò che ha reso indelebile il mio ricordo di quegli anni è che «l'Unità» con la sua brillante iniziativa è riuscita a risvegliare, era il modo di fare, un piccolo mondo venutosi a creare, tutto nostro, dove la fama dei calciatori era dovuta non dai virtuosismi pedatori, ma dalla difficoltà di «pescarli». La colla era fatta di farina ed acqua, dato che le figurine non erano ancora adesive, e man mano che l'album si riempiva assumeva proporzioni gigantesche. Si sapeva che la «Panini» per tenere alto l'interesse attorno al mercato delle figurine, alcune, opportunamente, non le faceva trovare. Il caso volle che quell'anno mancasse all'appello finale tale Giorgio Veneri, riserva dell'Atalanta, per completare l'opera. Ben mi ricordo i riti attorno ai luoghi di ritrovo fatti bische: i più temerari partivano in bicicletta, alla volta di Riccione (10 km) per andare alla stazione e comprare le bustine forestiere, convinti che «quel che mancava da noi doveva esserci da qualche altra parte» (si mormorava di un cugino di Cesena che ce l'aveva), ma di Giorgio Veneri nemmeno l'ombra. E per me che mi barcamenavo con i miei Anzolin, Canè, Dell'Omodarme, Confiantini, Martadonna, ecc. - cognomi ormai straniti vista l'inflazione di doppie in circolazione - mi ritrovai, a metà maggio, con gli album che di lì a poco, come sempre, avrebbero perso di attualità, con 20 lire frutto della generosità di una vicina, in cambio del solito favore. Tentai la sorte, aprii le due bustine e con enorme stupore, misto ad incredulità, vidi quella faccia dell'agognato Veneri già un po' stempiato. Fu un attimo e subito mi precipitai in tutti i luoghi di scambio, con il mio «santino» stretto nelle mani, consapevole dell'enorme fortuna capitarmi. Tutti, un po' invidiosi, mi si strinsero attorno per vedere quello che fino ad allora era un famoso sconosciuto. Subito cominciarono interminabili trattative, pressioni di ogni tipo, per farmi cedere l'oggetto raro con offerte mirabolanti, consistenti in pacchi di doppie. Ma non riuscirono a smuovermi di un passo: mi tenni il figurino per alcuni giorni. Per alcuni giorni fui il più corteggiato, vissi il mio momento di gloria, ed ovviamente non finii mai l'album mancandomi altri calciatori. A questo punto i ricordi su come eravamo e come ci divertivamo si perdono nel tempo. Mio figlio di 9 anni ha molto apprezzato lo sforzo fatto dall'Unità nel far rivivere a gente come suo babbo, dei ricordi indimenticabili, e che oggi lui può custodire gelosamente a futura memoria, dal momento che io non sono riuscito più a ritrovare i preziosi originali.

Ennio Tagliaferrì
Morciano di R.
(Forlì)

«Il 25 Aprile a Milano c'era anche Tina Anselmi»

Cara Unità,

nei servizi riguardanti la grande manifestazione di Milano del 25 Aprile, i vari cronisti hanno messo in rilievo la partecipazione di tante personalità della politica, della cultura, dell'arte. Per quanto mi sia sforzato di ripassare i servizi, i miei occhi (da pensionato di 65 anni) non sono riusciti a leggere quello della Tina Anselmi. So che era presente perché inquadrata diverse volte dalla Tv nella diretta pompendiana. D'altra parte non poteva mancare, lei. Perché, mi chiedo, dimenticare di scrivere un nome così importante? L'Anselmi è sta-

ta la migliore in assoluto della ex Dc. Ritengo sia la migliore in assoluto del neonato Ppi, e non solo del Ppi. Io l'ho sempre apprezzata e stimata. Prima da comunista, ora da pidissimo. A una donna tanto onesta e democratica credo che le dobbiamo delle scuse.

Guattiero Forlhesi
Castiglione di Ravenna
(Ravenna)

«Per una Tac ho pagato 450.000 lire»

Cara Unità,

sono la madre di un ragazzo che ai primi di marzo si è dovuto sottoporre ad una Tac presso l'ospedale di La Spezia per una discopatia. Come capita ormai di regola a chi non ha una raccomandazione in ospedale, mi sono sentita fissare l'appuntamento per il 30 giugno o, in alternativa, per il giorno dopo ma a pagamento (lire 450.000). Naturalmente ho finito col pagare. Mi chiedo: i politici discutono di modelli di sanità americana (dove si pagano tutte le prestazioni sanitarie) ed europea (dove la sanità si paga con le tasse). Ma qui da noi siamo l'unico paese dove si pagano sia tasse sia prestazioni! L'apparecchio della Tac e il medico l'ho già pagati con le tasse, perché non posso usufruire del servizio in tempi medici ragionevoli secondo i canali normali (cioè la mutua) tenendo conto che mio figlio riesce a malapena a camminare? Se a pagamento era possibile avere l'appuntamento il giorno dopo, vuol dire che l'apparecchio non è utilizzato continuamente ed è potenzialmente in grado di soddisfare tutte le richieste in tempi anche brevi. Finito l'orario di servizio i medici si fermano in ospedale svolgendo quella che viene chiamata l'attività «intramuraria», cioè facendosi pagare come se fossero nel loro studio e versando una percentuale minima all'Usl. In pratica fanno attività privata utilizzando una costosissima apparecchiatura pubblica che noi abbiamo pagato per poi ripagarla ogni volta che ne abbiamo bisogno, e con cui loro fanno i milioni (senza averla comparata). È giusto tutto ciò?

Liviana Ratti
La Spezia

«Stima e solidarietà ai magistrati del pool di Mani Pulite»

Cara Unità,

le notizie che il pool Mani Pulite non smobilita, grazie alla scelta del procuratore di rinunciare a candidarsi alla presidenza della Corte d'Appello di Milano, e a quella dei sostituti di non accettare incarichi di governo o di cambiare ufficio, sono confortanti per tutti i cittadini onesti del nostro Paese. Con la presente desidero far conoscere, tramite «l'Unità», la mia gratitudine, stima e solidarietà ai magistrati della Procura di Milano. Desidero anche richiamare l'esigenza che gli organi di informazione sostengano il prezioso lavoro di quei magistrati come quelli della Procura di Milano, e denunciino con puntualità ogni ostacolo che verrà posto alla prosecuzione delle indagini finalizzate a fare pulizia da corrotti e corruttori che hanno proliferato in Italia.

Umberto Vignoli
Calderara di Reno
Bologna

«Precisione dell'Inps»

Caro direttore,

il suo giornale ha pubblicato un articolo dal titolo «Per chi è in mobilità anche la beffa del 740», nel quale viene rilevato che l'Inps non invia al domicilio dei lavoratori la dichiarazione delle somme pagate nel corso del 1993 per indennità di mobilità. Da un lato questo fatto viene addebitato a «colpevole dimenticanza» degli uffici, dall'altro viene correttamente ricordato che l'Inps non è qualificato dalla legge sostituto d'imposta per i pagamenti di mobilità. Le confermo che c'è alcuna dimenticanza da parte dell'Istituto, il quale per legge non può applicare alcuna ritenuta che faciliti gli adempimenti fiscali ai singoli beneficiari. L'Inps comunque è a disposizione degli interessati e - dietro richiesta - rilascia le dichiarazioni con l'indicazione delle somme composte per mobilità.

Roberto Urbani
Direttore centrale
Comunicazione e relazioni
pubbliche dell'Inps

Un progetto innovativo dell'Istituto nazionale di credito agrario (gruppo Monte Paschi)

Agricoltura & ambiente: c'è «Banca verde»

L'agricoltura, l'industria agroalimentare, ma anche i depuratori, lo smaltimento dei rifiuti e la politica dei parchi naturali. L'Istituto nazionale di credito agrario, del gruppo Monte dei Paschi, allarga i propri orizzonti varando il progetto «Banca verde». L'istituto continuerà a finanziare le imprese agricole, ma favorirà anche i progetti per la tutela dell'ambiente. In sintonia con quanto in Europa avviene da decenni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUCA MARTINELLI

FIRENZE. Dal business agricolo al business dell'ambiente. L'agricoltura resta il punto di riferimento principale, il fulcro dell'attività economica e finanziaria. Da qualche mese a questa parte, però, vengono analizzati e, nel caso, finanziati anche i progetti volti al risanamento e alla tutela dell'ambiente. È la grande scommessa dell'Istituto nazionale di credito agrario (Inca), del gruppo Monte dei Paschi di Siena, che ha varato il progetto «Banca verde». Il progetto dell'Inca -

dice il presidente Mauro Frilli - è il primo in Italia, ma buon ultimo nell'Europa comunitaria. L'obiettivo è quello di diversificare i campi di intervento. Al sostegno delle imprese agricole l'Inca intende infatti affiancare gli interventi nel settore dell'industria agroalimentare, nella depurazione delle acque, nello smaltimento dei rifiuti, nell'assetto idrogeologico del territorio. Una svolta «ambientalista» a tutto tondo che l'Inca motiva con la necessità di cominciare a rispondere, in mo-

do serio, alle «disattenzioni strutturali» di cui il territorio è vittima. L'Inca, insomma, si avvia verso nuovi orizzonti. Nel '92 l'istituto aveva ancora carattere regionale. Poi, dopo la trasformazione in Spa, è cominciata l'espansione a livello nazionale. «Non siamo e non vogliamo essere una banca vera e propria - spiega l'amministratore delegato dell'Inca, Franco Rossi Cattré - , ma vogliamo svolgere un ruolo di consulenza e di sostegno al mondo agricolo e rispondere al problema di tutela dell'ambiente». Nel nome di questa filosofia l'Inca non ha sportelli propri, ma opera attraverso gli sportelli delle banche che controllano il pacchetto azionario dell'istituto (50% Mps e 50% Gruppo Casse di Risparmio). Nel dicembre del '93 il consiglio di amministrazione ha poi varato il progetto di «Banca verde», maturato dopo lo studio delle esperienze degli altri paesi europei e dopo aver raccolto le sollecitazioni degli enti

locali e dello stesso mondo agricolo. Ma anche guardando, con occhio attento, al futuro del settore agricolo, che dovrà misurarsi con i nuovi accordi commerciali internazionali e con le nuove direttive che richiedono prodotti di qualità certificabile. Lo scorso anno, già guardando alla propria diversificazione, l'Inca ha finanziato un progetto per l'irrigazione collettiva (dal Piemonte alla Campania) per un valore di 15 miliardi. «Siamo ben contenti di finanziare le innovazioni e l'ammmodernamento delle imprese agricole - dice il vicedirettore generale Pier Luigi Corsi - ma dobbiamo agire anche nell'ottica di favorire un nuovo sviluppo sostenibile e le produzioni ecocompatibili». Non a caso i vertici dell'Inca citano più di una volta il piano per l'occupazione elaborato da Legambiente. In quest'ottica l'Inca ha stretto un rapporto di collaborazione con il Cnr «per far viaggiare di pari passo sviluppo scientifico e sviluppo economico

nel settore ambientale». Ne è nato un comitato paritetico che dovrà valutare i progetti per i quali vengono richiesti i finanziamenti. E il comitato è già al lavoro. In primo luogo per valutare il progetto di depurazione dei liquami degli allevamenti di suini della provincia di Cuneo. Dal Veneto, invece, è arrivata la richiesta di mettere a punto uno studio per lo smaltimento dei rifiuti tossici. Gli enti locali della Val di Cornia, in provincia di Livorno, hanno sottoposto al comitato un progetto per finanziare la politica dei parchi naturali, mentre un consorzio di ditte senesi ha messo a punto un progetto per il recupero dei pneumatici usati. Interessante, anche l'esperienza condotta in sintonia con l'ex ministro dell'ambiente Spini per far decollare la politica dei parchi naturali, un altro settore in cui l'Inca è convinta di poter incidere per un ulteriore sviluppo del settore. L'ambiente, insomma, diventa business. Parola di banca.

Istat: in gennaio le grandi imprese continuano a perdere posti di lavoro

Occupazione Il terziario non riparte

Il terziario (almeno nelle imprese con più di cinquecento dipendenti) continua a eliminare posti di lavoro. Secondo l'Istat, in gennaio il calo è stato dello 0,5% rispetto al dicembre '93; addirittura del 2,9% rispetto al gennaio del 1993. La ripresa dell'economia e dei consumi ancora non si fa sentire in termini di nuova occupazione. Per adesso, procede il dissanguamento dei trasporti terrestri e marittimi, mentre resistono commercio e credito.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La ripresa? Il terziario, dal punto di vista dei posti di lavoro, per adesso non sembra ancora accorgersene: è stata infatti del 2,9 per cento la flessione dell'occupazione in Italia tra il gennaio 1994 e lo stesso mese dello scorso anno. E quanto emerge dalla consueta indagine Istat sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni nelle grandi imprese del settore, ovvero quelle che hanno più di 500 dipendenti.

Insomma, anche se i consumi cominciano a riprendere fiato dopo la gelata recessiva, l'effetto in termini di maggiori assunzioni per adesso ancora non c'è. Si tenga presente, però, che l'indagine Istat (condotta da qualche mese sulla falsariga di quella, tradizionale, relativa all'industria) prende in considerazione solo le aziende di grandi dimensioni. Dunque, non quelle piccole e piccolissime, ovvero quelle più reattive anche dal punto di vista delle assunzioni. Per adesso, la caduta rispetto al dicembre 1993 è stata dello 0,5%; il calo dell'occupazione tra i due mesi di gennaio 1993 e 1994 ha riguardato sia le categorie impiegate (-1,1%), sia quelle non impiegate (-8,7%) e deriva dall'effetto combinato di un tasso di entrata pari allo 0,6% ed un tasso di uscita pari all'1,1%. La diminuzione si manifesta soprattutto nel ramo di trasporti e comunicazioni ed è generalizzata in quasi tutti i settori, con punte particolarmente significative nei trasporti terrestri (-10,5%), in quelli marittimi (-6,6%) e, con minore intensità nei trasporti aerei (-2,3%) e nel comparto delle comunicazioni (-2,1%). Molto diversa è la situazione nelle attività commerciali, alberghiere e dei pubblici esercizi, in quelle del credito, assicurazione e nei servizi alle imprese, dove si osserva una sostanziale

stabilità. Quest'ultimo risultato è dovuto ad un modesto aumento nel settore del credito (+0,4%) e a contenute diminuzioni in quelli delle assicurazioni (-0,3%) e dei servizi alle imprese (-1,3%).

Le ore effettivamente lavorate per dipendente tra gennaio 1993 e gennaio 1994 - si legge nella nota Istat - sono aumentate del 2,9%, anche per effetto di un giorno lavorativo in più (20 giorni nel 1994 contro 19 nel 1993). Si sono registrati incrementi del 3,5% nel ramo dei trasporti e comunicazioni, del 2,9% in quello del credito, assicurazioni e servizi alle imprese a fronte di una diminuzione del 2,2% nel settore del commercio, pubblici esercizi ed alberghi, settore nel quale il ricorso alle ore di Cassa integrazione guadagni è più importante rispetto agli altri (+16,5%). I guadagni lordi mensili per dipendente sono aumentati del 6,0% per l'insieme del terziario, con variazioni settoriali che vanno dai +1,6% del commercio, pubblici esercizi ed alberghi al +8,7% dei trasporti e comunicazioni. Il costo del lavoro per dipendente (costituito da guadagni lordi, oneri sociali a carico del datore di lavoro e indennità di fine rapporto, al netto dei pagamenti per conto degli istituti di previdenza) ha fatto registrare una crescita del 9,2% per l'insieme delle attività terziarie tra gennaio 1993 e gennaio 1994. La sensibile differenza fra il tasso di crescita del costo del lavoro e quello dei guadagni lordi è da ricollegare con misura prevalente al notevole aumento sia delle indennità di fine rapporto (effettivamente corrisposte nel mese di gennaio 1994 (+65,2% rispetto a gennaio 1993), sia anche in misura minore, all'incremento degli oneri sociali a carico del datore di lavoro (+8,7%).



Una commessa di un negozio di abbigliamento

Paolo Suriano/Agf

Confapi: «No alla contrattazione aziendale». I sindacati: «Inaccettabile»

Metalmeccanici: trattativa in salita

Fim, Fim e Uilm hanno avviato ieri la trattativa per il rinnovo contrattuale anche con Unionmeccanica-Confapi. Sembrava tutto quasi tranquillo, ma una dichiarazione di Mario Jacober, resa dopo la fine dell'incontro, inasprisce da subito i toni del confronto: «Niente contrattazione aziendale, che porterebbe negative e inutili tensioni». I sindacati: «Inaccettabile nel metodo e nel merito. L'accordo di luglio parla chiaro».

EMANUELA RISARI

ROMA. Dopo gli incontri con Federmecanica ed Intersind i sindacati dei metalmeccanici hanno avviato ieri le trattative per il rinnovo contrattuale anche con Unionmeccanica-Confapi (che rappresenta 12 mila medie e piccole aziende con 400.000 dipendenti). Un incontro iniziato in maniera assolutamente soft, ma con un colpo di scena dopo che sindacalisti e imprenditori si erano già salutati. Il

presidente di Unionmeccanica, Mario Jacober, ha infatti divulgato attraverso il suo ufficio stampa una breve nota che ha fatto sobbalzare i rappresentanti di Fim, Fim e Uilm.

«Il nuovo modello di relazioni industriali nelle piccole e medie imprese deve avere la sua autonomia - si legge infatti nella nota - ed in quest'ottica esse non dovranno essere assoggettate alla contrattazio-

ne aziendale, che porterebbe negative ed inutili tensioni, bloccando il naturale sviluppo ed impedendo l'efficienza produttiva e gestionale. Immediata la reazione di Fim, Fim e Uilm: «un'affermazione del genere, non resa al tavolo delle trattative, contraddice sia quanto previsto dal precedente contratto Confapi circa la contrattazione aziendale, sia quanto previsto dal protocollo del 23 luglio. La nostra sorpresa è accresciuta dal fatto che dichiarazioni così drastiche vengano rilasciate al di fuori delle sedi naturali del confronto tra le parti e divulgate alla stampa poche ore dopo l'apertura del negoziato. Ciò ne fa una falsa e contraddittoria l'auspicio di buone relazioni sindacali».

Un atteggiamento, ricalca il segretario aggiunto della Fim Cesare Damiano, «inaccettabile nel metodo e nel merito». Eppure la piattaforma presentata dai sindacati non è certo la luna: le segreterie di

American Express Nasce la mobilità internazionale

ROMA. Nasce la mobilità internazionale. La società American Express e i sindacati di categoria, per fronteggiare la crisi occupazionale, danno il via ad un accordo senza precedenti. I 167 dipendenti italiani della società dichiarati in «esubero» potranno infatti trasferirsi in Inghilterra, a Brighton, dove l'American Express sta concentrando e riordinando le proprie attività.

In Italia i dipendenti della società sono circa 700: all'accordo con l'azienda, che sta portando avanti una megaristrutturazione a livello internazionale, si è arrivati dopo lunghe trattative.

A Brighton ci saranno 54 posti riservati ad operatori italiani, chi non decide di trasferirsi oltre frontiera potrà usufruire di incentivi per lasciare il posto di lavoro, ma in alternativa sono previsti anche il part-time e la mobilità nazionale.

«È una soluzione del tutto nuova - dice il segretario della Fisascat Cisl Pierangelo Raineri - siamo riusciti ad evitare una soluzione traumatica della vicenda trovando una strada mai percorsa prima. Certo - ammette realisticamente - non tutti vorranno trasferirsi all'estero, ma almeno è una possibilità in più, che permette di salvaguardare i livelli occupazionali».

Reiterati I decreti su lavoro e occupazione

ROMA. Il consiglio dei ministri di ieri ha reiterato senza modifiche tre importanti decreti legge in scadenza, contenenti diverse misure adottate dal governo Ciampi in applicazione dell'intesa di luglio sul costo del lavoro. Le norme riguardano, tra l'altro, i contratti di formazione lavoro, i lavori socialmente utili, le procedure per la concessione della cassa integrazione, l'estensione dei settori a cui applicare la cig e la mobilità.

Cgil, Cisl e Uil chiedono incontro a Poli Bortone

ROMA. Il fallimento Federconsorzi non esce di scena: Cgil, Cisl e Uil chiedono, per risolvere il problema occupazionale della Fedit e delle aziende collegate, un incontro al neo ministro delle Risorse agricole Adriana Poli Bortone. Colferati (Cgil), Morese (Cisl) e Veronese (Uil), nella lettera inviata al ministro propongono iniziative di riforma e di riorganizzazione dei consorzi agrari su tutto il territorio nazionale e criticano l'operato di Capaldo, presidente della Banca di Roma e della Sgr, la società che ha acquisito l'intero patrimonio della holding agricola.

Bancari: Il negoziato comincia male

ROMA. Si preannuncia dura la trattativa per il rinnovo del contratto dei bancari. I sindacati denunciano «uno sbarramento di fuoco incredibile» da parte di Assicredito e Acri. Troppe per il biennio '93-'94 le 215 mila di aumento medio mensile richiesto per i 330 mila bancari che hanno visto scadere il loro contratto nel '92. I sindacati affermano che Assicredito e Acri non vogliono corrispondere nessuna cifra per il '93. La validità del contratto insomma, dovrebbe slittare al '94.

Pubblico impiego: «Risorse per i contratti»

ROMA. Ulteriori risorse finanziarie per i rinnovi contrattuali: sarà questa, per il pubblico impiego, una delle prime richieste che Cgil, Cisl e Uil avanzeranno al nuovo governo per i contratti di oltre 3 milioni e mezzo di lavoratori. Lo conferma il segretario generale aggiunto della Cgil, Raffaele Morese, il leader della Uil, Pietro Larizza. «A breve - ha spiegato Morese - è prevista la verifica dell'accordo sul costo del lavoro. Per il pubblico impiego, nell'incontro che si è svolto con Berlusconi, non è stato ancora individuato un percorso. Ma dopo che il governo avrà avuto la fiducia si dovrà riprendere subito la discussione».

Questo comunque non è sufficiente ad evitare il referendum... Ma può mettere il sindacato in un'altra luce rispetto all'opinione pubblica. Certo, quella referendaria sarà una battaglia drammatica che abbiamo finora eccessivamente sottovalutata. Ma sarà un bel problema anche per i promotori dell'abrogazione dell'art.19 dello Statuto dei lavoratori distinguersi dal referendum di Pannella.

Secondo te una legge sulla rappresentanza può aiutare il processo di unità sindacale?

Credo di sì come possono aiutarla le elezioni in corso delle Rsu. Tuttavia, il problema dell'unità sindacale ha una sua autonomia da quello della rappresentanza, l'uno non coincide con l'altro. Certamente una posizione unitaria su questa questione dirimente è essenziale a fare andare avanti l'obiettivo del sindacato unitario. L'importante che nessuno usi il tema della democratizzazione del rapporto tra sindacato e lavoratori come un'arma polemica verso le altre organizzazioni.

Ma tu pensi che l'unità sia vicina?

Vedremo quando saranno pronti i documenti unitari su cui si sta lavorando in queste settimane la strada che dobbiamo ancora percorrere. Comunque quando si è «in mare aperto» come lo è il movimento sindacale bisogna aver ben chiaro qual è l'obiettivo. Perciò, perché si arrivi a un risultato duraturo è necessario verificare con chiarezza percorso e condizioni politiche.

L'INTERVISTA

Isritto al Senato col numero uno il disegno di legge della Cgil sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro

Alfiero Grandi: «È l'ora della democrazia sindacale»

ROMA. Alfiero Grandi mi mostra con una certa soddisfazione il testo della legge di iniziativa popolare sulla rappresentanza sindacale, promossa dalla Cgil, iscritto col numero 1 al Senato. È diventato cioè il primo progetto di legge della legislatura. «Non significa grande - ammette Grandi - ma dal punto di vista simbolico è pur qualcosa». Questa proposta di legge, che nelle intenzioni della Cgil doveva in qualche modo ricucire lo «strappo» coi lavoratori dopo l'accordo del 31 luglio del 1992, a che cosa serve ora, dopo che sono cambiate tante cose soprattutto dal punto di vista politico? Questa è la prima domanda che sorge spontanea per il segretario confederale della Cgil che a partire dal risultato elettorale più di ogni altro si è posto il problema di come il sindacato debba reagire alla vittoria della destra, come sia possibile cioè mantenere un ruolo incisivo del sindacato senza che questi comportamenti necessariamente un atteggiamento di «neutralità» verso il nuovo governo.

In uno scenario politico così mutato è ancora attuale questo disegno di legge?

Nei giorni che hanno portato alla formazione del nuovo governo è accaduto un fatto nuovo. Sindaca-

ti finora sconosciuti sono assurti a un'improvvisa notorietà. Sono stati ricevuti al pari di Cgil, Cisl e Uil da Berlusconi. Non si tratta solo di un fatto di immagine ma di qualcosa che lascerà traccia. Anche se gli iscritti che questi sindacati dichiarano (6 milioni circa) sono del tutto inattendibili, e la sola Uil è di gran lunga più grande di tutti e dieci messi insieme nell'Isa, agli occhi dell'opinione pubblica essi possono apparire pari ai tre sindacati confederali.

Che cosa debbono fare, quindi, Cgil, Cisl e Uil per evitare che da una situazione di quasi «monopolio» della rappresentanza, passino a una rappresentatività inferiore alla loro forza effettiva?

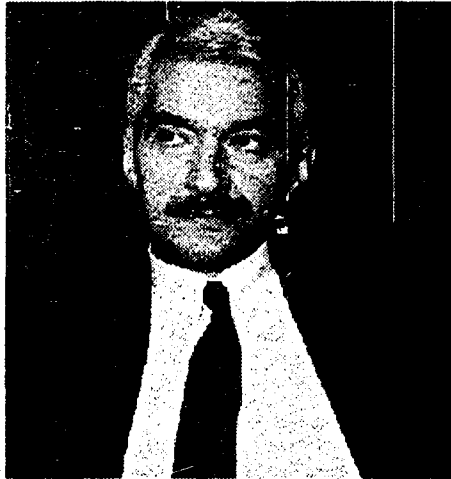
A questa situazione si può reagire in due modi. O rivendicando il mantenimento di quella costituzione materiale che ha garantito per anni a Cgil, Cisl e Uil il monopolio della rappresentanza, oppure andando alla verifica dell'effettiva rappresentatività di tutti i sindacati.

Ma su questa materia le tre confederazioni sono state finora su posizioni divergenti.

È vero. Non si sono capiti per tempo i messaggi che ci venivano dai lavoratori come il referendum che

Il segretario confederale della Cgil, Alfiero Grandi, rilancia il tema della definizione dei criteri della rappresentatività dei sindacati attraverso una legge dello Stato. «Oggi, nella nuova situazione politica - dice Grandi - questo è un obiettivo anche più attuale, una garanzia di autonomia del sindacato dal governo delle destre». Una legge sulla rappresentanza aiuterebbe il processo di unità sindacale. Allarme sui referendum di Pannella.

PIERO DI SIENA



Il segretario confederale della Cgil Alfiero Grandi

Sayadi

chiede l'abolizione dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, quello che di fatto ha garantito per oltre vent'anni a Cgil, Cisl e Uil la «maggiore rappresentatività». Ma si sono sottovalutati i pericoli insiti anche nel referendum promosso da Pannella per l'abolizione del sistema della delega quale metodo di adesione al sindacato. Sono campanelli di allarme che in Cgil abbiamo sentito per tempo. Così non è stato per altre organizzazioni.

Allora c'è poco da essere ottimisti.

Nell'ultima legislatura sono stati fatti dei passi avanti. C'è stato il nostro progetto di legge, poi la commissione Romagnoli istituita dal ministro del Lavoro, e infine il disegno di legge presentato da Giugni che ha tuttavia il limite di subordinare tutta la materia al recepimento delle intese tra le parti sulle Rsu. Un conto è l'accordo tra le parti e altra cosa è una legge dello Stato che ben difficilmente potrebbe prevedere la riserva di un terzo dei seggi per i firmatari di contratti nazionali. Bisogna ora prepararsi a fronteggiare il tentativo che può venire dal nuovo governo a stabilire rapporti coi sindacati su basi puramente arbitrarie. Sarebbe importante che a

questo punto ci sia fra Cgil, Cisl e Uil una posizione unitaria. Un criterio obiettivo per fissare la rappresentatività in questo momento è più che mai importante e ha ricadute molto ampie. Si pensi: siamo andando verso il rinnovo del Cnel. Con quali criteri saranno oggi assegnati i posti ai diversi sindacati? Non si può continuare a pensare che le differenti organizzazioni autocertifichino la loro rappresentatività.

Ma la nuova maggioranza di destra vi consentirà di raggiungere l'obiettivo della legge?

Questo è presto per dirlo. Certo, se ci fosse una legge sulla rappresentatività dei sindacati questa sarebbe un contributo alla realizzazione di un atteggiamento autonomo del sindacato verso il governo delle destre. La sua funzione infatti non dipenderebbe dai criteri coi quali il governo stabilisce i rapporti con le diverse organizzazioni.

E, invece, come pensate di evitare lo scoglio del referendum promosso da Pannella e che mirano a ridurre il peso del sindacato?

Affronterei il problema del rinnovo delle deleghe. Per la Cgil abbiamo già deciso di farlo. Penso a un rinnovo ravvicinato nel tempo, ogni due o tre anni.

MERCATONE GERMANVOX



Oggi è un giorno

boom!

Al Mercatone Germanvox la DOMENICA trovi un'offerta boom ad un prezzo esplosivo

Se vieni al Mercatone Germanvox la **DOMENICA**, trovi un'offerta eccezionale.

Questa domenica a sole **£. 5.000** compri:

1 dosaspaghetti, 1 raccogli spaghetti e 500 gr. di spaghetti Barilla.

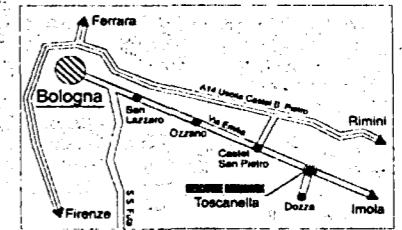
Valore reale **£. 15.000**, sconto **66,67%**.

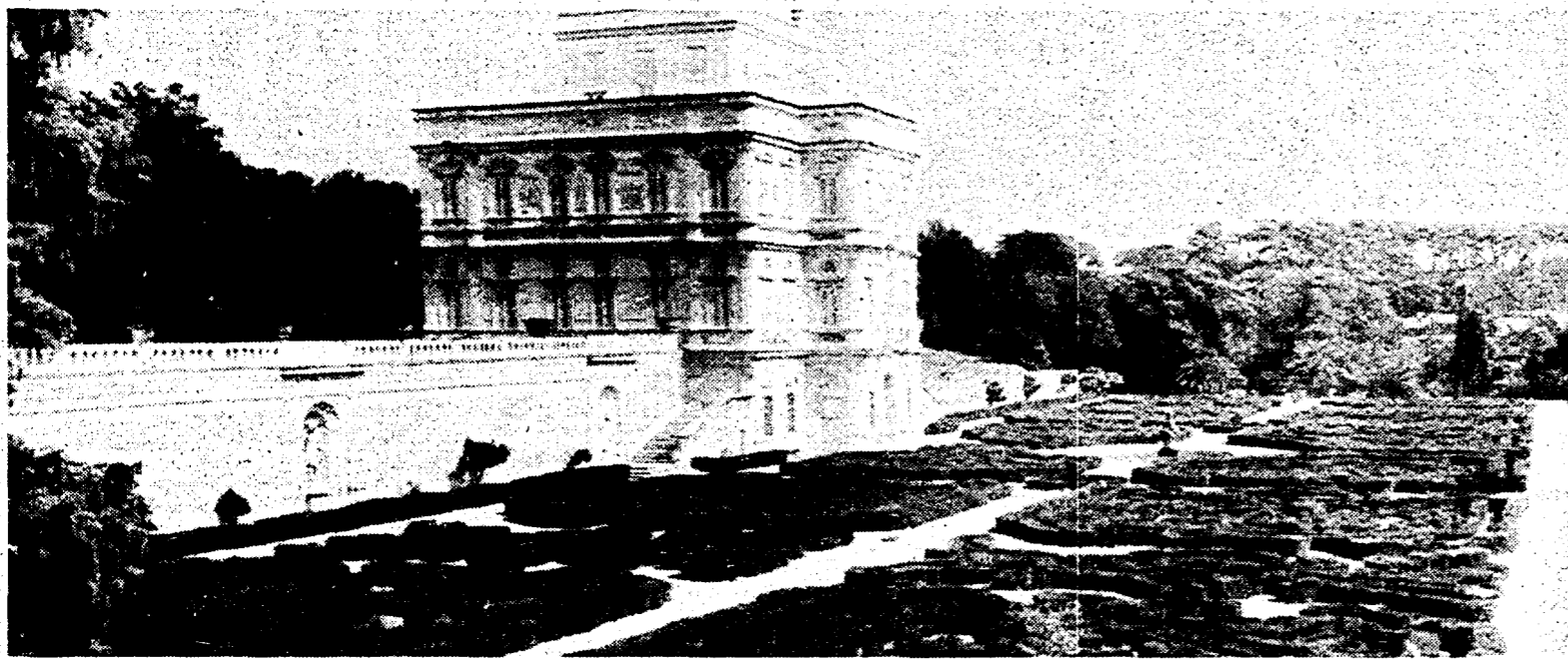
Mercatone Germanvox premia la tua fedeltà ogni **DOMENICA** del mese, con il giorno **BOOM** e i prodotti **BOOM**, a prezzi esplosivi!

MERCATONE GERMANVOX

via 1° Maggio
TOSCANELLA
DI DOZZA (BO)

Aperto la domenica • Lunedì mattina chiuso





La palazzina Algardi nel parco di villa Pamphili

Rodrigo Pals

Da Arcore a Villa Pamphili Berlusconi mette gli occhi sul casino Algardi

Sembrava un patto di ferro, è tutto in discussione: l'accordo tra Ronchey, Fabbri, Ciampi e Rutelli che prevedeva, tra l'altro, l'apertura museale del casino Algardi potrebbe saltare. Visitato, un po' clandestinamente, da Berlusconi sembra essere stato scelto dal premier italiano come residenza e simbolo delle sue idee di grandeur. Un progetto che minaccia anche la tranquillità di villa Doria Pamphili. La denuncia della circoscrizione.

GIULIANO CESARATTO

Una visita in incognito, un sopralluogo a sorpresa e un sospetto che si fa largo nell'indifferenza degli interessati: sul casino Algardi, già oggetto dei desideri di due presidenti del consiglio, Andreotti e Craxi, e di un'estenuante trattativa per riconsegnarlo al comune facendone l'ennesimo museo cittadino, si sarebbero posti gli occhi ambiziosi di Berlusconi, interessato ad avere una residenza adeguata al prestigio dell'incarico e della voglia di grandeur, ma anche sottilmente voglioso di «mettersi in proprio», di liberarsi dei lacci di palazzo Chigi tradizionalmente fatto di dirigenti, funzionari, impiegati, commessi, uscieri, guardie del corpo, baristi di carriera e come tali abituati a sopravvivere ai Governi, ad essere i veri padroni delle «stanze», più ancora dei loro inquilini di pas-

saggio. In mezzo al verde, abitato soltanto da marmi, già a disposizione della Presidenza dei ministri, curato al limite della pignoleria inglese per i giardini, per i laghetti e relative oche, cancellato a dovere ed escluso dal via vai della grande villa Doria Pamphili, il casino, oltre all'esclusività e alla magnificenza dell'edificio e della collocazione a due passi dal Gianicolo, è perciò riservato quanto basta per un presidente che vuole agire indisturbato e inosservato. E intorno a lui fanno nuove e fidate, scese dalla «Milano da bere», per guardare a vista il premier, per scollare dal Capo il sospetto delle congiure di palazzo, dei muri e dei corridoi che sanno e vedono troppo. Scelta legittima?

Tecnicamente, essendo il palazzo assegnato al presidente del Consiglio, potrebbe esserla, anche al di là del quadruplice accordo

E l'architetto riuscì a creare un gioiello fuggendo dal Bernini

ENRICO GALLIAN

Sollecitato all'impegno architettonico dai reiterati inviti di Innocenzo X, Alessandro Algardi (1602 - 1654) fantasticava sognando di seguire le orme del giovane Bernini al tempo di Urbano VIII quando il Papa incaricò Gian Lorenzo di progettare il baldacchino: uno scintillante ampliamento della sua attività, che lo trasformasse in «deus ex-machina» dell'ambiente artistico. Questo non avvenne ma comunque anche se poco conosciuto l'Algardi è senza meno con le sue poche opere architettoniche, aiutato da validi collaboratori per la progettazione esecutiva, un esempio ante-litteram di «cittadinismo» architettonico. L'Algardi amava l'antico e lo recuperava diventando classicista per scelta. Anche Borromini aveva guardato a Villa Adriana come fece l'Algardi per Villa Pamphili dove riuscì a far troneggiare nel mezzo di un giardino costruito all'italiana l'elegante casino del Bel Respiro. E quel che più conta nella stupenda e meravigliosa palazzina è il recupero dell'antichità, rimpinguando la facciata con nicchie colme di statue antiche tutte raccolte poi, anche all'interno intorno al salone centrale. Storia molto controversa questa della Villa Pamphili e del casino del Bel Respiro, i cui lavori furono diretti dal

pittore Gian Francesco Grimaldi: la Villa è tra le costruzioni private seicentesche romane forse la più sontuosa e varia, perché oltre al giardino all'italiana, rigoroso modo di origine rinascimentale di trattare il verde, non mancano, secondo il gusto barocco, le grandi masse espansive delle chiome arboree. Ma dove l'Algardi prestò maggiore attenzione per non danneggiare l'equilibrio dei volumi rappresentati dal verde dimostrandosi così architetto sensibile al naturale quale lui era realmente, fu nel campo delle proporzioni, senza aderire al gusto barocco desunto dal Bernini e dal Borromini.

Il casino del Bel Respiro fu la prima e la più importante delle sue opere. In essa riprese un proprio concetto di memoria architettonica storica quale la facciata museo dove la storia ci si deposita per volumi e per frammenti sino alla pedissequa trasposizione di quanto era accaduto nel passato nella scultura per esempio, ma anche perché così poteva nascondere l'intelaiatura architettonica facendo diventare centro spettacolare della scena principale, la facciata. La pianta in cui il Baldinucci riconobbe l'ispirazione palladiana, ripropone un tema volumetrico non indifferente, anticonformistico se vogliamo, due sale centrali sovrapposte, illuminate da statue e volumi plastici di teste e busti scolpiti nel marmo sono il fulcro compositivo intorno al quale ruota una catena di ambienti rettangolari di diversa proporzione ma pur sempre equilibrati.

È anche proprio guardando il casino e la villa in questione che si può toccare con mano la scena della vita del seicento e del settecento: esoterismo, furori caravaggeschi, tesi borrominiche e straordinaria architettura per mano del Borromini e della famiglia Bernini e giochi non del tutto innocenti filosofici e cultura atrocemente spensierata (mi si perdoni l'ossimoro) di una società dove, quando calava il sole, dominavano la spada e gli agguati.

Anche a Craxi e Andreotti faceva gola quel «villino»

Incontri diplomatici, di feste di rappresentanza. Così deve aver pensato - ma prima ancora era stato Giulio Andreotti a puntare le sue attenzioni sul seicentesco complesso - anche l'ultimo dei suoi successori, Berlusconi appunto, che per perfezionare il disegno del suo ispiratore vorrebbe addirittura trasferire lì residenza, uffici e uomini. Operazione non indolore tuttavia. Per mettere le mani sul casino Berlusconi dovrà cancellare un articolato patto al quale hanno lavorato per anni ministri e sindaci e che farebbe saltare non pochi conti. Prima fra tutti la vicenda di palazzo Barberini e del circolo ufficiali delle Forze armate che resiste e occupa la Galleria d'arte antica da oltre mezzo secolo. Era stata la battaglia principe di Alberto Ronchey, ministro uscente della Cultura, che per due anni aveva lottato per trasferire il dopolavoro del militare lasciando a disposizione della più ricca pinacoteca romana l'intero edificio. Una battaglia non facile, fatta di dichiarazioni di disponibilità e di sotterranee



Berlusconi e Craxi Meazza Ap

«Ma quali statue, questo è un posto da padroni». Così sembra si sia espresso Bettino Craxi quando, qualche lustro or sono, accorpò al mandato di capo dell'esecutivo il celebre casino nel bel mezzo del parco più grande della capitale facendone il centro dei suoi

dinlegni, di piccoli giardini e di grandi forte come la vicenda di villa Blanc, il palazzotto liberty sulla via Nomentana che sta andando letteralmente in pezzi dopo che, grazie anche a improvvisi interventi giudiziari, il passaggio del Circolo si arenò. Altre trattative, altre questioni e altri quattrini si speso mentre tutto restava come prima. Poi la svolta, costosa (14 miliardi) ma apparentemente decisiva: la casina delle Rose, tra porta Pinclana e piazza di Siena, e di proprietà comunale, sembrò la soluzione. Il Circolo ufficiali, sarebbe andato lì: in cambio la città avrebbe recuperato palazzo Barberini e Rutelli il casino Algardi. Ma forse era tutto uno scherzo.

G. Ce.

La storia del Casale Rosa dove si lavora «contro il degrado delle periferie» «Dà lavoro precario ma intanto...» E il Cavaliere conquista il Centro sociale

Crede nella solidarietà, fare qualcosa di concreto «contro il degrado delle periferie» e votare Berlusconi. Non è un paradosso, è la storia del Casale Rosa, sito dove la crisi industriale colpisce di più a Roma. Per cinque mesi giovani donne e uomini hanno dato il loro lavoro per rendere bello il Centro di quartiere. A sera, quando cala il buio, si chiacchera e si discute, e viene fuori la verità: molti sono stati convinti dai programmi di Forza Italia.

JOLANDA BUFALINI

Allenti la cravatta, sfilati la giacca, dopo otto ore, mezz'ora più mezz'ora meno, di un lavoro impegnativo, stressante. Entri negli abiti vecchi e cominci a dar man forte: c'è parecchio da fare per trasformare il casale in un luogo accogliente, intonacare, imbiancare, lucidare i pavimenti, estirpare le erbacce e trasformare in prato quel terreno ormai incolto. Si fa tardi, fa freddo e ci si ritrova tutti all'interno con il calore del buio. Si parla delle proprie vite e esperienze, le elezioni si approssimano e si comincia a discutere di politica. Impiegati, studenti, ragazzi in cerca di prima occupazione, giovani donne e uomini accomunati dal centro sociale, per trasformare (e ci sono riusciti)

quel luogo concesso dal comune, il «podere del Casale rosa», in un luogo di incontro, di mostre, di iniziative «contro il degrado delle periferie». Siamo a un tiro di schioppo dalla «Tiburtina valley». Da qui doveva partire il rilancio industriale di Roma, il polo informatico, e invece, nel giro di pochi anni, la speranza si è trasformata in disoccupazione, non tanto quella dei giovani in cerca del primo lavoro, quanto quella dei padri di famiglia, con uno, due figli a carico.

Così, parlando del più e del meno, mentre va avanti il lavoro volontario che accomuna e rende amichevole, viene fuori la verità: a molti di loro piace Berlusconi, nelle sue proposte, nei suoi programmi sentono più aderenza ai problemi di

quanta non ne venga dalla sinistra. Le discussioni si fanno accanite ma le urne confermano quello stato d'animo, la V circoscrizione, «collegio sicuro», un pezzo di «Roma operaia» vota a destra. E così che si decide di portare in pubblico il problema, è per questo che siamo andati a raccogliere questa storia, anche se il vecchio rito del dibattito (porre il problema per negarlo subito) non attrae e le storie, le persone, le te devi andare a cercare vincendo la diffidenza di chi non ama raccontarsi.

Aristide il geometra

«Sono geometra e per sette anni ho lavorato, era il mio primo impiego, nei cantieri dei Caltagirone. Sottopagato? Sì, sottopagato e, quando c'è stato il fallimento, mi è toccato pure di pagargli le multe in solido, perché magari avevo firmato io una ricevuta. Eppure, quando ho perso il posto e sono andato a bussare, tutte le porte si spalancavano, perché non c'erano geometri come me, con esperienza di cantiere. Così sono andato avanti e oggi ho un lavoro che mi dà soddisfazione. Oggi si dice di no al salario di ingresso, ma per me i giovani sbagliano a star chiusi in casa a aspettare. Ci si deve rimboccare le

maniche, questo è il messaggio di Berlusconi. Lui ha creato un impero, certo, e ne avrà un ritorno soprattutto di immagine, perché non basterebbero venti garanti, se volesse fare i suoi interessi. Io ero di sinistra ma voi che avete fatto, oltre alle Feste dell'Unità?»

Paolo l'ambientalista

Teme la «cementificazione», per il potere della lobby dell'edilizia sul nuovo governo, e il «dominio culturale» della destra. Ma è convinto «che quei posti di lavoro promessi da Berlusconi verranno fuori». Saranno magari precari, ma molti vivono la precarietà come «ricognostica di spazi personali», saranno magari devastanti per impatto ambientale, ma è lavoro e «che gli vado a dire ai miei amici, ai miei coetanei, quando c'è un fenomeno di esclusione sociale che riguarda i giovani?». Paolo pensa a forme di nuova imprenditorialità, legate al turismo, all'ambiente. «La stessa amministrazione - circoscrizionale (progressista) cerca di stimolare la nascita di cooperative e piccole imprese per la manutenzione di spazi verdi, per l'organizzazione del tempo libero dei bambini e di altri servizi. Ma anche in questo campo, ci sono cooperative che

nascono e muoiono perché soffocate dalle tasse, c'è il rischio (denunciato dalla presidente della circoscrizione Mezzabotta) di veder vanificato tutto perché al Comune, nei comuni, nessuno ti sa dire quali siano le nuove procedure, previste dall'Unione europea, per le gare d'appalto. E allora, che gli rispondi a chi è attratto dagli sgravi fiscali per il lavoro ai giovani?»

Stefano, l'ospedallero

Lavora in ospedale: «Non so come si possa difendere la sanità pubblica, anche se sono a favore, quando all'interno tutti sanno, tutti vedono che il sindacato, la Cgil, partecipa alla spartizione. Sì è vero, con Berlusconi ci sono i riciclati ma se devo scegliere fra l'originale e la fotocopia di un sistema, scelgo l'originale. Il mio reparto funziona bene ma all'interno i dipendenti si lamentano, perché si è sparsa la voce della nostra efficienza e arriva troppa gente. A questo siamo, devi lavorare male perché altrimenti «rischi», in orario di servizio, di lavorare troppo».

Berlusconiiani plastificati, mutazione antropologica, effetto di un quindicennio di programmi televisivi devastanti? Sembra proprio di no.



**Consorzio
Cooperative
Abitazione
ROMA**

La qualità dell'abitare

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

VALLELUNGA

15 maggio 1994

CAMPIONATO ITALIANO SPORT PRODUCTION

125 u - 125 o - 600 sp - 750 sp
Trofeo SCOOTER - Classiche - Epoca - Winner Cup

Prove: sabato 14 maggio dalle 9.00 alle 18.00
Gare: domenica 15 maggio dalle 10.00 alle 18.00

Organizza: GENTLEMEN'S MOTOR CLUB
00185 ROMA - VIA PRINCIPE UMBERTO, 77 - Tel. e fax 06 / 4958492

PICCOLI IN FERIE. Mare, monti e città. Una mappa per mandare in vacanza i propri figli



Archivio Unità

Un'estate da ragazzi

Garantire che il territorio e l'ambiente siano adeguati alle necessità dell'infanzia è un impegno per tutte le stagioni: e si può provare intanto a conoscere e coordinare l'esistente; ma in estate la fame di avventure, del corpo e della conoscenza, che anima bambine e bambini ha qualche possibilità in più di trovare libera espressione. Una ricognizione di alcune delle occasioni che si offrono, in città, al mare, in montagna

RINALDA CARATI

I bambini, le bambine, hanno fame di ambiente, di tempo libero da... autorganizzare, di avventure della conoscenza, di mobilità libera nel territorio che li circonda: è una consapevolezza che sanno trasmettere, se si dà loro l'occasione di esprimersi: ma non è semplice trovare risposte adeguate alla qualità e alla complessità dei bisogni che emergono. «Può sembrare assurdo, osserva Giuseppe Lofebaro, ma forse è più facile dare risposte quando esistono specificità, quando cioè sembra possibile indicare «il» problema: ma è importante anche occuparsi delle difficoltà più comuni, che possono produrre piccoli elementi di «fatica di vivere» nell'esperienza quotidiana dei bambini, delle bambine».

Coordinare l'estate

È solo uno dei tantissimi spunti di riflessione che si sono rincorsi durante alcuni giorni di conversazioni "a catena" con chi, nelle istituzioni, nelle associazioni, nel volontariato, pensa al rapporto che intercorre tra l'infanzia, il territorio, l'ambiente. L'attenzione non manca: a partire da quella del sindaco Francesco Rutelli, che è disposto ad impegnarsi anche in un ruolo nazionale per garantire ogni possibilità a chi è all'inizio della sua formazione umana: perché questa

possa essere ricca, varia, completa. La delega per le politiche dell'infanzia è stata affidata al consigliere Giuseppe Lofebaro, che da un mese è impegnato in questa attività a spettro amplissimo: la fascia di età considerata va infatti da zero a quattordici anni. Il primo problema è comunque, secondo Lofebaro, quello del coordinamento degli uffici e delle iniziative: «valorizzare l'esistente, rompere i nodi, i blocchi dell'iniziativa, favorire l'integrazione e la collaborazione, in modo da attivare tutte le risorse presenti sul territorio, capire perché a volte le cose non vengono fatte». Questo per cominciare. Intanto, partono anche le iniziative concrete sul versante istituzionale: per l'estate sono previsti i punti verde e i centri cittadini vacanze.

Verde in città

I punti verde, organizzati dalle circoscrizioni, sono ancora in via di definizione: notizie certe saranno disponibili dopo il venti maggio. Per i centri cittadini vacanze, invece, organizzati dalla IX Ripartizione, ci sono già informazioni precise. I centri funzioneranno sicuramente dal 13 giugno al 9 luglio, e dal 5 al 17 settembre. Sono previsti ampliamenti delle date indicate, per casi particolari: le fasce d'età coperte sono tre: dai cinque

anni fino a quattordici. I tumi saranno quindicinali, e la copertura oraria sarà dalle 7,30 alle 17,30, dal lunedì al sabato. La partecipazione comprende il prelievo e la riconsegna ai punti di raccolta, i pasti, e attività educative e di gioco differenziate: saranno istituite graduatorie di accesso, e i posti disponibili sono valutati a 4087. Per altre informazioni, gli uffici della IX Ripartizione sono a disposizione ogni giorno dalle 9 alle 13, e il lunedì e giovedì anche dalle 14 alle 18. È possibile telefonare al numero: 57902046/57902045/57902063. Il costo è di L.136.000 per ciascuno tumo. «Tutto ciò che il Comune organizza e coordina, punti verde, centri vacanze, altre attività che saranno curate direttamente da associazioni o dal volontariato, con l'amministrazione in un ruolo di garante (questo per tentare di garantire una copertura completa, da giugno a settembre) avrà prezzi calmierati - osserva Lofebaro - anche se potranno esserci variazioni legate ai diversi requisiti dei servizi offerti».

Al parco, al parco

Il Comune lavora dunque per offrire servizi che colleghino la copertura di bisogni di fondo con la qualità sociale e ambientale delle proposte. È quello che è accaduto, ad esempio, con l'iniziativa «Al parco, al parco» svoltasi dal 25 al 31 marzo, in coincidenza con le vacanze scolastiche aggiuntive provocate dalla scadenza elettorale: «Abbiamo visto i bambini e le bambine sbloccarsi, quando abbiamo lasciato loro spazi di esplorazione e di fantasia - osserva Lorenzo Parlati, responsabile del settore scuola di Legambiente - nessuno si metteva a giocare a pallone, le attività libere si sono rivelate

molto creative». Esperienze simili verranno dunque ripetute durante l'estate.

Lipu osserva

A partire dal 13 maggio, invece, presso la sede della LIPU, lega italiana per la protezione degli uccelli, a piazzale Clodio 13, un corso di educazione ambientale è riservato alla fascia di età sei-dodici anni: per informazioni si può telefonare al 39730903. Il corso comprende sette lezioni e una escursione finale, per mettere in pratica quanto appreso.

Wwf, mare e montagna

Torniamo all'estate, con una iniziativa ormai consolidata del WWF: i campi di avventura da quasi vent'anni offrono una grande molteplicità di occasioni. Non ultima, la possibilità di far trascorrere quindici giorni diversi ad anziani e bambini: quest'anno la formula nonni e nipoti si organizza al mare a Orbetello e in montagna a Pescasseroli. Le informazioni complete sui campi d'avventura 1994 sono disponibili sul programma che si richiede rivolgendosi ai due punti che funzionano anche per la raccolta delle prenotazioni: Panda avventure è in via Reggio Emilia 29, 00198 Roma, telefono 85301244/85300779, dal lunedì al

Venerdì, ore 10-18; altrimenti ci si può rivolgere al settore educazione WWF di Milano, tel. 02/29404903, dal lunedì al venerdì, ore 9,30-13. Tre segnalazioni in particolare fra le tante proposte. Alla riserva naturale di Le Cesine, in Puglia, si svolgono quattro tumi quindicinali, da luglio ad agosto: venti partecipanti a tumo, di età compresa tra gli undici e i quattordici anni. La costa sabbiosa dell'Oasi WWF si raggiunge con passeggiate tra le pinete e lungo laghi salmastrici. Quota L.665.000 per tumo. Per la fascia di età 8-11 anni sono invece disponibili cinque tumi vacanza, una settimana al mare e una in montagna, nel parco nazionale del Cilento: 24 partecipanti a tumo e la possibilità di scoprire due ambienti completamente diversi. La quota è di L.905.000 a tumo, viaggio compreso. E sempre un soggiorno mare - montagna, è quello che comprende una settimana a Maratea e l'altra nel parco nazionale del Pollino. Ventidue partecipanti a tumo, tra gli undici e i quattordici anni, per la quota di L.885.000, viaggio incluso. Buone avventure, e appuntamenti su tutto quello che si organizza per bambine e bambini, in città ed altrove.

(1/continua)

Il parere di Anna Oliverio Ferraris

«Lasciate andare i bambini impareranno a piacersi di più»

RINALDA CARATI

Estate. Genitori al lavoro e scuole chiuse. Qualche opportunità in città, e qualche settimana di vacanze, tutta la famiglia insieme. E poi? «Ci sono moltissime buone ragioni per fare la scelta di mandare bambini e bambine a campi estivi, meglio se a contatto con la natura: certo, è una scelta che va fatta maturare con gradualità, ma le esperienze di separazione dai genitori, se si svolgono in contesti piacevoli, positivi, possono aiutare l'acquisizione dell'autonomia, e contribuire al consolidarsi di quell'affinità tra bambini e natura che altrimenti, nell'esperienza restrittiva della vita cittadina, può andare perduta». Ad Anna Oliverio Ferraris, docente di psicologia dell'età evolutiva all'università La Sapienza

di Roma, abbiamo chiesto di aiutarci, sulla scorta della sua grande esperienza, a individuare vantaggi e svantaggi di una esperienza «lontano da casa»: ma la sua opinione è nettamente favorevole. Un'estate così, anzi, può essere un'occasione: «per cambiare "clima" psicologico, conoscere coetanei e adulti fuori dal controllo della famiglia, uscire dalla tirannia della TV. E poi, i bambini hanno i loro tempi: un buon rapporto con l'ambiente, per loro, vuole dire spazio per l'osservazione, per il gioco, per il movimento, per piccoli esperimenti, per dare sfogo anche al piacere del rischio, dell'avventura: intorno ai dieci, undici anni, è molto importante avere opportunità in questo senso». Ma a volte, sembra proprio

che i bambini non abbiano nessuna voglia di staccarsi dalla famiglia: certo, spiega la psicologa, i motivi possono essere tanti. La gelosia per il fratello minore, qualche conflitto in famiglia; spesso però si tratta solo di ciò che viene comunicato dai genitori che pur pronunciando parole d'incoraggiamento, lasciano trasparire, a livello non verbale, una certa preoccupazione per la lontananza dei figli. «La cosa davvero importante - dice Anna Oliverio Ferraris - è che i bambini sentano che i genitori sono contenti di vederli andare, e che sappiano che sarà facile mettersi in contatto con loro». Insomma, se qualche elemento di difficoltà può rimanere, nella contraddizione che si apre tra la paura dell'ignoto e la curiosità, di solito è quest'ultima a prevalere. «Ogni ambiente

nuovo deve essere affrontato dai bambini portando con sé qualche elemento noto: ma nella maggior parte dei casi se i bambini vengono adeguatamente rassicurati, la nostalgia viene rapidamente cancellata: basta «resistere» un paio di giorni». Dunque, c'è un ruolo importante dei genitori proprio nell'aiutare i bambini ad andare, ad allontanarsi: ad aumentare la propria autostima, conducendo esperienze nuove ed adeguate. Spesso, invece, le famiglie sono iperprotettive. «Ed è comprensibile, perché le condizioni, soprattutto in alcuni

quartieri, non favoriscono certo la libertà di movimento: ma i bambini hanno davvero bisogno di grandi spazi, e dunque bisogna ricreare ambienti sicuri, in modo tale che i genitori possano non essere allarmati dalle attività dei loro figli. Bisogna recuperare gli spazi perduti e restituirli ai bambini. Ma questo è un discorso che riguarda la città: per l'estate, una volta che ci si è assicurati che l'ambiente è buono, e il personale preparato, c'è solo una cosa da fare. Lasciare andare i bambini. Tranquillamente. □ R.C.



Anna Oliverio Ferraris

Alberto Pais

Tre arresti
Un veliero carico di hashish

Un'operazione che ricorda le grandi imprese di James Bond. Teatro di un rocambolesco inseguimento sono state le acque del Tirreno nei pressi delle Bocche di Bonifacio, in Sardegna. Un veliero, «Il Baicolo», con due tonnellate di hashish a bordo è stato bloccato dai carabinieri di Frascati che da otto mesi erano sulle tracce dei trafficanti. «Il Baicolo» è stato avvistato da un aereo che ha immediatamente avvertito via radio le due motovedette dei carabinieri. Dopo un abbordaggio i militari sono riusciti a saltare sull'imbarcazione e ad ammanettare Antonio Cappellino, 40 anni, skipper, di Fiumicino; Salvatore Lovorchisco, 30 anni, di Procida; e Duilio Menconi, 48 anni di Vetralla. La droga, 70 sacchi di juta per un valore di mercato di circa 5 miliardi di lire, proveniva dal Marocco ed era destinata anche alle piazze della capitale. I tre, attualmente rinchiusi nel carcere di Tempio Pausania, in provincia di Sassari, sono stati arrestati con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata al traffico internazionale di sostanze stupefacenti.

Rosette killer
Pane al cotone
Rischia di soffocare

Una confezione di pane-killer e per un pelo, un ragazzo di 23 anni, non ci lasciava le penne. Ieri pomeriggio, alle 18 e 30, Luca Marucci era a casa della fidanzata in via Val Savaranche al quartiere Vescovio, quando ha deciso di prepararsi un panino al prosciutto. Dopo aver adentato la rosetta ha iniziato a diventare cianotico e a soffocare. Così la madre della ragazza, Vittoria Roesaro, lo ha portato di corsa al pronto soccorso del Policlinico Umberto primo. È bastato poco a salvarlo la vita: i medici si sono subito accorti che il ragazzo aveva un pezzo di cotone in gola che gli impediva di respirare. Ma la signora, per sicurezza, ha voluto vederlo chiaro. E così ha portato la busta del pane comprata in un supermercato del quartiere e l'ha consegnato alle mani dei medici che ne hanno analizzato il contenuto. Ecco l'amara sorpresa. Anche gli altri panini contenevano batuffoli di cotone. Subito sono iniziati gli accertamenti: la ditta che produce il pane confezionato è la «Interpan» di Terni. Adesso verranno controllate tutte le confezioni vendute nella capitale.

Abbonatevi a

l'Unità

MARTEDÌ 17 MAGGIO - Ore 17.30
c/o Sala Stampa Direzione (via Botteghe Oscure, 4)

Reunione del
**COMITATO FEDERALE E
COMMISSIONE FEDERALE DI GARANZIA**
Odg: ...
**"DISCUSSIONE
SULLA NUOVA STRUTTURA
ESECUATIVA DELLA FEDERAZIONE"**

Relazione: Carlo LEONI

TERZO ENOTECA
PUB MILLENNIO
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Dalle ore 21.00 alle 02
Via dei Sabelli, 139
Tel. 44.68.481

ROMA

LA COSTITUZIONE

• Un "patto" per tutti gli italiani •

**Riflessioni e proposte
per dare più forza alla
memoria storica**

**1° INCONTRO:
martedì 17 maggio 1994 ore 17.30
LA NASCITA DELLA COSTITUZIONE**
• Culture e partiti nella fase costituente •

Le lezioni sono tenute da:
Prof. Antonio CANTARO
Professore Diritto Pubblico Università Urbino
Prof. Carmelo URSINO
Vice Direttore C.R.S.

**2° INCONTRO:
martedì 24 maggio 1994 ore 17.30
L'ATTUAZIONE DELLA COSTITUZIONE**
• L'ostuzionismo della maggioranza. 1948 - 1960 •
• L'attuazione della Costituzione. 1960 - 1975 •
• Il congelamento 1975 - 1985 •
• La demolizione della Costituzione 1985 - 1994 •

Prof. Claudio DE FIORES
Ricettore Diritto Costituzionale Università Roma
Presiede ed introduce:
Muro GALLEN
Segretario Nazionale ANPI

**3° INCONTRO:
martedì 31 maggio 1994 ore 17.30
L'ATTUALITÀ DELLA COSTITUZIONE**

A tutti i partecipanti verrà fornita una cartellina con inserti curati da l'Unità - Il Manifesto - Salvagente. A cura dell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio Democratico saranno proiettati alcuni filmati d'epoca (vedi Il Seminario organizzato da Sezione Pds - Giancolense - Unione Circoscrizionale XVI - PDS, C.R.S. Centro Riforme dello Stato

Un ciclo di lezioni aperto alla partecipazione
Roma, via Tarquinio Vipsa, 5
• 17 - 31 Maggio 1994 •

La partecipazione è libera. Per informazioni
Tel. 58209550 (dalle ore 18.00 alle ore 20.00)
Sezione Pds - Giancolense - via Tarquinio Vipsa 5

VERDE E CEMENTO. Dopo il digiuno di tangentopoli il Comune tra costruttori e ambientalisti

Rutelli alle prese col risveglio del mattone

■ Rutelli assediato dal mattone, stretto tra i palazzinari terribili, l'avanzata del colosso «Impregio», e i «rimproveri» degli ambientalisti. Dopo il digiuno provocato dal ciclone Tangentopoli, il risveglio dei costruttori. E per il sindaco e la sua giunta si annunciano giorni difficili: parte in pista il capitolo urbanistico. L'approvazione degli strumenti di programmazione attuativa come i piani per l'edilizia economica e quello paesaggistico ambientale (Ppa) che a giorni sarà varato dalla Regione; il completamento dell'iter della variante generale di salvaguardia e la riapposizione dei vincoli per verde e servizi. Un piatto ghiotto per i paladini della cementificazione e doloroso per chi da anni si batte per la tutela dell'ambiente.

La sfida è già cominciata. L'associazione romana costruttori non ha voglia di attendere la pianificazione urbanistica, «lo sviluppo è fermo, c'è la crisi», dice Erasmo Cinque, il presidente. E se ne avvantaggia solo l'abusivismo. Non è possibile ibernare la città. Così, minaccia di trascinare in piazza gli edili pur di ottenere cantieri aperti in tempi certi. E mentre l'Acer fa la voce grossa da lontano - seguita a ruota dall'ordine degli architetti e degli ingegneri e dal collegio provinciale dei geometri - in Campidoglio fa capolino Franco Carraro con la sua ricetta Fiat: un mattone targato «Impregio».

In serata l'Acer è stata «baccettata» dall'assessore competente, Domenico Cecchini. «Altro che immobilismo. Abbiamo sbloccato centinaia di miliardi finora utilizzati e che stanno diventando cantieri: interventi di Roma Capitale, opere di urbanizzazione, parcheggi. La nostra linea», ha proseguito Cecchini «è cogliere l'opportunità della ripresa, risalire la china della disoccupazione e creare subito migliaia di posti di lavoro». E Bettini, capogruppo Pds, ha aggiunto: «È assurdo mettere in alternativa ambiente e sviluppo. Una linea urbanistica di trasformazione qualitativa, mette insieme le due cose. Questa linea deve stabilire con certezza dove si può e dove non si può costruire».



Rutelli e Carraro

Alberto Pais

Carraro va dal sindaco con le ragioni Fiat

■ In Campidoglio nelle vesti di costruttore. Franco Carraro, l'ex sindaco voluto dal Caf, ieri fatto ritorno sul Colle per stringere la mano al primo cittadino di Roma, Francesco Rutelli. Un semplice saluto di cortesia o una «mossa» studiata a tavolino per favorire le ragioni Fiat? A Rutelli ha detto che Milano gli sta stretta: «mi piacerebbe lavorare anche a Roma».

È cosa nota, ormai: Carraro come uomo politico è uscito di scena, ma è stato ripescato alla grande dalla famiglia Agnelli. Tant'è che ora guida il colosso «Impregio», il più grande polo nazionale delle costruzioni che sia mai esistito (progetto Concordia) e realizzato attraverso la fusione di Gogefarimpresit, Lodigiani, Girola e Impregio. Ed è proprio in questa veste che ha fatto il grande ritorno. Abito blu e passo svelto, Carraro ha «bussato» al Campidoglio. «Un

incontro informale - ha detto all'uscita ai cronisti che l'hanno sorpreso in ascensore - Rutelli sta lavorando bene. Sono venuto a salutarlo». Ma poi stuzzicato sul suo nuovo «impiego» non ha esitato a dire: «Tra me e l'attuale sindaco di Roma c'è sintonia. Entrambi siamo dell'avviso che bisognerebbe chiedere la modifica della legge Merloni». Quella sugli appalti, per intenderci. L'ex sindaco socialista si è poi abbandonato ai ricordi del passato e ha aggiunto: «Che avrei lasciato la politica l'avevo detto fin da subito. A differenza di tanti io non ho l'hobby del riciclaggio, non ho accettato incarichi presso aziende pubbliche. Sono alla testa dell'Impregio e gli affari mi portano a dividermi tra Roma e Milano. Cosa ho detto a Rutelli? Che mi piacerebbe lavorare anche nella capitale».



Una veduta della periferia romana

Francesco Totari Master Photo

L'Acer tenta il patto tra palazzinari e edili

■ «La crisi dell'edilizia si aggrava sempre di più e per questo abbiamo deciso di convocare per il 2 giugno una manifestazione per chiedere al Comune quelle misure urgenti necessarie per non far morire il settore». A lanciare l'allarme edilizio è stato Erasmo Cinque, presidente dell'associazione costruttori di Roma, nel corso di una conferenza stampa convocata, ieri dall'Acer, dagli ordini degli ingegneri e degli architetti e dal collegio provinciale dei geometri. Insieme hanno affermato: «Occorre coraggio, non parole e se il Comune vuole la guerra su questi temi pensiamo che la perderà». E i paladini storici del mattone vorrebbero trascinare in piazza gli edili. Ma i sindacati di categoria si muoveranno autonomamente. Spiega Massimo Nozzi della Filea-Cgil: «Non è questo il momento di fare campagna elettorale». I lavoratori iscritti alla Filea, la Filca e la Feneal martedì 31 sfileranno in corteo per sollecitare un dialogo con le amministra-

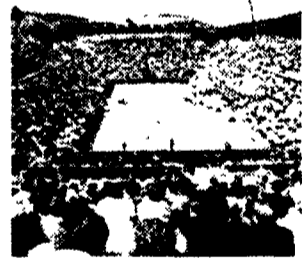
zioni di Comune, Provincia e Regione. Proprio mentre Cinque sparava a zero sull'immobilismo della giunta Rutelli, il vice sindaco Walter Tocci siglava con i segretari generali del sindacato un protocollo d'intesa per la costituzione di un tavolo permanente sull'emergenza occupazione nel settore edilizio. Con toni anche accesi gli addetti al settore e i costruttori romani hanno descritto una situazione che a loro avviso è disperata: le ore lavorate nel 1993 sono diminuite del 22,6% rispetto all'anno prima, quando si era già avuta una diminuzione analoga. «Chiediamo all'amministrazione di continuare per la sua strada - ha aggiunto Cinque - e ci sono i presupposti perché in pochi giorni il Comune possa mandare avanti quei provvedimenti urgenti per l'edilizia che consentirebbero di prendere fiato. La responsabilità di quello che accadrà nel settore dell'edilizia sarà comunque dell'intero consiglio comunale, di tutte le forze politiche presenti», ha concluso Cinque.

La maggioranza discute misure di salvaguardia

■ Una variante delle aree irrinunciabili nel nuovo Ppa (Il terzo Piano poliennale di attuazione, meglio noto come edilizia privata) per scongiurare il pericolo della cementificazione nelle aree di particolare rilevanza ambientale, come il Pratone delle Valli e Veio. E questo l'orientamento dei partiti della maggioranza in Campidoglio, lo strumento «salvambiente» è stato deciso nella riunione di ieri. Operare da subito una variante autonoma al Piano regolatore, per garantire la certezza del diritto a cittadini e imprenditori. E cioè, dire una volta per tutte quali sono le aree irrinunciabili per l'ecosistema e le aree edificabili. Una certezza mai fatta a puntino. Finora il capitolo urbanistico è stato affrontato a pizzichi e bocconi, creando non pochi disastri. Non si conosce ancora l'iter della integrazione alla variante di salvaguardia che porta la firma dell'allora assessore Antonio Gerace. Lunedì, comunque, la maggioranza tornerà a sedersi a tavolino.

L'urbanistica attraversa una fase di passaggio. Sono in scadenza una serie di provvedimenti. Ci sono progetti che rischiano di perdere i finanziamenti. Ma andiamo con ordine. Ppa: c'è un commissario ad acta sul programma pluriennale di attuazione, la cui consegna da parte della Regione al Comune avverrà tra pochi giorni. Cosa è stato presentato al Campidoglio? Un Ppa che sancisce l'edificazione. Vale a dire, il commissario ad Acta avrebbe fatto scivolare tutte le aree indicate nel Ppa e non edificate nel III Ppa. «Un disastro urbanistico», secondo i Verdi. Nell'elenco ci sarebbero diverse aree a tutela ambientale. «Alloggi poliziotto» (art. 18, legge Prandini) ed Edilizia economica e popolare: entro i primi di giugno tutte le «stanze abitante» (cubature) senza concessione edilizia perderanno i finanziamenti. E si tratta di migliaia di stanze. Ma tra la maggioranza soltanto i Verdi (con in testa De Luca e Bellvisi) sarebbero per mandare a monte il tutto. I 27 progetti presentati al Governo attraverso una corsia preferenziale li lasciano dubbiosi. Il Pds, invece, è per garantire l'emergenza con criteri rigorosi. «Non possiamo buttare i soldi», spiega Goffredo Bettini, capogruppo Pds - Valutare i progetti e cancellare quelli che contraddicono un criterio di programmazione urbanistica».

INTERNAZIONALI. I colpi gobbi di Negus e Samotlor



Maghi vip in azione Ma contro Sampras lo scontro fa cilecca

LORENZO BRIANI

■ Due maghi si aggirano per il vippaio, si dilettano in giochi di prestigio, fanno sparire (strappandoli) e ricomparire biglietti da centomilatre non prima di esser riusciti a convincere il possessore dei soldi di averli persi definitivamente. Stefano e Marco, in arte «Negus e Samotlor» sono soltanto due ospiti di qualche stand, non lavorano al Villaggio del tennis. Vorrebbero fare qualcosa per cambiare il corso delle partite. «Quella di Gaudenzi, per esempio. Ci sarebbe piaciuto vederlo con le braccia alzate a ringraziare il pubblico del Foro Italo dopo aver battuto il numero uno del mondo, Pete Sampras. Non ci siamo riusciti, la prossima volta, però, ci impegneremo di più», dicono scherzosamente i due. Non se ne rendono conto, ma sono diventati «personaggi» senza saperlo. Ci mancavano soltanto i maghi ad animare il vippaio che in questi giorni ha visto passare personaggi famosi o presunti tali. «Scusatelo, potete andare a fare il giocoliere delle centomilatre con i bagarini? Ci servirebbero un paio di biglietti per la finalissima», chiede ai maghi una cospicua dall'aria

accaldata e affascinata dalle mani dei due. «Andiamo a provarci sotto alla Curva Sud dello stadio Olimpico, vediamo che succede», rispondono i professionisti dell'illusionismo. Cinque minuti per cercare di convincere i bagarini ma non c'è stato nulla da fare. «Ce tenimmo i biglietti, non ce facite less a nuje, simm'e Napule paisà». Tentativo andato a vuoto. Sul Viale che porta al campo centrale i due continuano a fare i loro giochi, attirano persone. Proprio davanti al mega chiosco dei gelati «Negus» alza lo sguardo, saluta: «Ciao Luca, come va?», «Benone, grazie. Siete venuti a fare danni, ancora una volta?», «Perché si vede?». Il piccolo sipanetto fra i maghi e Luca Valvo (cantante dell'ultima generazione) è divertente anche perché al malcapitato amico dei due è sparito il portafoglio. «Non lo abbiamo preso noi», spiegano «Samotlor e Negus» (vera falsità o falsa verità?). Sta di fatto che il portafoglio come d'improvviso ricompare proprio nella camicia del cantante: misteri del caso. Vanno verso l'entrata del campo centrale, «Negus e Samotlor». Hanno un solo biglietto valido per l'in-

gresso alla tribuna e sono in due. «Nessun problema, stai a vedere come si fa». Detto fatto, i due sono entrati in tribuna passandosi il tagliando, fermano sul nascente la voglia di controllo della maschera. «Che maghi saremmo senno? E' sempre così, quando andiamo in giro noi due paghiamo sempre e soltanto un biglietto. Non c'è possibilità di fallire a meno che al posto della maschera non ci mettano un...mago». Intanto ieri sera ad animare il «vippaio» ci ha pensato Rossana Casale con un mini concerto all'aperto. Buona musica italiana con un pizzico di jazz. La gente ha gradito non poco. «Spegnete i telefonini, please». Questa la parola d'ordine. Prima della musica, però, una rivista specializzata russa: «Tennis Plus» ha organizzato un torneo (il Big Cap) che si svolgerà a Roma sui campi del Foro Italo dal 10 al 12 giugno. Protagonisti saranno politici, industriali e uomini di cultura. Così fra gli altri saranno presenti Jerin (Ministro degli Interni), Kozyrev (Ministro degli Esteri), Melkian (Ministro del lavoro), Zadronov (scrittore satirico) e Bons Elsin (la sua presenza è ancora in forse).

Da sabato 14 a sabato 21 maggio ore 17.20

MOSTRA GIOVANI ARTISTI

Organizzata da
«Gruppo con sede»

c/o Pds Trastevere via S. Crisogono 45

Importante azienda nazionale leader nel settore pubblicitario cerca per la zona di ROMA AGENTI

Il candidato/a ideale ha un'età massima di 25 anni; ha conseguito un diploma di scuola media superiore, ha spiccate capacità di relazione, molto entusiasmo e dinamismo.

La società offre

inquadramento Enasarco, anticipo provvigioni mensile, valide strutture di supporto

Rivolgersi ore ufficio
tel. 06 - 3578285

Martedì 17 maggio - alle ore 15
presso la Federazione in via Botteghe Oscure 5

Reunione su: **"PRIMI PROVVEDIMENTI PER IL TRAFFICO A ROMA"**

Relatore: Mauro CALAMANTE
Partecipano: Walter TOCCI - Esterino MONTINO - Giancarlo D'ALESSANDRO

sono invitati a partecipare

I presidenti dei consigli circoscrizionali;
I capigruppo circoscrizionali;
I direttivi delle sezioni Atac, Cotral, FF.SS.;
I compagni che operano nel settore

Gruppo PDS - Comune di Roma

Sez. Regola Campitelli 1° Unione Circoscrizionale di Roma

OTTO INCONTRI SULLA STORIA D'ITALIA
Seminario di formazione politica

PROGRAMMA

Venerdì 20 maggio ore 20.00
FRA RESISTENZA E COSTITUZIONE
Antonio Giolitti, Nicola Gallarano

Venerdì 27 maggio ore 18.30
UN PARTITO COMUNISTA DI MASSA
Nilde Jotti, Giuliano Procacci

Venerdì 3 giugno ore 18.30
IL VOTO CATTOLICO
Paola Galotti De Blase

Mercoledì 8 giugno ore 18.30
LA DEMOCRAZIA BLOCCATA
Giuseppe Cotturi

Venerdì 17 ore 18.30
IL MOVIMENTO SINDACALE
Giacinto Millette, Vittorio Foa

Venerdì 24 giugno ore 18.30
CAPITALISMO E SOCIETÀ DEI CONSUMI IN ITALIA
Alfredo Reichlin, Gerardo Ragone

Mercoledì 29 giugno ore 18.30
IL MOVIMENTO DELLE DONNE
Vanja Chiurlo

Un giorno tra il 4 e l'8 luglio ore 18.30
VERSO UNA SECONDA FASE DELLA REPUBBLICA
Un dirigente politico progressista

Inscrizione al seminario L. 10.000 - Per iscrizioni e informazioni: 06/68802897-5879122 tutti i giorni dalle ore 18.00 alle 20.00 presso i locali della Sez. Regola Campitelli - Via dei Giubbonari 38 00186 Roma - Tel. 06/68802897

Sette Sette

Sabato 14. Franco Ottavianelli: con il titolo «Connessioni», dipinti dell'artista presentati in catalogo da Gabriella Dalesio. Anagni - Galleria Comunale via Vittorio Emanuele 231. Da oggi alle ore 18.
Si chiama «Hp Top Ten» ed è una mostra di informatica itinerante nello storico treno rapido «Settebello». Organizzata dalla Hewlett-Packard, il treno farà sosta oggi alla stazione Termini. Dalle 10.30 fino alle 20.30.

Domenica 15. Stasera e domani al Big Mama (vicolo S. Francesco a Ripa 18) è di scena Tom Robinson, cantautore rock inglese impegnato nel movimento gay. Robinson presenta il suo nuovo album «Love over rage». Inizio ore 21.30.
Lunedì 16. Da stasera, e per tre serate consecutive, Buddy De Franco, clarinetista, compositore e arrangiatore di grande talento, sarà ospite all'Ale-

xanderplatz, via Ostia 9, ore 21.30.
Martedì 17. «Se non ci fosse la luna» è una commedia musicale in due atti di Rino Amato a Tullio Barrecchia. Lo spettacolo è in scena da stasera fino al 22 maggio al teatro Anfiteatro. Inizio ore 21.
Mercoledì 18. Serata all'insegna dello ska inglese. Questa sera, alle 21.30 (circolo degli Artisti, via Lamarmora), concerto dei «Selector», gruppo

storico degli anni 70 guidato da Pauline Black.
Giovedì 19. Due concerti in uno al circolo degli Artisti. Iniziano i «Negrita», gruppo rock di Arezzo, seguiti dai «Norman Bates». Inizio ore 21.30, ingresso a sottoscrizione.
Venerdì 20. Prosegue la retrospettiva di cinema (si concluderà venerdì prossimo) dedicata al regista svizzero Alain Tanner. Spettacoli ore 18 e 20.30 a Villa Medici.

TEATRO

MUSICA

CINECLUB

ROCK



Piera degli Esposti è la protagonista dello *Stabat Mater* di Antonio Tarantino, liturgia eretica che rivisita la vita di Maria immaginando un percorso profano che parte da un passato di prostituta. La regia è di Cherif, le scene di Arnaldo Pomodoro. Al teatro Vascello da lunedì.

Gli ospiti. Scritta e diretta da Vittorio Caffè, la pièce prende il via da un pauroso ingorgo che si è creato in autostrada durante il week-end di Pasqua. Ne sono protagonisti sette giovani attori, «freschi» di accademia. Al Vittoria da martedì.

Preferisco ridere 3. Quattro inverosimili dottori di un ospedale psichiatrico (interpretati dalla Premiata Ditta: Roberto Ciuffoli, Francesca Draghetti, Tiziana Foschi e Pino Insegno) propongono a due pazienti-spettatori scelti a caso di guarire tramite la «somministrazione» di sketches. Al Sistina da mercoledì.

La notte della vigilia. Ha vinto il premio Ibi 1994 questo testo di Luca Archibugi, rappresentato in forma di *mise en espace* e che adesso è diventato un vero e proprio spettacolo. Vi si parla dell'impossibilità di raccontare un fatto, una non-definizione di commedia attraverso la sua assenza di trama. Al Quirino solo martedì.

Nella Gabbia. Apparso per qualche replica nella stagione passata dell'Argentina, torna questo intenso assolo di Annamaria Guarnieri basato su un testo di Henry James adattato da Enzo Siciliano e con la regia di Luca Ronconi. Al Valle fino al 22 maggio.

Una divina di Palermo. Continua a «viaggiare» per Roma questo recital itinerante basato su alcuni testi di Nino Gennaro e interpretato da Massimo Verdastro. Il «tour» arriva lunedì all'Orologio e, a seguire, Spazio Archimede, Tor Bella Monaca, Corto Circuito, il Castello e Villaggio Globale.

Orfeo e le Eumenidi da Eschilo a Ciullo. Un concerto e sconcerto a più voci è l'ultimo appuntamento del progetto di laboratorio triennale dedicato al mito di Orfeo da Luciano Damiani. Interpreti, sei giovani attori selezionati negli scorsi mesi. Al teatro Di Documenti.

Empedocle tiranno. Dai frammenti su *Empedocle* di Nietzsche Maurizio Grande si è ispirato per questo testo, elaborando l'idea della genesi del tiranno che tenta di sconfiggere la morte naturale. Lo spettacolo, patrocinato dall'Assessorato capitolino alla cultura, viene messo in scena dalla compagnia Teatrolinaria Stanze Luminose a SpazioUno.

A proposito della voce. Continua la rassegna «Forse noi siamo qui per dire» al Furio Camillo che mette in relazione fra loro spettacoli della ricerca teatrale e artisti visivi sul tema della voce. In scena in questi giorni *In cerca di frasi vere* su testi di Ingeborg Bachmann con Daria De Florian e la regia di Fabrizio Crisafulli.
(Rossella Battisti)

Goffredo Petrassi. Si avvicina il novantesimo compleanno di Goffredo Petrassi (16 luglio 1904) e le istituzioni musicali si affrettano a festeggiarlo. Nella settimana che ci interessa, due sono i concerti in onore dell'illustre Maestro. Stasera, al Foro Italo, l'Orchestra della Rai, diretta da Zoltán Pesko, esegue due pagine care a Petrassi (*Ameriques* di Edgar Varèse, secondo *Concerto per pianoforte e orchestra* di Bartók, suonato da Benedetto Lupo) del quale sarà riproposto il *Settimo Concerto* per orchestra. Fu composto nel 1964. Il primo risale al 1934. Festeggiare tre volte trent'anni ci sembra splendido. La partitura esalta la genialità del compositore, ed è dedicata - anche questo conta - alla prima Rassegna di musiche per la Resistenza, che si tenne a Bologna nel 1965.

L'altra «Serata Petrassi» conclude, mercoledì alle 20.45, nell'Auditorium del Scajico (Eur), la bella stagione dell'«Euterpe». Intorno alla *Serenata* di Petrassi si avvicenderanno, come affettuosi «satelliti», musiche di Ada Gentile, Clementi, Pennisi, De Pablo, Marcello Panni, Pisani, Vandro, Lucia Ronchetti, Solbiati.

Al Gonfalone giovedì (ore 21) si ascolteranno musiche di Vivaldi per flauto (Romolo Balzani), oboe (Cristiano Rizzuti), fagotto (Giorgio Mandolesi) e orchestra d'archi.

In mezzo ci sono i quattro giorni di Santa Cecilia, protagonista d'uno stupendo scorcio finale di stagione (ieri Maurizio Pollini ha suonato un formidabile «tutto Beethoven») che, da stasera e martedì, presenta la *Sinfonia* di Copland, *El Salon México*, per organo (Giorgio Carnini) e orchestra e *Persephone* (1934) di Stravinski, su testo di Gide, recitata da Anna Nogarà e cantata dal tenore Donald Kasch. Dirige Marcello Panni. Abbiamo, dunque, musica in rappresentanza di tutti i giorni della settimana, da stasera a venerdì. Santa Cecilia, ospita, infatti, il pianista ungherese Andras Schiff che, tra due *Sonate* di Schubert, ricorda Janáček, illustre compositore ceco, nel 140esimo della nascita (1854-1928). In programma, brani dalla raccolta *Sul sentiero di rovi* e la *Sonata* (Zulice I.X.1905).
(Erasmus Valente)



Torna «Villeggiatura» di Goldoni al Teatro Quirino riproposto (benissimo) dal Laboratorio Teatro Settimo

Balli e trine, specchi e lampadari, musiche, canti e uno stuolo di attori superlativi. Torna finalmente a Roma il Laboratorio Teatro Settimo, una delle più interessanti compagnie italiane, da sempre attenta alla letteratura teatrale, ma capace di riproporre Goethe, Shakespeare o, come in questo caso, Goldoni, attraverso un linguaggio «leggero» e fantasioso, tanto profondo quanto comunicativo. Da mercoledì a sabato sono al Quirino con «Villeggiatura». Smanie, avventure

e ritorno, la famosa trilogia goldoniana qui condensata in un unico spettacolo, diretto da Gabriele Vacis. La radiografia di una classe ormai in estinzione, preoccupata della vacuità delle proprie vacanze, mentre il mondo sta firmando la sua rivoluzione. Goldoni ce la racconta con la solita spietata compassione, anche quando fruga tra i tremori e i genuini sentimenti di donne sacrificate al buon nome. Teatro Settimo la rilegge all'insegna dell'«invenzione della tradizione».

Friedrich Wilhelm Murnau. È stato uno dei grandi maestri del cinema muto. Imposi nei primi anni '20 come uno dei maggiori registi dell'espressionismo, travalicando i limiti del genere horror e rivelando appieno la tematica profonda che accompagnerà tutte le sue opere: un cinema teso a cogliere l'irreale nello spirito stesso del reale, per meglio esprimere la dialettica fra essere e apparire e l'inquietante ambiguità che un mondo, per più motivi, viene privato di sicuri punti di riferimento. Da ieri il Goethe Institut ha aperto una rassegna dedicata al cineasta tedesco. Otto titoli arrivano dalla Cineteca di Monaco: copie restaurate recentemente, la maggior parte mai presentate in Italia. Le sequenze saranno accompagnate al pianoforte dai maestri Robert Israel e Alois Zimmermann. Lunedì alle 18 verrà proiettato *Sunrise*, seguirà alle 20.30 *Tartufo*. Martedì alle 18 *Der Letzte Mann* e alle 20.30 *City Girl*. Mercoledì sarà la volta di *Der Gang in die Nacht* e *Phantom*.

Omaggio a Alain Tanner. L'Accademia di Francia, in collaborazione con la Pro Helvetia e la Swissair-Cargo, presenta a Villa Medici, una retrospettiva del regista svizzero (proiezioni alle ore 21). Tanner è un isolato e un marginale: isolato nella cultura svizzera, marginale perché svizzero. Da questi due fattori negativi ricava la sua forza di cineasta, di osservatore del mondo. Lunedì *Le Journal de Lady M*. Martedì *La salamandre*. Mercoledì *Le milieu du monde*. Giovedì alle 19 incontro con il regista, a seguire *Jonas qui aura 25 ans en l'an 2000*, venerdì *Messidor*.

Cinema 100, si avvia alla conclusione. La rassegna organizzata dal Palazzo delle Esposizioni (via Nazionale 194) e dedicata al film muto italiano presenta oggi alle 20.45 *Addio giovinezza*. Domani alle 16.30: *Gli ultimi giorni di Pompei* e alle 20.45 *La grazia*. Lunedì a conclusione della manifestazione due film di Blasetti: *Sole e Rotale*.

Luci della città, dal nome ad una coraggiosa rassegna, ospite del Circolo degli Artisti (via Lamarmora 28), che vede in concorso una serie di titoli videoindipendenti. Domani alle 21.30 proiezione di dieci cortometraggi, cui seguirà, fuori concorso, *Leoncavallo, i giorni dello sgombero*.
(Lisa D. Hobermann)

FUORI



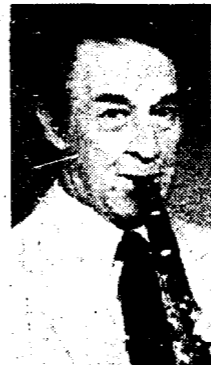
Paolo Canevari «Voto»

Paolo Canevari con il titolo «Voto» espone alla Galleria Stefania Miscetti (via delle Mantellate 14. Orario: dal lunedì al venerdì ore 16 - 20. Da giovedì, inaugurazione ore 18, e fino a settembre) i lavori più recenti della sua produzione artistica. Giovane e gran scultore, Canevari teatralizza materiali «poveri» dalla camera d'aria, al rotopak, dalle grandi lenzuola fatte assurgere al rango di stendardi, alle cantinelle di legno che diventano ossario di un meraviglioso «Eden» zoologico. Questo è il segreto della scultura dell'artista: da non mancare di vedere.

Andrea Folci ha costruito oggetti per un dimora, una stanza di passaggio e di sosta. Alla Galleria Aam (via del Vantaggio 12. Orario: 17 - 20, chiuso festivi. Da lunedì, inaugurazione ore 18, e fino al 14 giugno) l'artista «racconta» la storia dei materiali che usa, in fondo capovolge l'idea stessa di tridimensionalità proprio perché recupera l'idea fantastica dell'energia che gli stessi materiali possiedono e sprigionano. Il significato di questo progetto scultoreo è senza meno la verifica dell'abitabilità dei materiali in un ambiente «altro da sé».

ne scritti dall'artista per quotidiani e cataloghi di esposizione dal 1951 al 1986, anno della sua scomparsa - su artisti contemporanei quali per esempio Franco Angeli, Mario Ceroli, Sandro Chia, Enzo Cucchi, Thomas Corey, Filippo Pisis, Marilù Eustachio, Giosetta Fioroni, Renato Guttuso, Luigi Ontani, Mario Schifano, Cy Twombly. Alla Galleria dell'Oca (via dell'Oca 41. Orario: tutti i giorni dalle ore 10 alle 13 e dalle 15 alle 20, lunedì mattina chiuso. Da mercoledì, inaugurazione ore 19, e fino al 30 giugno) Giorgio Montefoschi presenta il libro «Artisti», curato da Mario Quesada per Neri Pozza Editore e nell'occasione si inaugura la mostra con le opere degli artisti sunnominati.
(Enrico Galliani)

JAZZ



Buddy DeFranco

Lucilla Galeazzi, già valente interprete con il «Quartetto vocale» di Giovanna Marini, è ospite stasera del Motore (via B. Franklin 1) per presentare il suo nuovo progetto musicale dal titolo *Cuore di terra*. Ad affiancare Lucilla in questo affascinante e delicato lavoro ci saranno musicisti di grande respiro artistico come Massimo Nardi, Carlo Mariani e Fulvio Maras.

Old Jazz, stasera e domani all'Alexanderplatz (via Ostia 9) con il cornettista statunitense Dick Sudhalter. Grande conoscitore di un genere jazz che persegue quella linea espressiva, così ben espressa negli anni '20 dal grande Bix Beiderbeck, Dick è padrone di un fraseggio e di una tecnica assolutamente impeccabile. Al suo fianco un organico tutto italiano con Lino Patruno, Carlo Loffredo e Carlo Bagnoli.

Dance for Africa, ospite martedì del Palladium (via B. Romano 8). Un'iniziativa organizzata dalla (Fondazione Africana per la Medicina e la Ricerca) a favore dei suoi programmi sanitari in Africa. La parte musicale sarà affidata al gruppo «Caribe» capitanato dal cantante Roger Maguna.

Buddy De Franco, è un clarinetista, compositore e arrangiatore, dalle sublimi doti espressive. Grazie a lui la materia jazzistica ha compiuto e compie splendidi voli poetici. Dovendo definire il suo stile, lo si farà citandone *naturalità* e *misura*: niente è forzato nella sua esecuzione e la sua posata disinvolture è accompagnata dalla distanza ironica tipica di un virtuosismo ben assimilato. Libertà è d'altra parte la parola che domina le sue qualità di clarinetista, ascoltandolo si ha la sensazione che egli possa suonare tutto ciò che sente, aderendo nel contempo perfettamente, a quello che si può definire come il suono e il pensiero corale della musica jazz. De Franco sarà ospite lunedì, martedì e mercoledì dell'Alexanderplatz, per un appuntamento degno di essere seguito con la massima attenzione.
(Luca Gigli)



Tom Robinson. Sono passati quasi vent'anni da quando cantava *Glad To Be Gay*, la rabbia ora scorre sotto la pelle, l'orgoglio ha lasciato il passo alla riflessione, ma la sensibilità e la coscienza sociale di questo straordinario cantautore inglese non sono sbiadite col tempo. Vale la pena andarlo a sentire, domani e lunedì sera, in scena al Big Mama, dove presenterà le canzoni del suo nuovo album, *Love Over Rage*.

The Selector. Ritorno folgorante per una delle band storiche dello ska revival britannico, guidata dalla bella e bravissima Pauline Black che molti ricorderanno sul palco del Palaeur, quasi quattordici anni fa, aprire il concerto dei Talking Heads. Dopo due album, uno scioglimento, e vari vicissitudini, Pauline e lo scatenato Garys hanno rimesso in piedi il gruppo, ma con una formazione totalmente rinnovata che schiera Martin Stewart e Nick Welsh, ex Bad Manners, John Bradbury, ex Specials, e Crispin Gill, ex Trojans. Mercoledì 18, al Circolo degli Artisti.

Audiodie. Stanno diventando il «fenomeno» del momento: assomigliano a Lucio Battisti al punto da sfiorare il plagio, le loro canzoni sono uguali alle sue, la voce anche, per di più non circolano foto ufficiali dei due ragazzi napoletani che stanno dietro agli Audiodie, e questo aumenta il mistero. Ma chi pensava si trattasse di un gruppo fantasma o di uno scherzo può ricredersi andandoli a sentire: lunedì sera, all'Alpheus, via del Commercio.

Lucilla Galeazzi. Ha una delle più belle voci della musica popolare in circolazione, una voce che cattura con la sua potenza e la sua ricchezza timbrica. Lucilla Galeazzi presenta questa sera, alle 21, al Motore di via Franklin, a due passi dall'ex mattatoio di Testaccio, il suo nuovo spettacolo intitolato «Cuore di terra», affiancata da Massimo Nardi alle chitarre e Carlo Mariani alle launedas.

Negrita. Ormai lanciatissima, torna la band di Arezzo protagonista della «rinascita» del rock italiano; è in scena giovedì al Circolo degli Artisti; ingresso a sottoscrizione, minimo 2 mila lire, band di supporto i Norman Bates.

«Cabareggae Night». «Una serata di reggae e teatro comico», è quanto promette lo spettacolo in scena lunedì sera, dalle 21.30, al Palladium. Sul palco ci saranno gli Africa Unite, capofila del reggae e raggamuffin italo; con loro, direttamente da *Tunnel*, il duo Ciquito e Paquito, il «contestatrice» Anna Meacci, e i «Solferenza Urbana».

La maratona di Fonopoli. Da Lorenza Berté a Rita Pavone, da Biagio Antonacci a Giorgia, da Baccini a Franco Califano: sono tantissimi gli ospiti delle cinque serate, da domenica a giovedì, della maratona voluta da Renato Zero al Piper di Roma, per dimostrare che «la solidarietà non è morta». Gli incassi andranno interamente in beneficenza. Ingresso 30 mila lire.
(Altu Solario)

UN ALBUM DI
FIGURINE
COMPLETO OGNI
LUNEDÌ
con l'Unità

l'Unità

LA COLLANA
I GRANDI PROCESSI
UN LIBRO OGNI
MERCOLEDÌ
con l'Unità

Wendlinger sempre in coma, ma il Gran premio di Montecarlo si correrà ugualmente

Il circo mortale non si ferma

Hanno
troppa paura
per correre

PAOLO CREPET

Ogni volta che un pilota muore, soprattutto quando è celebrato e amato come Senna, ci si chiede se questi sport abbiano un senso, se sia lecito finanziare e speculare sulla vita di giovani spericolati alla caccia di fama e denaro. Si riflette sul cinismo dei costruttori di questi bolidi sempre più veloci e sempre meno sicuri, si discute sull'istinto sacro di quella moltitudine di gente che in tutti i continenti spera di poter assistere al massimo degli azzardi possibili, quello che lambisce la morte accarezzandola come un destino previsto e cercato. Si fa anche un gran parlare del ruolo della tv nell'ingigantire e diffondere quelle tragedie, fermandole nell'attimo fatale, tornando ad offrire immagini rallentate dell'impatto, di una testa che penzola inanimata, di corpi martoriati. Per poi tornare a ritrasmetterle, quasi fosse costretta dalla perversa richiesta di un pubblico eccitato dal sangue, rapito e attratto dall'orrore della morte.

Naturalmente nell'immediato prevale la reputazione per quelle vite così inutilmente bruciate, si promettono ripensamenti, nuove regole e nuovi vincoli. Come se uno sport come la Formula 1 potesse essere emendabile (chi mai andrebbe a vedere una gara con delle automobili più lente e più sicure di quelle che guidiamo tutti i giorni?), come se il rischiare la vita non costituisse da sempre per molti un'esigenza imprescindibile, come se l'audacia e lo sprezzo del pericolo non rappresentasse uno degli attributi più amati degli eroi, veri od immaginari, di tutti i tempi.

Tuttavia, in questo dibattito è mancato un elemento importante: perché questi incidenti sono potuti accadere? È solo questione di rotture meccaniche, è colpa dei circuiti troppo veloci e insicuri o c'è dell'altro? Ecco, credo che nell'elencare tutte le possibili cause e responsabilità si sia sottovalutato un elemento decisivo: il fattore umano. Qualche anno fa un noto ricercatore americano, David Phillips, studiando gli incidenti aerei aveva notato che la loro incidenza non si distribuiva a caso lungo il corso del tempo: buona parte di quegli incidenti avvenivano in tempi ravvicinati, lasciando poi lunghi periodi di relativa tranquillità.

PHILLIPS sostiene che all'indomani di un incidente aereo, i piloti che ne sono venuti a conoscenza si trovano indubbiamente in una situazione di maggior carico di pressione psicologica (aumenta lo stress). Ora, supponiamo che si verifichi una situazione di emergenza (avaria, maltempo), quale stato di stress (in questo caso eccessivo, visto che comunque un pilota deve agire in uno stato fisiologico di stress) comporterà un aumento sensibile del rischio di compiere un errore. Ma perché? Torniamo all'esempio del pilota di Formula Uno. L'ottimizzazione delle sue capacità professionali è proporzionale alla diminuzione della componente cognitiva (attenzione, controllo visivo, memoria) e all'aumento degli automatismi mentali: in altre parole un pilota risulterà (a parità di tutte le altre variabili) tanto più veloce quanto meno penserà alle cose che deve fare. La sua caratteristica principale è dunque quella di agire per automatismi, in quanto questi permettono di accelerare i riflessi e le operazioni mentali che il pilota deve effettuare. Quando accade il primo incidente (quello che non è influenzato da nessun precedente evento stressante), in occasione di una situazione di pericolo (che in uno sport come questo è costante) il pilota corre il rischio di uscire dai propri automatismi e di cominciare «a pensare» a quello che deve fare: queste operazioni mentali (che ovviamente impiegano solo frazioni di secondo) comportano comunque l'adozione di un sistema diverso di controllo psichico (cioè quello non automatico). I tempi di reazione si allungano e l'eventualità che si compia un errore cresce enormemente.

Quanto è accaduto a Imola e Montecarlo può dunque trovare una spiegazione anche (e certamente non solo) psicologica: gli errori compiuti dai piloti e dai meccanici possono essere stati causati (e aggravati) anche da questi fattori. Se tutto ciò fosse tenuto nella debita considerazione si delineerebbe una soluzione: l'obbligatorietà della sospensione immediata della gara appena accade un incidente grave.

MONTECARLO. Il pilota di F1, Karl Wendlinger è ancora tra la vita e la morte. Le sue condizioni (coma profondo) vengono definite «stationarie» dai medici dell'ospedale di Nizza. Al paziente vengono somministrati farmaci che rallentano l'attività del sistema nervoso centrale. Ma il circo della Formula 1 non si ferma. «Niente scioperi», il Gp di Monaco si svolgerà regolarmente: lo hanno deciso i piloti, dopo un'assemblea durata quattro ore. L'associazione di categoria, guidata da Berger, Schumacher, Fittipaldi e Lauda, ha evitato lo scontro frontale, riuscendo però a rilanciare la sua azione. E ottenendo l'ingresso di due piloti nella

Assemblea dei piloti che scelgono la linea morbida. Le resistenze della Federazione

G. CAPECELATRO - A. GUERMANDI
ALLE PAGINE 10 e 11

Commissione per le norme regolamentari, che dovrà vigilare in termini di sicurezza su macchine e circuiti. Il presidente della Fia Max Mosley ha intanto annunciato ieri nel corso di una conferenza stampa una serie di misure tecniche la cui applicazione comincerà dal prossimo Gp di Spagna e proseguirà nel '95. In particolare maggiori protezioni per i piloti, abolizione di benzine speciali e adozione di carburante commerciale, aumento del peso delle vetture. Nella foto qui accanto: Berger e Johnny Herbert all'uscita della riunione dei piloti in cui è stato deciso di non sospendere il Gp di Montecarlo.



Il fantasma della Storia

A PAGINA 3

Sì, Ingrao, regaliamoci tempo

Abbiamo ricevuto da una nostra lettrice questa lettera sull'editoriale di ieri di Pietro Ingrao. Ci è parsa tanto vera quanto bella. Abbiamo perciò deciso di proporla integralmente.

CARO DIRETTORE, leggo con profonda partecipazione l'intervento di Pietro Ingrao su l'Unità 2, e non posso che dolermi di come egli centri appieno quello che vedo come l'elemento caratterizzante della vita dell'uomo moderno: la velocità.

È da quando ho avuto il mio secondo bambino che vado conducendo dentro di me questa lacerante riflessione sui ritmi di vita che mi vengono imposti dall'organizzazione sociale, oltre che da me stessa, poiché non ho i mezzi né un abbastanza profon-

do coraggio per sottrarmi a tutto ciò.

Comincio le mie giornate correndo per non arrivare tardi in ufficio, impongo ai miei figli, che invece avrebbero diritto di crescere in armonia e serenità, di correre per non farmi perdere tempo, corro la sera in auto per tornare a casa dai miei bambini che mi aspettano, ma con i quali non posso fermarmi a giocare perché ormai è tardi e debbo preparare la cena. Corro nei preparativi del dopocena assillata dalla paura di non poter dormire abbastanza. Nel fine settimana corro per sbrigare tutte quelle cose che non mi è concesso di portare a termine durante le giornate lavorative.

LOREDANA PACIFICI

siano più soddisfacenti e nobili altri aspetti dell'essere umani.

È in questa ottica che auspico una affermazione del principio della differenza, già ampiamente rivendicato da donne assai più note ed impegnate di me. Anzi, mi piacerebbe che si andasse oltre e che gli uomini e le donne, insieme, rivendicassero quella lentezza che andiamo perdendo e che invece è culla del nostro benessere, della nostra cultura, nonché della nostra coscienza. Basta poco: ieri, mentre mio figlio mi illustrava la sua giornata scolastica, gli ho detto: «Ora raccontami di quella volta che sei stato nel Parco nazionale d'Abruzzo. Perché, sai, andare bene a scuola non è la cosa più importante nella vita».

Il ricordo di Bobbio «Luporini ed io esistenzialisti»

Aperto ieri a Firenze il convegno sul pensiero di Cesare Luporini. Allievi, amici, esponenti della cultura italiana ne rievocano la figura in due giornate di studio. L'Unità pubblica un ricordo di Norberto Bobbio, dedicato all'esistenzialismo di Luporini.

N. BOBBIO - R. CASSIGOLI

A PAGINA 2

Morto il freudiano Erikson Aveva definito la «crisi d'identità»

È morto a 91 anni, a Harwich nel Massachusetts, lo psicoanalista freudiano Erik Erikson cui si deve la definizione di «crisi d'identità» e la «teoria delle otto età dell'uomo». Nel 1970 vinse il Pulitzer per un libro su Gandhi in chiave psicoanalitica.

DAVID MEGHNIAGI

A PAGINA 4

Festival di Cannes Dalla Adjani a Tomatore

Seconda giornata al festival di Cannes. Il film più atteso è stato il kolossal storico *La reine Margot*, che ha per protagonista Isabelle Adjani. Oggi l'ospite più atteso è Giuseppe Tomatore che presenterà domani, in concorso, il suo *Una pura formalità*.

M. ANSELMINI - A. CRESPI - M. PASSA

ALLE PAGINE 6 e 7

Lunedì 16 maggio
con l'Unità
l'album completo
del campionato di calcio
1966/67



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

FILOSOFIA

BRUNO GRAVAGNUOLO

Colletti

Riscoprire Gentile

Lunedì scorso, in un'intervista rilasciata a Chiaberge sul *Corriere*, Lucio Colletti si è riconciliato con Gentile. Merito del quale, dice il professore, «resta quello di aver recuperato la tradizione nazionale». E già con un tipo di elogi che, a conti fatti, avrebbero fatto la felicità di Salinari e Alicata. E di Togliatti. Torna così sul piedistallo l'asse Spaventa-De Sanctis-Croce-Gramsci. Arricchito ora da Gentile. Il quale, pur coerente col Fascismo, ha avuto per Colletti un ruolo nazionale non «futile o marginale». Strano! Fino a non molti anni fa, erano proprio queste le cose che Colletti considerava men che futili. Irrelevanti o paleostoriche. Oggi in nome dell'«identità nazionale», Colletti, glissando sui problemi teorici, è diventato più «storico» di Garin. Particolare curioso. Colletti afferma che cattolici e comunisti non hanno fatto il Risorgimento. Passi per i primi. Ma dove mai potevano stare i secondi a metà Ottocento? E in Italia per giunta. Colletti va a caccia di «spettri». Quelli che (non) si aggiravano in Europa.

Bacone

Araldo della tecnica

Uomo finissimo, intellettualmente aguzzo, era Francis Bacon (1521-1626). Gran letterato e filosofo naturale. Cancelliere di Giacomo I d'Inghilterra. Era il profeta di una società rigenerata dalla scienza. Ma non aveva una concezione del tutto ingenua del progresso. L'inventore Dedalo, scrive Bacone, aveva fatto accoppiare Pasifae con un toro. E l'invenzione aveva prodotto il Minotauro. Ma poi, oltre al Labirinto, il padre di Icaro inventò anche il filo d'Arianna... Morale: attenti agli «effetti perversi». E al buon uso della scienza. Questo ed altri apologeti si trovano in *Bacone, Uomo e natura. Scritti filosofici* (Laterza, pp.245, L.32.000. A cura di Paolo Rossi). Era furbo il Cancelliere. Si guardava bene dall'attaccare la Bibbia in nome dell'esperienza come Galilei. La interpretava. E perciò visse abbastanza tranquillo (a parte un processo per corruzione). Ma su un punto era «ingenuo»: credeva che la tecnica fosse l'unico motore del mutamento storico. E questo «limite» avrebbe forse meritato una più ampia trattazione da parte di Paolo Rossi, illustre prefatore.

Intelligenza

L'en plein è sette su sette

L'en plein di intelligenza. O meglio di «intelligenza», che per Howard Gardner, psicologo ad Harvard, sono sette. Eccole: «musicale», «corporea-cinestetica», «interpersonale», «intrapersonale», «logico-matematica», «linguistica». Gardner lo sostiene in *Intelligenza multiple* (ed. Anabasi). Chi era rimasto agli emisferi di Sperry, ricominciò a contare. A parte il «numero fisso» l'idea non è malvagia. Spiega perché l'intelletto è molteplice, e perché i «test» fanno acqua. E l'intelligenza filosofica a quale «casella» appartiene? Forse sta a metà tra la competenza linguistica e quella logico-matematica. Ma in fondo, senza le altre «intelligenze-sorelle», nemmeno la «mente» filosofica esisterebbe. Logica e linguaggio, dicono infatti gli psicologi, privi di emozioni, sono inerti.

Il «Lupo»

Aveva più di un'antenna

Chissà se a Firenze, nel corso del convegno su Luporini che s'è aperto ieri qualcuno ricorderà l'acutezza «estetica» dello studioso marxista scomparso un anno fa. Estetica nel senso dell'*Estetica*, una disciplina che Luporini non amava. E di cui nondimeno vi sono molti spunti in un «inedito» luporiniano degli anni '80, comparso su *Critica marxista* (6-1993). In quelle pagine lo studioso vide bene che la «questione del realismo» in arte era davvero a suo luogo non tanto in pittura o in letteratura. Ma sullo schermo. E che, per i moderni, «arte realistica non poteva essere che il cinema». A partire dai suoi «aspetti linguistici, strutturali e formali»: montaggio, tempo e spazio filmico, sonorità. Mica male! Fra i marxisti, prima di Luporini, solo Galvano Della Volpe aveva percorso una strada di questo tipo.

IL RICORDO. Aperto ieri a Firenze il convegno sul pensatore marxista a un anno dalla sua scomparsa



Cesare Luporini e a destra Louis Althusser

Carlos Fuentes/La Musique

TERMINI
15 MARZO
APRILE

Cesare Luporini
«Io e lui, esistenzialisti»

articolo, là dove scrivo che a dieci anni dalla morte la filosofia di Scheler «sta per essere scoperta, se pure in mezzo a qualche contrasto, anche in Italia».

Può sembrare strana, se non addirittura paradossale, a distanza di tanto tempo, la coincidenza fra il primo impegno antifascista di giovani filosofi e il rapido diffondersi dell'interesse per l'esistenzialismo nel mondo culturale italiano in

■ FIRENZE. «Da una parte gli studi, dall'altra la politica, anzi la passione politica... So di una duplice fedeltà e costanza che si formò nei miei primi anni giovanili, quel voler capire, decifrare e insieme partecipare a cambiare le cose del mondo». In questa frase, «scritta nell'unico libro autobiografico (*Mi pare un secolo. Ritratti (fotografie) e parole di centosessantasei protagonisti del Novecento*), c'è quella «duplice fedeltà» che segnerà la vita di Cesare Luporini fino alla sua scomparsa, il 25 aprile del 1993. A un anno dalla morte l'Università di Firenze ha voluto dedicare un convegno al pensiero filosofico di Cesare Luporini, con escursioni in quella che fu la sua attività di politico e di organizzatore della cultura. Una riflessione di due giorni sulla produzione del Luporini filosofo, dal volume di orientamento esistenzialista, che lo rese noto nel 1942, ai successivi volumi sulla storia della filosofia (dall'idealismo tedesco a Voltaire, da Leonardo a Kant) fino ai lavori degli ultimi decenni su Marx e su Gramsci e alla critica dello storicismo. Infine gli studi su Leopardi, il poeta che occupò la mente di Luporini dalla giovinezza alla morte.

Il convegno è stato aperto da una testimonianza di Norberto Bobbio (il cui testo pubblichiamo in questa pagina) che è apparsa come la continuazione di un dialogo tra due grandi filosofi di questo secolo. Sul percorso filosofico e politico di Cesare Luporini, hanno parlato in questa prima giornata Aldo Zanardo («L'uomo che cosa può divenire»), Stefano Poggi («La filosofia dell'esistenza e la finitezza»), Nicola Badaloni («Le radici del materialismo storico») e Antonio Prete che ha parlato degli studi su Leopardi. Il convegno proseguirà oggi con le relazioni di Claudio Cesa («Luporini e la filosofia classica tedesca»), Sandro Nannini («Sul materia-

quagli anni, specie quando si tenga presente che il testo essenziale dell'esistenzialismo era allora il *Sein und Zeit* di Heidegger, un testo di non facile lettura che proponeva una filosofia, almeno nella comune interpretazione di allora, del completo disimpegno politico, anche prescindendo dal tristemente celebre discorso rettorale che Heidegger aveva tenuto dopo l'avvento di Hitler al potere. I primi tre saggi che Luporini scrisse sull'esistenzialismo, da lui interpretato e intensamente vissuto come filosofia della libertà, della libertà dell'uomo finito, non, come si intendeva allora nella filosofia italiana, dello Spirito, apparvero sulla rivista fiorentina «Argomenti» che fu subito

NORBERTO BOBBIO

Da Heidegger a Karl Marx E a Leopardi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

maggior parte del suo impegno, che ha nel 1943 una data cruciale, con il passaggio al marxismo dal precedente esistenzialismo. L'altro momento cruciale sarà il 1966 con la decisione di «immergersi dentro Marx, per dissociarlo dai valori marxisti», come si esprimerà per caratterizzare il lavoro a cui si dedicherà nei tre lustri successivi.

Di grandissimo livello la sua polemica con Althusser, che intraprese quel gioco al massacro sul Marx della maturità, che Luporini contrasterà fortemente. Luporini abbandonerà poi il lavoro «dentro Marx», per dedicarsi negli ultimi anni agli studi su Leopardi. Per il Luporini filosofo e politico l'essere di sinistra ha significato sapere che c'è un terreno sul quale si decidono i destini dell'umanità. L'ha voluto ricordare anche nell'ultima intervista, concessa all'*Unità* un mese prima della scomparsa. Al di là della dissociazione di Marx dai vari marxismi, ma anche al di là di quanto di Marx stesso risultasse immediatamente obsoleto o da rifiutare, quel che rimaneva era davvero irrinunciabile: sapere dov'è che si decidono le sorti di tutti.

accolta fra noi (io stesso mi ci abbonai sin dal primo numero) come un coraggioso, pubblico e non larvato, invito alla resistenza contro il fascismo. (Non so se sia il caso di soffermarsi su questa rivista, giacché altri ne parleranno, diretta da Alberto Carocci e Raffaello Ramat, che, per distinguere gli sguardi sospettosi della polizia, era definita «Rivista di letteratura», ma recava un motto chiaramente allusivo,

lismo») e Fabio Cerutti («Politica e Stato»).

Di certo, come ha detto Sergio Landucci aprendo il convegno, Luporini non è mai stato «totus politicus», anche se l'attività politica è stata una parte troppo importante del suo impegno complessivo per almeno mezzo secolo, fin dalla scelta che dall'antifascismo lo portò all'adesione al Pci. C'era, assieme, l'attività filosofica, mai sganciata dalla prospettiva politica. Alla filosofia Luporini ha dedicato la

scritto prudentemente in greco «Batti ma ascolta». Il primo numero apparve nel marzo 1941 e ne seguirono altri sette sino al novembre dello stesso anno, quando la rivista fu soppressa «per ordine dell'Autotà», come annunciò la redazione agli abbonati cui riconosceva un credito di quattro lire chiedendo loro se volevano fossero restituite oppure conservate in previsione di una ripresa. Il tentativo di riprenderla, a dire il vero, ci fu dopo il 25 luglio 1943, quando fu preparato un nuovo fascicolo che avrebbe dovuto uscire il 10 settembre 1943, ma dopo l'8 settembre il materiale fu occultato: riscoperto dopo tanto tempo nell'archivio di Alberto Carocci, è stato pubblicato in edizione anastatica nel 1979. Colgo questa occasione per ricordare, essendo meno nota, la rivistina, anch'essa fiorentina, diretta e scritta da La Pira, che era intitolata «Principio»: apparve anch'essa semi-clandestina, ed era costituita in gran parte, a mio ricordo, di passi di testi filosofici e religiosi, incentrati sul tema della dignità e del rispetto della persona umana).

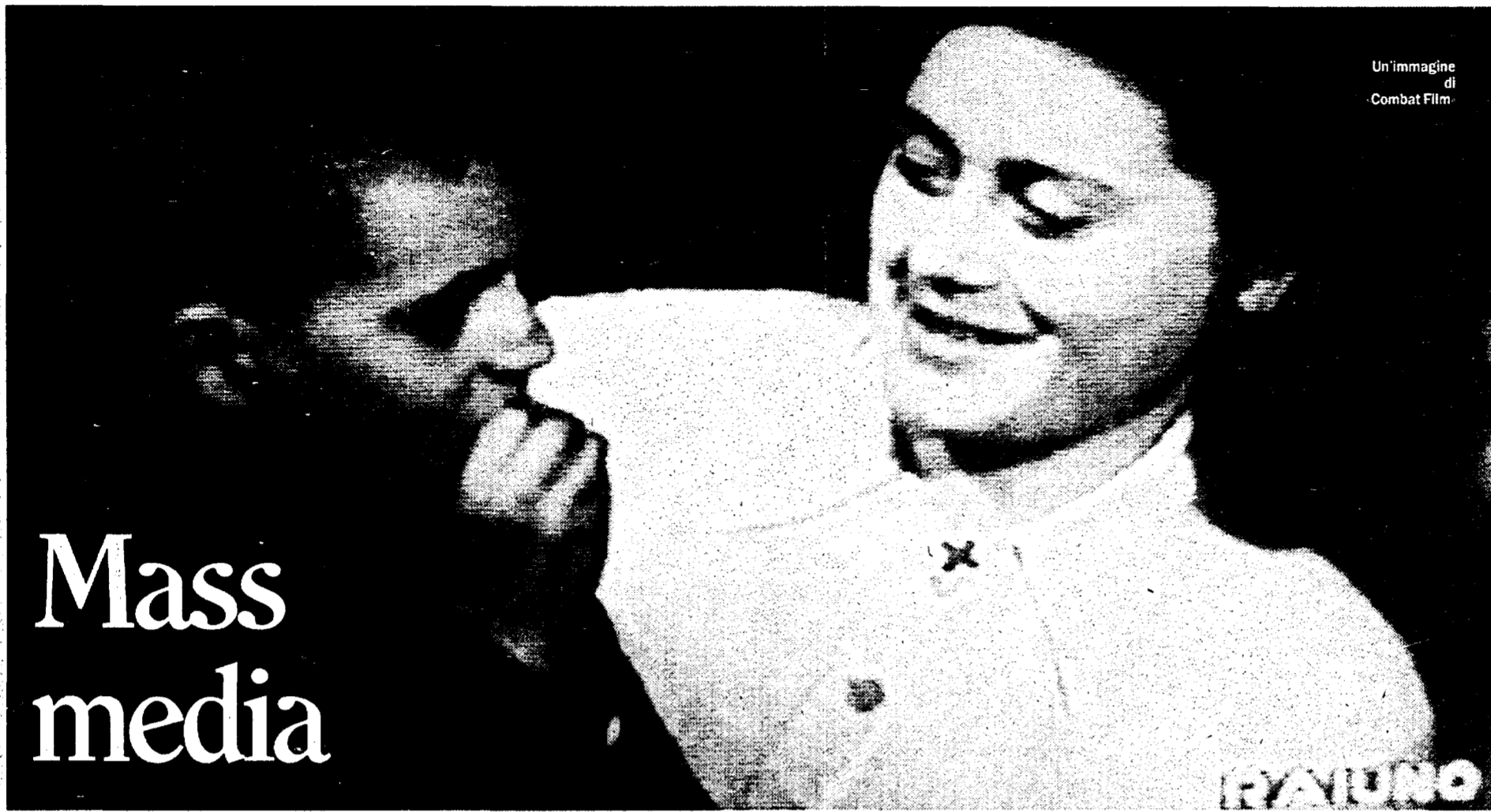
Verò e proprio contrasto tra l'impetuoso impegno politico e l'effimero entusiasmo per l'esistenzialismo non ci fu. Quella fiammata esistenzialista, cui io stesso mi sono in parte bruciato, e che, superfluo farlo osservare, non ha niente a che vedere con l'heideggerismo di questi ultimi trent'anni, oggi mi pare si debba interpretare come il segno di un periodo di tormentato trapasso dal vecchio al nuovo. Per molti di noi l'esistenzialismo rappresentò un pensiero che soddisfaceva un'esigenza liberatoria rispetto ai vari spiritualismi e idealismi del recente passato, pur non servendo a formulare alcun progetto per l'imminente ricostruzione morale e civile. Dopo questa «purgazione» ciascuno avrebbe trovato la propria strada in altri movimenti di pensiero, che riconoscevano alla filosofia una funzione civile: chi al marxismo, chi all'illuminismo.

Vorrei richiamare la vostra attenzione ancora su un punto: sull'importanza che ebbe allora nella filosofia dell'«avvenire» di giovani filosofi che cercavano di aprirsi un difficile varco tra tante macerie materiali e morali, il tema della persona umana, la difesa della dignità umana calpestate dalle perverse ideologie delle razze e delle nazioni superiori. Questo tema della persona ci ha accomunati, anche se ne cercavamo il fondamento in diverse tradizioni di pensiero.

Il primo articolo di Luporini su «Argomenti» conclude così: «Io non creo gli uomini né me stesso né gli altri, come non creo le cose e neppure il contatto che ho con loro: tutto ciò è natura, è dato. Ma creo le persone, la mia e l'altra, cioè rivoluzione e rinnovo il mondo per atto di libertà» (p.44). Non diversamente nel secondo articolo: «Il valore è il punto d'incontro concreto poiché solo sotto il suo segno siamo a noi stessi concreti, non solo individui ma persone... Nel punto d'incontro la persona mia diventa la persona altrui, la libertà mia la libertà altrui» (p.37). Nelle prime pagine di *Situazione e libertà nell'esistenza umana*: «L'assolutezza dell'iniziativa è il realizzarsi della persona» (p. VIII). Subito dopo: «In questo senso l'esistenzialismo si oppone a ogni sorta di providenzialismo, storicismo e automatismo spirituale e materiale, e si presenta come rivendicazione dell'incarnato individuo e, nell'individuo, della persona come incondizionata iniziativa» (p. IX).

Prendendo congedo dall'esistenzialismo in un libretto uscito nel 1944, *La filosofia del decadentismo*, affrontai anch'io nell'ultimo capitolo, *Personalismo vecchio e nuovo*, lo stesso tema, in cui, cercando di dare un fondamento metafisico ma storico-sociale alla persona, affermavo che gli uomini non nascono come persone ma lo diventano nel loro reciproco riconoscimento, e condannavo l'esistenzialismo come una filosofia della crisi per aver volto le spalle al mondo sociale, e per aver contrapposto l'individuo come singolo chiuso nella sua finitezza all'individuo che solo con gli altri acquista dignità di persona. Riflettendo sul proprio libro di giovinezza molti anni più tardi Luporini scriverà: «Ciò che consapevolmente cercavo in Heidegger era una fondazione prepolitica della libertà da cui poter trarre anche conclusioni politiche». Questo pure era un modo, con diversa accentuazione, di considerare il nostro esistenzialismo come il momento iniziale di un pensiero che avrebbe trovato altrove, oserei dire molto lontano, il suo svolgimento e l'appagamento di un'inquietudine giovanile, cui la scoperta di Heidegger aveva dato una risposta intensa ma provvisoria.

Il passato ritorna sempre più spesso e diventa cronaca. Come modifica le nostre conoscenze?



Mass media

■ Assistiamo tutti a uno strano paradosso di questi tempi. Da una parte, mille segni confermano l'accelerazione del tempo che interviene nella nostra vita individuale come nella politica, nell'economia, in ogni aspetto della vita umana. Ed è sensazione diffusa che una simile accelerazione faccia sembrare più lontani da noi avvenimenti ed episodi che pure rimontano a pochi anni fa.

Ma d'altra parte, è sta qui il paradosso, la storia irrompe ogni giorno nella cronaca quotidiana con un peso, una forza, si potrebbe dire persino con una violenza che sembra maggiore di quanto avvenisse in passato.

Ma quali sono le ragioni del paradosso cui ho accennato? Me ne vengono in mente almeno due principali alle quali altre, con tutta probabilità, si possono aggiungere.

La prima riguarda i contenuti del passato che di continuo vengono riproposti alla nostra attenzione. Tra di essi l'esperienza dei fascismi europei e del massacro degli ebrei hanno un posto privilegiato. Ebbene, mi pare che qui ci troviamo di fronte a una insufficiente elaborazione

Dateci oggi la nostra storia quotidiana

zione del lutto che costituisce l'essenza del lavoro storico.

In altri termini, complice l'ondata revisionistica che ha invaso l'Europa e ha toccato con forza anche la Francia e l'Italia, quel passato non riesce a passare perché è ancora grande la distanza tra le vittorie e i carnefici o a chi ad essi si ispira e anche per ciò quell'esame collettivo di coscienza necessario per andare avanti, per comprendere senza dimenticare è tutt'altro che finito. A pensarci bene, il tentativo di dimenticare o di negare, che tanto spazio ha avuto e continua ad avere nell'Occidente contemporaneo, è proprio uno dei fattori

che spinge i mass media a riproporre all'infinito e talora come novità assolute episodi che pure già si conoscevano.

Faccio un esempio, per essere più chiaro. Che le grandi potenze, a cominciare dalla Gran Bretagna ma senza escludere le altre, e neppure il Vaticano, avessero notizie più che sufficienti di quel che succedeva nei lager nazisti e che più volte, tra un obiettivo nazionale ed uno umanitario, scegliessero il primo e non facessero quello che potevano per salvare vite umane, non è assolutamente una novità

per gli storici. Basta leggere lo studio di Walter Laquer intitolato *Il terribile segreto* che la Giuntina ha proposto ai lettori italiani per farsi un'idea precisa di questa pagina oscura del nostro passato.

Ma non contano soltanto i contenuti. C'è dell'altro che riguarda il ruolo dei mezzi di comunicazione, e particolarmente della tv, nella società postindustriale in cui viviamo. I grandi media hanno scoperto che, non soltanto in Italia dove per mille ragioni è grande il peso del passato, ma in tutto il mondo occidentale le vicende e i personaggi

della storia interessano l'uomo e la donna della strada, ancor più che gli addetti ai lavori, per il loro carico di mistero che hanno assai sovente, perché consentono a ciascuno di ricostruire il proprio «già», la propria storia con mille soluzioni.

La televisione, con il suo ossessivo presente, comunica ai suoi spettatori l'illusione di partecipare in prima persona a tutte le storie che rievoca e si può avere l'illusione di contare in una «realtà» che pure di reale ha assai poco.

Molti si chiedono, di fronte a tutto questo, quale deve essere l'atteggiamento di chi fa proprio il me-

stiere dello storico e soprattutto di chi vuole difendersi dall'ondata di notizie, molte delle quali imprecise o poco attendibili, che la cronaca ci propina ogni giorno.

Per lo storico, a mio avviso, il problema non è quello di chiudersi in un assurdo isolamento né di rifiutare ogni contaminazione con l'attualizzazione delle vicende storiche ma di mantenere fermo il proprio punto di vista che include il necessario distacco dal passato, la contestualizzazione di ogni singolo episodio, il rifiuto di una logica che spezzetti e isoli fatti e personaggi. Il che non significa, sia chiaro, chiudersi nel formalismo e nell'esegesi, rifiutare il giudizio che è parte integrante del nostro mestiere.

Quanto al lettore o allo spettatore che ha interesse per il passato ma nella propria vita si occupa d'altro, il consiglio è semplice: nessuna chiusura alla cronaca ma un po' di diffidenza e di attenzione a chi parla o a chi scrive, agli argomenti che usa, alle fonti che utilizza, agli obbiettivi che si pone. Alla competenza, insomma, che non si improvvisa in un giorno. *Combat film* insegna.

ARCHIVI

di E. Gr.

Historia

Significava descrivere

Infatti *Historia* in greco stava per «resoconto». Fin dall'antichità però il vocabolo indicava un resoconto di «eventi» umani. Un genere letterario presente in Erodoto e in Tuciddide. E prima ancora nei «logografi», reporter e autori di descrizioni. Ma è con Erodoto e Tuciddide, e poi in epoca tarda con Polibio che la «storia» decolla. Perché? Perché comincia ad essere scandita da un «destino»: il fato, la nemesi, la hybris. All'eccesso di volontà e violenza umana segue la vendetta del «fato impersonale». Come nella tragedia eschilea. Tutto è circoscritto (in Polibio per esempio) dall'*anacyclosis*. Dal ritorno circolare del divenire.

Cristianesimo

Dal circolo alla linea

Con Aristotele (e con i greci ed i romani) c'è già la necessità di descrivere i «fatti». Unità all'idea di una vicenda universale del «genere umano». Fosse anche, come in Livio, connessa al primato di Roma. Ma il «circolo» temporale rimane egemone. L'avvento del «Salvatore», invece, sconvolge il «senso» della successione. Tutto ricomincia di lì. E dalle profezie racchiuse nel Vecchio Testamento. Si afferma la tradizione giudaico-cristiana. E irrompe, con Agostino, il «procurus». Il Progresso del tempo: dalla Città terrena alla Città di Dio.

Messianismo

E attese millenarie

A rompere l'egemonia ufficiale della Chiesa, ci pensano gli «gnostici». E i «manichei». Persuasi che il divino stava già qui in terra. Oppure che fosse imminente lo «show down» tra «bene» e «male». Furono tutti liquidati. Ma la loro predicazione rimase nelle sette eretiche del medioevo. Nel millenarismo profetico di Gioacchino da Fiore. Per i bartolomei del «senso storico» moderno bisognerà attendere il Giambullari, a fine 1400. E naturalmente Machiavelli, che bandisce la provvidenzialità dalla storia. E riscopre la circolarità «tragica» dei greci.

Vico

La Provvidenza è laica

Dai «bestioni» primitivi alla chiarezza intellettuale moderna, in cui «vero» e «fatto» coincidono: così Giambattista Vico torna a celebrare la «Provvidenza». Anche se è una Provvidenza quasi «laica». Lo storicismo nasce in fondo con Vico. Prima di Herder e di Hegel. Inventori della «Filosofia della storia», che inventa il «divino» nel «genio dei popoli». E nel contrasto interiore delle civiltà. Di crisi in crisi. Fino al presente. Alle loro spalle c'erano stati gli illuministi: Voltaire, Lessing, Hume, Montesquieu. Critici della tradizione testamentaria. Ma a modo loro difensori di una «provvidenza» illuminista. Provvidenza della «Ragione» e dei suoi allievi: gli uomini attivi nella civilizzazione.

Storicismo

Ce ne sono davvero tanti

Quello di Marx, ad esempio, centrato sulle forze produttive. Quello di Hegel. E poi tra otto e novecento quelli di Droysen, di Troeltsch, Dilthey, Meinecke-Croce. C'è lo storicismo sociologico di Weber, che integra idee, istituzioni e potere. Quello volontaristico di Gramsci. Minimo comun denominatore: tutto è storia.

Le Annales

Tanti tempi e tante scienze

La «crisi della storia», intesa come «storiofilia», tocca l'apice nel secondo dopoguerra. Con Braudel, che nel 1949 pubblica *Il Mediterraneo*. Ma già negli anni 30, in Francia, la scuola delle «Annales» aveva attaccato la storia «eventuale», fondata sulla narrazione degli «eventi». Irrompono le scienze umane, la statistica, l'economia, l'antropologia. Irrompe l'idea che «i tempi» del divenire siano molteplici. E che gli «eventi» vadano ricolti nelle «strutture». Più tardi verranno le «microstorie», i «case study», la storia delle mentalità e dell'«immaginario». Ma in questi ultimi anni, per l'eccesso di «complessità» e per la spinta mondiale di processi politici in simultanea, rimerge il bisogno della «grande storia». Di «tagli» narrativi unitari. Certo sofisticati. Inclusive dei «tempi». E delle diverse ragioni dei soggetti in campo. E tuttavia tagli con «trama». Alla maniera di opere aperte.

Caracciolo: «Ora gli studiosi si adeguino»

■ ROMA. Tempi difficili per gli storici. Spiazzati sempre più dalla pressione invadente dell'attualità, che li costringe a fare i conti con la polemica politica. E con la cronaca clamorosa delle rivelazioni d'archivio. Con la storia stessa, che oggi marcia veloce, alla velocità dei mass-media. Non è la fine della storia ad incalzare gli studiosi. Al contrario. È l'iperstoria, la contemporaneità assoluta degli eventi, che richiede nuove sintesi e messe a punto tempestive. «Corriamo il rischio», dice Alberto Caracciolo, titolare di storia moderna a Roma, di diventare proiettili maneggiati dagli altri, dai non storici. Perciò bisogna abbandonare i fortissimi accademici e imparare ad usare nuovi strumenti. Quelli sofisticati delle scienze umane, l'immaginario, le mentalità, la linguistica, l'antropologia, l'economia. Insomma bisogna vivere e studiare i processi complessi in simultanea. Quelli del presente e quelli del passato. Ma non c'è il rischio della confusione, o dell'appiattimento strumentale della ricerca sullo scontro ideologico? Sentiamo l'opinione di Caracciolo.

Professor Caracciolo, parliamo dal «cortocircuito» attuale tra politica e storia. Quali è sua la genesi?

C'è intanto una questione generazionale. Per molti individui i drammi civili e ideologici della guerra, i

drammi classici del 900, appaiono lontani. I testimoni di quell'epoca sono scomparsi oppure ai margini. In questo clima, dopo la fine dei blocchi, è più facile la riapertura di contenziosi che parivano chiusi definitivamente. Insomma, l'atmosfera di questo fine secolo non può che favorire un riesame globale.

Questo suo giudizio «olimpico-legittimo» anche il cosiddetto «revisionismo» storiografico, che riprende in considerazione le ragioni dei «vinti»?

Al contrario. Credo che il «revisionismo», per certi suoi tratti ideologici vada di pari passo con un elemento datato, superato. Riemergono in esso, in forma più raffinata, gli atteggiamenti conservatori di chi non voleva più sentir parlare di un passato ingombrante. Per sdrammatizzare la responsabilità etica legata all'agire politico. E questo è tipico delle vecchie generazioni.

Tuttavia anche il «revisionismo» è un aspetto di quel generale rimescolamento che riattualizza di continuo il passato sul filo dello scontro politico. E sul filo di continue rivelazioni d'archivio...

Il dato saliente di questo «rimescolamento» nasce da un'esigenza di conoscenza svincolata da tradizioni consolidate. Più che dall'offensiva revisionista. Molte «rivelazioni» poi esplodono a comando,

per motivi ideologici o più prosaici. Con la fine della dittatura all'est diventa più facile occuparsi di certe cose. È un processo nel bene e nel male liberatorio, inevitabile. Determinato dal crollo dei tabù del dopoguerra.

Sta di fatto che la storiografia non solo è costretta ad incorporare vortici novità, ma diviene ingrediente della battaglia civile. Non è così?

L'aggressione «attualizzante» va certo respinta. E le novità devono essere filtrate dalla verifica critica. Ogni reale allargamento d'orizzonte «all'indietro» che tutto ciò consente è un sempre fatto di civiltà. E tuttavia il ricorso apologetico alla storia c'è sempre stato. Quel che è mutata è la forma di questo appello al passato. E parlo della forma «mass-mediologica», che abbrevia tutti i percorsi, tutte le mediazioni. La novità sta negli strumenti del comunicare, nella rapidità con cui si può legittimare o delegittimare l'avversario. Ma questa è una caratteristica della politica moderna, della politica di massa, fondata appunto sulla comunicazione.

Qual è l'impatto di questi poderosi e inaggravi strumenti del comunicare sul lavoro degli storici?

Arrivano con forza sul tavolino dello storico, e in prima battuta

costituiscono un elemento di disturbo. Ti costringono a rifare i conti e a cambiare le opinioni. Ma in seconda battuta, più a freddo, lo studioso riesce a raggelare la sfida della media, a sottrarsi al «ricatto» delle rivelazioni. La mia impressione però è che il «distacco» non basti. E che la sfida della complessità storiografica, delle mille possibilità e cause prima non considerate, vada raccolta in tempo reale.

Gli storici oggi mi paiono ancora molto al di sotto di questa sfida. Guardando alla «tenzone ideologica attuale qual è il «capitolo» dello scontro tra storici che più l'ha colpita?

Mi ha molto colpito il «bailamme» del 25 Aprile, nel corso del quale si è chiesto agli storici di prender parte al discorso collettivo. Non ci si poteva estraneare. E tuttavia questo scontro ha fornito pochi elementi di reale approfondimento. L'«inventario» finale è rimasto molto povero. Certo c'è stata una «scossa» polemica, uno stimolo positivo per le nuove generazioni. Tuttavia anche le tesi sulla Resistenza come «guerra civile» non hanno diviso più di tanto gli animi degli studiosi. Alla fine «destra» e «sinistra» hanno accettato il libro di Claudio Pavone come una buona fonte problematica. Ma il dibattito è rimasto al punto di partenza

in quanto a novità. Il rischio, alla fine, è che ognuno rimanga delle sue idee, prigioniero dei suoi convincimenti ideologici. E che la ricerca, quella vera, rimanga in fondo. Ciascuno si sceglie i suoi storici, e le occasioni della «riattualizzazione» vanno perdute.

Parlava prima di «polifattorialità», e quindi di rottura del «determinismo» come occasioni di un nuovo senso della storia. Ma in che senso si tratta di «occlusioni»?

Sono occasioni di apertura del processo storico, di una sua rilettura con strumenti più duttili e complessi che aiutino a rifare l'immagine del passato. Il rischio è che la vis polemica non faccia altro che richiudere i fortissimi ideologici, disseminando le nuove piste di tralci e cavalli di frisia. Prendiamo la «guerra fredda». C'è un'immensa mole di materiale documentario non ancora disponibile che consentirebbe di giustificare le motivazioni e le giustificazioni rozzere fornite all'epoca per spiegare l'instaurazione di un certo clima. Qui la ricerca della verità va di pari passo con l'individuazione di possibilità inesplorate e che la politica esclude, a quel tempo, dal suo orizzonte. D'altra parte è ora di abolire definitivamente il segreto sui documenti di stato. È una cosa immorale. Bandirlo servirebbe a evitare distorsioni e falsifica-

NARRATIVA. Escono le opere giovanili, in parte inedite, della Austen contestatrice ante-litteram



L'autrice di *Emma* e di *Orgoglio e pregiudizio* in un ritratto d'epoca

■ Jane Austen: questa grande scrittrice ha sempre goduto, in Italia, di attenta considerazione (basti leggere certe pagine di Cecchi e di Praz, o il bel libro di Patrizia Neruzzi, Bellman, *Jane Austen*, Bari, Adriatica Editrice 1973) ma il 1994 sembra annunciare l'inizio di una vera e propria fortuna. Ecco infatti che l'*Abbazia di Northanger* (nella ancor oggi suggestiva versione di Anna Banti e con una assai intelligente introduzione di Ornella De Zordo) è tra i libri con cui si apre la nuova collana di Classici diretta da Lucio Felici per l'editore Giunti di Firenze. Ed ecco poi che le edizioni Theoria di Roma (che avevano già pubblicato opere della Austen, tra cui la stessa *Abbazia*) inaugurano un'edizione completa, prevista in nove volumi, delle opere austeniane (a cura di Malcolm Skey) con i primi tentativi letterari della scrittrice: *Amore e amicizia*, *Catherine, ovvero la pergola e altri scritti giovanili* (l'ottima traduzione è di Stefania Censi).

Primi tentativi e dunque sarebbe vano aspettarsi, da queste pagine spesso frammentarie di un'artista adolescente o addirittura bambina, da progetti non sempre portati a compimento, da scritti destinati a un pubblico familiare (erano otto i figli del reverendo George Austen e di Cassandra Leigh) cui spesso venivano letti ad alta voce, quei risultati che si avranno solo a partire dall'*Abbazia* (scritto nel 1798-'99, ma per varie vicende editoriali pubblicato postumo). Ma se si rinuncia a tale aspettativa e non si cerca in questi *Juvenilia* quel che non può esserci, la lettura può essere non solo ricca d'interesse ma invero affascinante. Quel che troviamo, infatti, è il primo laboratorio di quella che diventerà entro pochi anni una romanziera nel cui lavoro culmina la grande e ricca esperienza del romanzo e del saggio inglese del Settecento e si preparano le conquiste della narrativa dell'Ottocento (e anche del Novecento).

Beffa e parodia

È qui, in queste pagine divise ingenuamente e insieme ironicamente dalla stessa Austen in Volume primo, secondo e terzo, che la giovanissima « apprendista » (nata nella piccola città di Steventon, nello Hampshire, nel 1775, morirà a Winchester nel 1817) comincia a riversare l'esperienza delle sue molte letture (e si veda l'utile Introduzione di Malcolm Skey) in composizioni di vario genere, tra cui persino delle scene teatrali o una Storia d'Inghilterra o prove di saggi, ed è qui che fa i suoi primi, elaborati esperimenti narrativi, affrontando il romanzo sia attraverso il metodo epistolare appreso dall'amatissimo Samuel Richardson (*Amore e Amicizia*, *Lesley Castle*)

Perfida Jane, scrittrice bambina

AGOSTINO LOMBARDO

sia con strumenti più oggettivi (*Evelyn*, *Catherine*). È una tecnica ancora embrionale, quella di cui la Austen si va man mano impadronendo; e certo mancano, qui, la sapienza compositiva, la finezza della scrittura, la penetrazione psicologica, la complessità di visione e rappresentazione che saranno di grandi romanzi come *Orgoglio e Pregiudizio* o *Emma*. E tuttavia proprio lo stato ancora in formazione del discorso consente di scorgere con chiarezza elementi, qui allo-

scoperto, che sotterderanno la narrativa successiva. Così, l'intento parodico da cui nasce l'*Abbazia*, splendida parodia del romanzo gotico (e una guida preziosa, in tal senso, la offrono le analisi sia di Ornella De Zordo sia di Beatrice Battaglia, nel suo *La zittella illetterata*, Ravenna, Longo 1983, sia di Mirrella Billi in *Il testo riflesso. La parodia nel romanzo inglese*, Napoli, Liguori 1993), sembra anche alla base di tutti questi scritti. E come la *Storia d'Inghilterra*, ad esempio,

Matrimoni e svenimenti

Ad essere dissacrato del resto non sono soltanto le forme letterarie che la società inglese di fine Settecento coltiva ma proprio quella società, quel mondo di provincia che la Austen successiva osserverà

con maggiore penetrazione ma anche con maggiore tolleranza e simpatia ma che qui viene aggredito con una violenza che si rivolge sia agli anziani sia ai giovani. È una Jane Austen contestatrice ante litteram quella che emerge da queste pagine e che, lungi dall'esaltare il mondo apparentemente aggraziato e felice in cui vive, sembra voler mettere a nudo, con crudeltà impetuosa e imprevedibile, la meschinità, la falsità, l'inconsistenza. Spesso il tono è comico, divertito: «Laura, mia adorata - mi disse poche ore prima di morire - vi sia di monito questa mia triste fine ed evitate di commettere l'imprudenza che ne sta all'origine... State attenti agli svenimenti... Per quanto sul momento possano sembrare ristoratori e piacevoli, da ultimo, credetemi, specie se si ripetono troppo spesso e nelle stagioni sbagliate, si dimostreranno rovinosi per la salute... Un fatale deliquio mi è costato la vita... Guardatevi dai deliqui, Laura mia... Perdete la ragione tutte le volte che vi pare, ma evitate di svenire» (p. 78). Ma altre volte il divertimento, o il *non sense* che qui non manca («Quando arrivammo, era in visita da lei anche Augusta... La trovai esattamente come suo fratello l'aveva descritta: di taglia media», p. 57) fanno luogo a un'asprezza memore di Swift: così una fanciulla commenta un incidente mortale prima di un matrimonio: «Non è possibile! In nome del cielo, che ne sarà di tutti i cibi? Non riusciremo mai a mangiarli, si guasteranno prima. A ogni buon conto chiameremo il chirurgo ad aiutarci. Col filetto potrò farcela io da sola, la mamma mangerà la minestra e voi e il chirurgo dovrete finire tutto il resto», p. 91. In effetti è un universo abbastanza agghiacciante quello che la piccola Jane disegna per sé e per il suo pubblico familiare. È un universo in cui tutte le amicizie sono fittizie, i sentimenti sono ispirati alla letteratura, i matrimoni si fanno per convenienza, il denaro domina dappertutto, ci sono i balli cari anche alla futura Jane Austen ma sono soltanto il terreno e lo strumento della maldicenza, la cattiveria femminile, l'intrigo, l'invidia; c'è l'amore ma scompare tanto rapidamente quanto appare; c'è la morte, ma la sua stessa frequenza le toglie ogni carattere sacro o almeno serio. Il rigore morale, la fiducia in alcuni fondamentali valori umani che sosterranno i romanzi successivi compaiono, qui, soltanto in negativo, come assenza e non presenza. «La critica recente», scrive Ornella De Zordo, «ha saputo cogliere, sotto la superficie levigata e apparentemente convenzionale della scrittura della Austen, una molteplicità e una ricchezza insospettata di significati». Questi *Juvenilia* ci mostrano appunto quel che c'era sotto la superficie.

PSICOANALISI. Il grande studioso freudiano, teorico dell'«identità», si è spento a 91 anni

È morto Erikson, profeta delle otto età dell'uomo

Carta d'identità

Lo psicoanalista freudiano Erik Erikson si era trasferito dalla Germania negli Usa nel 1933. I suoi studi posero l'accento sulle relazioni sociali piuttosto che sugli impulsi sessuali come chiave di crescita dell'individuo; negli anni Cinquanta sviluppò la teoria delle «otto età dell'uomo», sua è la definizione di «crisi di identità». Erikson ha incoraggiato lo studio psicoanalitico di personaggi storici, con lavori come *Il giovane Luther* (1958), su Martin Luther King, e *La verità di Gandhi* che gli valse il Pulitzer e il National Book Award nel 1970. Scrisse anche su *Gesù, Einstein, William James e Charles Darwin*. Negli anni Sessanta era diventato professore emerito di sviluppo umano e psichiatria ad Harvard.

È morto a 91 anni a Harwich, nel Massachusetts. Lo psicoanalista freudiano Erik Erikson. Professore ad Harvard, Erikson era nato in Germania e si era laureato all'Istituto psicoanalitico di Vienna. Il suo nome resta legato al problema della «crisi di identità», ai suoi studi sui cicli della vita e alla «teoria sulle otto età dell'uomo». Erikson studiava psicoanaliticamente i personaggi della storia e nel 1970 aveva vinto il Pulitzer con un libro su Gandhi.

DAVID MEGHNIAGI

«Non c'è nessuna grande teoria, nessuna ideologia da diffondere, solo problemi che richiedono nuovi studi». Questa dichiarazione rilasciata in un'intervista del 1984 dà la misura del programma scientifico di Erikson, del suo sforzo di collocare la ricerca psicoanalitica nel più ampio orizzonte delle discipline storiche, sociali e antropologiche. Con Erikson scompare una grande figura del nostro tempo di scienziato umanista, al cui nome resterà legata l'estensione della ricerca psicologica alle fasi più tarde dello sviluppo, dell'adolescenza, della maturità e della vecchiaia e un interesse ai problemi dell'iden-

gnità di riparazione contro una distruzione primaria che quando non è agitata all'esterno può aggredire l'organismo dall'interno. Ogni piccola porzione di libertà interiore dell'individuo avviene al prezzo di una parziale bonifica dell'io dalle feroci accuse che promanano dal Super Io più arcaico e dalla parziale sospensione della sentenza di morte del nostro tribunale interiore.

Nel saggio sull'umorismo Freud aveva offerto una parziale soluzione di questo dilemma. L'umorista infatti intrattiene con il Super Io la stessa relazione che si ha con un padre benevolo che incoraggia e rassicura. Al contrario del melanconico che soggiace interamente all'accusa, l'umorista fronteggia la pulsione di morte tramite un complesso gioco delle parti che ha per scopo l'umanizzazione del persecutore interno. Impulsi distruttivi rivolti contro il proprio organismo possono così tornare in circolazione per un diverso e più creativo utilizzo. Nel mito freudiano di *Totem e tabù* è ancor più nella svolta impressa negli scritti degli anni Venti e Trenta, questa colpa individuale appare l'espressione di un dispositivo più ampio che coinvolge la

specie umana come un tutto. Per rispondere al problema occorre per Freud fare riferimento a tutti gli elementi fra loro connessi del sacro e del demonico, dell'etica e del «disagio nella Kultur» (impropriamente tradotto in «Il disagio della civiltà»), del destino dell'umanità globalmente intesa e delle sue possibilità future di sopravvivenza. Il clima in cui si svolge la ricerca di Erikson sarà più «tranquillo» e certamente «più ottimistico» rispetto alla tragica lettura che ne aveva dato in precedenza Freud. Ma tra le due ricerche corre un filo logico attraversato dalle stesse tempore, dallo stesso irriducibile appello ad un'etica della responsabilità nei confronti dei gravi problemi del nostro tempo.

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore il pezzo di ieri in prima pagina dell'Unità 2, «Ecco il vocabolario del crimine», è uscito firmato Stefano, invece che Francesco, Dragosei. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

EFFETTO CINEMA

È L'ALTRO CINEMA

La storia di Qiu Ju

Pepi, Luci, Bom e le altre ragazze del mucchio

Il marito della parrucchiere

AL CINEMA E A CASA, SCEGLI LA QUALITÀ.

Disponibili nelle migliori videoteche e librerie.

Per richiedere il catalogo generale rivolgersi a:
Columbia TriStar Home Video - Via Flaminia, 872 - 00191 Roma

NOME _____ COGNOME _____

VIA _____ N _____

CAP _____ CITTÀ _____ PROV. _____

FIGLI NEL TEMPO. L'ADOLESCENZA

ANNA OLIVERIO FERRARIS Psicologa



Da quando mio padre se ne è andato, mia madre è diventata possessiva e nevrotica. Mio fratello è esausto e vuole andarsene anche lui. Cosa posso fare? (Sonia, 15 anni).

Quando i genitori sono in crisi

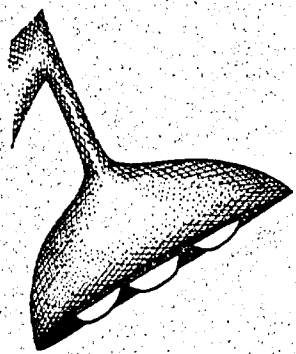
DI FRONTE a problemi familiari di questo tipo alcune ragazze (e ragazzi) della tua età reagiscono in un modo che è abbastanza comune: trascorrono sempre meno tempo in famiglia e sempre di più in compagnia dei coetanei. Soggiornando in altre case possono anche riuscire a farsi "adottare", quasi, da un'altra famiglia. La cosa può funzionare ed essere di sollievo in quanto si riducono i motivi di tensione in casa propria; non sempre però, in questo modo, viene risolto il problema del genitore "nevrotico" che può sentirsi ancora più solo, ansioso o depresso. C'è anche chi, trovandosi nella sua stessa situazione, cerca di sostenere psicologicamente il genitore; ma se alcuni ci riescono, altri invece non ce la fanno o perché sono inesperti o perché non si sentono autorizzati a prendersi cura di un adulto. Una possibilità in casi del genere è allora quella di esporre il problema all'altro genitore: per quanto questi possa essere in disaccordo con l'ex coniuge, potrebbe comprendere il problema dei figli e trovare la via per aiutarli. Naturalmente può non essere facile per una figlia parlare dei problemi che derivano dal disaccordo dei genitori con il padre separato, ma a volte lo sforzo di rendere esplicite proprio quelle questioni di cui «è vietato parlare» viene insperatamente premiato. Se questa via risultasse impraticabile - ed è possibile data la probabilità che i rapporti tra i tuoi genitori siano tesi - puoi cercare di coinvolgere un parente o un amico di famiglia, ossia una persona dell'età dei tuoi genitori che ti infonde fiducia e che ritieni possa avvicinare tua madre e avere su di lei un'influenza positiva. Ciò che una ragazza nella tua posizione deve

arrivare a comprendere - e che non è sempre facile accettare per un figlio - è che anche gli adulti, anche i propri genitori (da cui ci attende «istituzionalmente» protezione e aiuto) possono avere bisogno, in particolari momenti della loro vita, di un «genitore» che si occupi di loro, almeno per un certo periodo di tempo, fin quando cioè non hanno superato la crisi. E se questo genitore di rincarico non è rintracciabile nella cerchia dei parenti e degli amici, allora ci si può rivolgere a uno psicologo. Per uno spiacevole errore, l'articolo pubblicato sabato scorso nella rubrica di Anna Oliverio Ferraris era identico a quello di quindici giorni fa. Ce ne scusiamo con l'autrice e i lettori

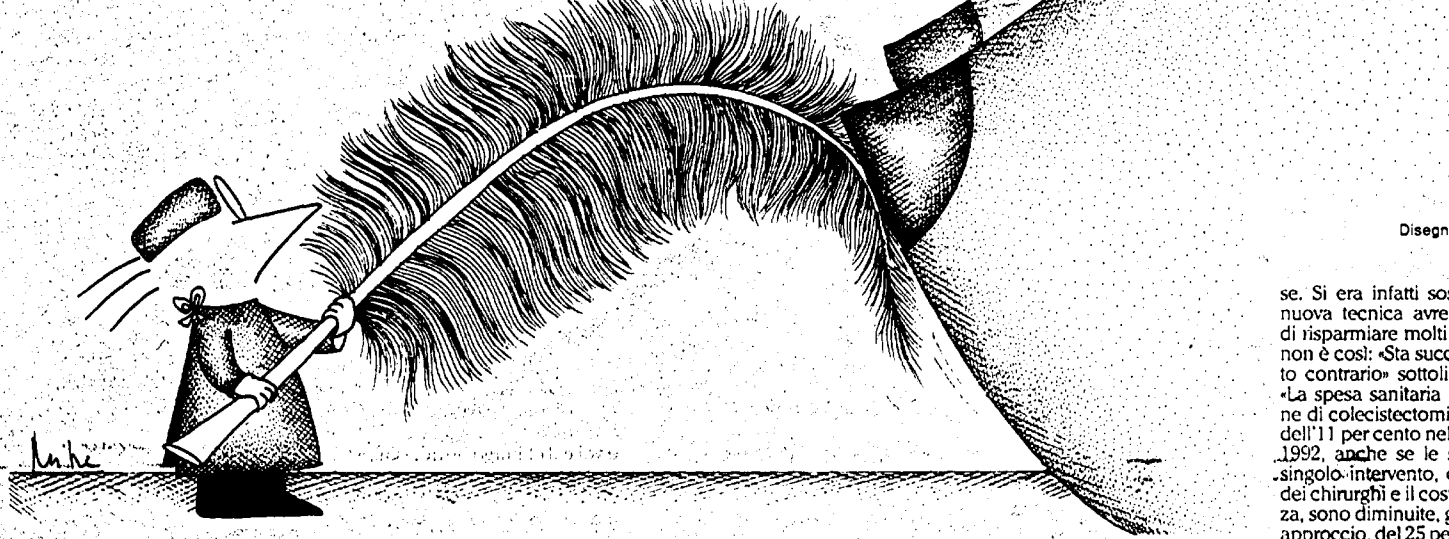
MEDICINA. Esplose la chirurgia mininvasiva. Ma è davvero un vantaggio? Uno studio lo nega

Occhiali a tre dimensioni in sala operatoria

Le potenzialità della chirurgia mininvasiva, che permette al chirurgo di operare dall'esterno del corpo del malato, si stanno moltiplicando. Anche perché le nuove tecnologie consentiranno di ovviare al maggior limite di questa tecnica: finora il chirurgo poteva avere sul video, in cui viene trasmessa l'immagine dei visceri dell'operato, una visione bidimensionale del campo operatorio che non tiene conto della dimensione della profondità. Lorenzo Novellino, chirurgo dell'Ospedale di Zingonia in provincia di Bergamo, tra i maggiori esperti italiani nella chirurgia mininvasiva, sta sperimentando speciali occhiali stereoscopici che permettono una visione tridimensionale, essenziale per rispettare al massimo l'anatomia degli organi su cui interviene.



La gran moda del chirurgo minimo



Disegno di Mitra Divahali

MILANO. Anche in chirurgia la moda esige le sue «vittime». Esistono infatti cicli storici che portano in auge nuove tecniche o gettano nella polvere interventi considerati fino a qualche tempo prima sacrosanti. I due esempi classici, noti a tutti, sono l'asportazione delle tonsille (la tonsillectomia) e quella dell'appendice (l'appendicectomia). I due interventi venivano eseguiti a tappeto fino a una quindicina d'anni fa: non c'era tonsilla un poco infiammata, o appendice in qualche modo dolente che venisse risparmiata. Il senno di poi ha permesso di stabilire che in realtà bisogna ricorrere a questi interventi soltanto in alcuni casi.

Come si può allora stabilire se una operazione è efficace e quindi utile, oppure se è viziata da un atteggiamento dei chirurghi convinti, senza averne prove decisive, che funzioni? La risposta è semplice: bisogna sottoporre le nuove tecniche al vaglio della sperimentazione. Un intervento nuovo va sempre confrontato con uno classico, il quale a sua volta avrebbe dovuto in passato essere valutato con il metro della scienza e non con quello dell'esperienza. Ma in chirurgia non è facile fare studi clinici controllati e i chirurghi stessi sono poco propensi a realizzarli.

Va dunque contro corrente Arthur Li, chirurgo di Hong Kong, che ha portato a termine il primo studio clinico controllato sulla chirurgia mininvasiva. La chirurgia senza bisturi è la grande novità degli ultimi due o tre anni, e si sta diffondendo a macchia d'olio anche in Italia. Non esiste centro che non si

dedichi a questo tipo di interventi, che richiederebbero in realtà un'adeguata esperienza. La chirurgia mininvasiva è insomma diventata di moda, ha fatto molti proseliti e ora si pone come alternativa agli interventi classici in molte circostanze.

La domanda spontanea, a questo punto, è se oltre che di moda sia anche utile. E quanto ha provato a valutare Arthur Li, analizzando gli interventi di appendicectomia e dando in realtà un colpo malandrino alle speranze dei chirurghi mininvasivi: «Non esistono differenze significative fra l'appendicectomia classica e quella tradizionale». Lo dimostrano 140 pazienti, divisi in due gruppi e sottoposti, in maniera randomizzata, all'intervento tradizionale o a quello in mininvasiva. Spiega Li: «La durata dell'intervento è risultata maggiore con la tecnica mininvasiva, mentre non c'è stata alcuna differenza nel numero di complicanze, nel dolore sentito dopo l'operazione e nella durata del successivo ricovero».

Si tratta di una vera e propria

Va di gran moda la chirurgia mininvasiva, cioè la chirurgia che non utilizza il bisturi in profondità nel corpo. Ormai l'83 per cento degli operati da colecisti subisce un intervento di questo tipo. Ma è davvero meno costosa, più sicura, meno dolorosa per il paziente? Una ricerca effettuata da un medico di Hong Kong afferma che non è così. E scatta la polemica tra i sostenitori di questa tecnica e i suoi critici. A futura memoria dei pazienti.

PIETRO DRI

mazzata, perché i fautori della mininvasiva sostenevano a spada tratta la minore incidenza di complicanze, la riduzione netta del dolore post operatorio e il dimezzamento dei giorni di degenza necessari dopo l'intervento, con un rapido ritorno al lavoro. «Anche nel medio termine, in realtà», sottolinea Li «le cose sono andate diversamente dal previsto: al controllo a tre settimane dall'intervento era ritornato al lavoro un numero identico di pazienti nei due gruppi». La conclusione del chirurgo

d'Hong Kong è di non procedere all'appendicectomia con la nuova tecnica se non in casi particolari. Ben diversa da quella oggi corrente, che prevede l'approccio mininvasivo in tutti i casi di sospetta appendicite. Questa almeno è l'opinione di Lorenzo Novellino, direttore del reparto di chirurgia dell'Ospedale di Zingonia, in provincia di Bergamo, uno dei maggiori esperti italiani della nuova tecnica. «Non solo le appendicectomie, ma tutte le colecistectomie (cioè le asportazioni della colecisti) an-

drebbero fatte in mininvasiva», sostiene Novellino. «Non solo, io ritengo che, a differenza di quanto accaduto finora, ogni paziente con calcoli alla colecisti, anche se non ha disturbi, debba essere operato».

Un'opinione che genera molte polemiche, anche perché oltreoceano si sta assistendo a una strana epidemia: da che è nata la mininvasiva è raddoppiato il numero di interventi di asportazione della colecisti.

Racconta Antonio Legoretta, di Blue Bell, in Pennsylvania: «Fino al 1988, solo uno su mille ricoverati per calcoli alla colecisti veniva effettivamente operato. Questa proporzione, nel 1992, è passata a due su mille. Nello stesso periodo sono drasticamente diminuiti gli interventi tradizionali, soppiantati da quelli in mininvasiva, che ormai fanno la parte del leone costituendo l'83 per cento di tutte le operazioni».

La lievitazione del numero degli interventi preoccupa il già disastroso bilancio della Sanità statunitense.

se. Si era infatti sostenuto che la nuova tecnica avrebbe permesso di risparmiare molti soldi, in realtà non è così: «Sta succedendo l'esatto contrario», sottolinea Legoretta. «La spesa sanitaria per l'esecuzione di colecistectomie è aumentata dell'11 per cento nel periodo 1988-1992, anche se le spese vive per singolo intervento, cioè l'onorario dei chirurghi e il costo della degenza, sono diminuite, grazie al nuovo approccio, del 25 per cento».

Che cosa può spiegare, allora, questa nuova moda? Secondo i ricercatori americani possono esserci varie spiegazioni. Anzitutto l'offerta di un intervento apparentemente poco impegnativo, rispetto a quello classico, potrebbe avere convinto molti soggetti con disturbi lievi a farsi operare. Non si può poi escludere che molti malati di calcoli, giudicati una volta a rischio per l'intervento tradizionale, siano ora possibili candidati per la nuova tecnica meno invasiva.

Afferma critico Legoretta: «La questione di fondo è decidere se la disponibilità di una nuova tecnica chirurgica possa modificare a tutti gli effetti le indicazioni all'intervento per una determinata patologia. I risultati della nostra ricerca sembrano mostrare una tendenza di questo tipo: la riduzione dei tempi di degenza (su cui, come visto, c'è chi inizia a dubitare, ndr) e delle spese per singolo intervento ha fatto sì che i chirurghi da una parte e i pazienti dall'altra considerino vantaggiosa la soluzione chirurgica mininvasiva, che viene applicata sempre più, con il conseguente aumento dei costi globali».

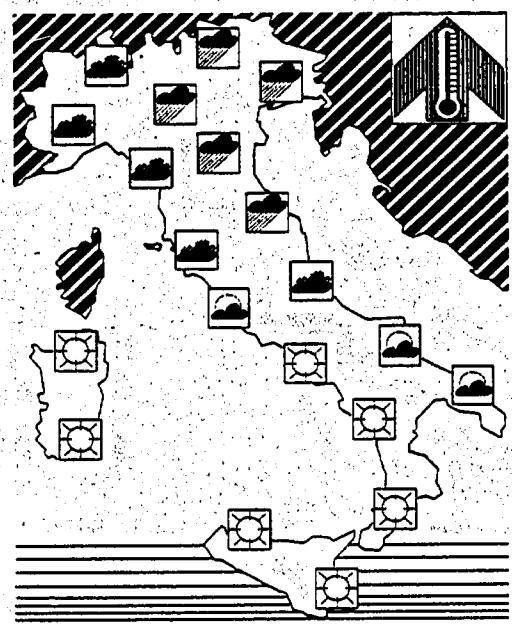
Il testosterone forse protegge dall'infarto

La scoperta va confermata ma i risultati ottenuti da un primo studio sono «fortemente indicativi»: un ormone maschile, il testosterone - ritenuto finora un fattore di rischio per i disturbi cardiaci - svolgerebbe invece una funzione protettiva proprio nei confronti delle malattie coronariche, abbassando di fatto i rischi di infarto. L'indagine - realizzata da ricercatori dell'ospedale Roosevelt St. Luke di New York, pubblicata sulla rivista «Thrombosis and arteriosclerosis» - ha individuato per la prima volta una forte correlazione tra la presenza di bassi livelli di testosterone e il manifestarsi di malattie coronariche, di ostruzioni delle arterie, di patologie quali l'angina pectoris. Lo stesso autore del rapporto, Gerald Phillips dell'ospedale di Manhattan, ha ammesso che non è ancora stata trovata una spiegazione chiara al ruolo positivo svolto dall'ormone. Gli studiosi hanno osservato che le quantità di testosterone sono legate a quelle del cosiddetto colesterolo «buono», suggerendo l'ipotesi che l'ormone protegga il cuore tramite un effetto sulle lipoproteine. Considerato che con l'invecchiamento i livelli dell'ormone si abbassano, questo rappresenterebbe un ulteriore fattore che contribuisce all'aumento di attacchi cardiaci con l'età.

L'Oms: per l'Aids discriminato il Terzo Mondo

La sezione africana dell'Oms, nel suo ultimo rapporto d'attività esprime viva preoccupazione per l'abbandono in cui viene lasciata nel terzo mondo la ricerca di un vaccino per l'Aids anche se il 90 per cento dei sieropositivi si trovano nei paesi in via di sviluppo». L'Oms constata «con rammarico» che le grandi industrie farmaceutiche investono principalmente le loro disponibilità tecniche e finanziarie nella produzione di medicinali destinati a curare la malattia e che trovano un proficuo mercato nei paesi ricchi, mentre l'Aids fa strage soprattutto nei paesi poveri. Il dottor Peter Piot, direttore della ricerca e dello sviluppo presso l'Oms, ha ribadito che «la scoperta del vaccino è essenziale se si vuole un giorno o l'altro controllare la malattia, a complemento di un lavoro in profondità di prevenzione e d'informazione».

CHE TEMPO FA



Weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

TEMPO PREVISTO: al Centro e al Nord irregolarmente nuvoloso con possibilità di brevi precipitazioni più probabili in prossimità dei rilievi e delle zone interne. Al Sud prevalenza di sereno con addensamenti soprattutto alti e sottili. Nella notte e al mattino di domani nubi in intensificazione su Liguria, Valle d'Aosta, Piemonte e Sardegna con piogge. In nottata aree nuvolose in genere stratificate giungeranno sulla Sicilia. Dopo il tramonto foschie e isolati banchi di nebbia sulle zone pianeggianti del centro-nord.

TEMPERATURA: in aumento.

VENTI: ovunque deboli o moderati da sud tendenti a rinforzare sul versante occidentale e in particolare su Sicilia e Sardegna.

MARI: poco mossi, con moto ondoso in aumento ad iniziare dal Tirreno, dal canale di Sicilia, dal mar Ligure e dal mare di Sardegna.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 3 columns: City, Temperature, City. Includes Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 3 columns: City, Temperature, City. Includes Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

l'Unità

Subscription rates and advertising information for l'Unità magazine, including annual, semi-annual, and monthly rates for different editions.

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma.



MATTINA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 7:00 to 12:00.

POMERIGGIO grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 13:00 to 19:00.

SERA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 20:00 to 23:00.

NOTTE grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 23:00 to 01:00.

Specialized program listings for Videomusic, Odeon, and Tv Italia.

Specialized program listings for Cinquestelle, Tele + 1, and Tele + 3.

GUIDA SHOWVIEW section providing details on radio and television programs, including RAIUNO, RAIDUE, and RAITRE.

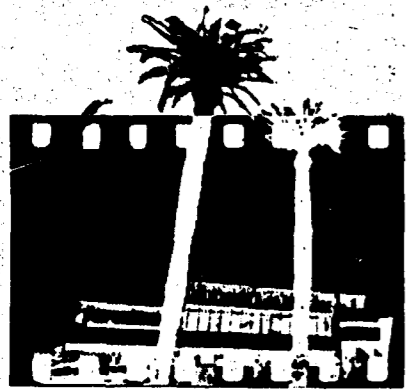
L'onorevole Fini e i Bronzi di Riace. VINCENTE: Beverly Hills 90210 (Italia 1, ore 20.44).....5.686.000. PIZZATI: Doppia identità (Raidue, ore 20.40).....5.251.000.

CHECKUP RAIUNO 12.20. Non è una malattia, ma la maggior parte delle donne se la figura come un gran problema. Si tratta della menopausa, che, con l'aumento dell'età media, copre ormai un terzo della vita femminile.



Da mezzanotte all'alba i misteri del surrealismo. 1.15 FUORI ORARIO-CADAVERI SQUISITI. Una notte dadaista a cura della redazione di Ghezzi.

Table of program listings for Raiuno, Raidue, and Raitre, including titles like 'Ombre Rosse', 'Haine', and 'Piccola Sporca Guerra'.



Isabelle Adjani. L'attrice è protagonista di «La reine Margot». (Reuter) In basso il regista Patrice Chéreau

FESTIVAL DI CANNES
Un tripudio di applausi per il feuilleton storico «La Reine Margot» Con la pallida Adjani nel ruolo di protagonista

Amore e sangue La piccola regina sfida il potere

Ricco, barocco, sanguinario, romantico, ma anche un po' noioso nel suo freddo splendore di morte. *La Reine Margot*, evento francese di Cannes '94, è sceso ieri in concorso accolto da un tripudio di applausi e da oggi è nelle sale di tutto il paese. Un cast di prima categoria raccolto attorno alla carismatica Isabelle Adjani, bella, pallida ma non sempre convincente come Marguerite de Valois. Tra gli interpreti una bravissima Vima Lisi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

CANNES. «La France réveille le cinéma», strilla *L'Express* in prima pagina, sovrapponendo il titolo alla fotografia di profilo di Isabelle Adjani nei panni della «Reine Margot». Un volto, un concetto: l'ideale per questo kolossal francese che esce oggi in tutto il paese proponendosi come l'emblema di una grandeur autorale in cui confluiscono storia patria, divismo sfrenato, risonanze politiche e spettacolo totale. Com'è *La Reine Margot*? Esattamente come uno se l'aspetta: un mix di sudore, sesso, veleni e polvere da sparo; un *feuilleton* miliardario che svuota il testo di Alexandre Dumas cui si ispira per trasformarsi nell'evento cinematografico del '94, dopo il *Germinale* dell'anno scorso (non a caso anche qui c'è di mezzo Claude Berni, seppure in veste di produttore).

Patrice Chéreau garantisce, con il suo carisma di regista teatrale e lirico dall'esistenza irregolare, il giusto tono maledetto. Non un'operazione *pompière*, come apparve ingiustamente il *Louis Enfant Roi* di Roger Planchon presentato a Cannes '93, bensì un filmone concitato e selvaggio che condensa, dietro la suggestione in costume, un discorso ambizioso sulla morte.

Ma due ore e quaranta sono tante anche per la grinta di Chéreau, che cerca qui di dribblare i rischi del «già visto» attraverso un'impaginazione cupa e violenta, che piega la magniloquenza visiva della ricostruzione cinquecentesca alle atmosfere contemporanee di Coppola e Scorsese, con un occhio

magari alla pittura tenebrosa di Zurbaran. Troppe citazioni? Forse. E del resto, non avrebbe senso mettere in scena oggi il 1572 della terrificante «Notte di San Bartolomeo» rifacendosi alle atmosfere da cappa e spada del vecchio *La Reine Margot* diretto da Jean Dreville e interpretato da Jeanne Moreau nel 1954.

Più Mariowe che Dumas, insomma, più tragedia elisabettiana che romanzo popolare, il film s'intona sin dalla prima inquadratura ai colori prediletti della congiura: il nero al lume di candela delle stanze reali e il rosso vermiglio del sangue. Certo che viene da pensare ai massacri in Bosnia o al genocidio nei lager nazisti vedendo quei corpi nudi e lividi pronti a essere scaricati nelle fosse comuni all'indomani dell'allucinante carneficina perpetrata nella notte tra il 23 e il 24 agosto del 1572; eppure si ha l'impressione che Chéreau non voglia spingere oltre i riferimenti all'oggi, magari per non disperdere il gioco degli interpreti o gli ingredienti tipici del film storico.

Circonfusa da un'aura *floù* che ammorbidisce i contorni, Isabelle Adjani presta il suo incarnato pallido e i suoi occhioni sgranati a Marguerite de Valois, la Margot del titolo, donna disinibita, pareniomane e incestuosa, figlia di Caterina de' Medici e moglie infelice di Enrico di Navarra, futuro Enrico IV. La diva si impadronisce del film dalla seconda sequenza, che la vede tentennare di fronte al vescovo il giorno delle nozze. Quello di Mar-

Il programma

Una volta si sarebbe detto: Usa e Ursula, i due colossi in gara. Oggi si debbono usare parole diverse per il film in concorso. «Mrs. Parker and the Vicious Circle» di Alan Rudolph è indiscutibilmente targato Usa: «Kurocka Rjaba» di Andrej Konchalovskij è invece un film russo che non esisterebbe senza l'apporto produttivo francese. Tre titoli per «Un certain regard»: «I naufraghi» di Miguel Littin, «Sleep with Me» di Rory Kelly e «The Adventures of Priscilla...» di Stephan Elliott. Tra le proiezioni speciali oggi c'è l'omaggio a Jean Renoir con «Partie de campagne» (film del '36) e una serie di documenti inediti presentati dalla Cinémathèque di Parigi. Alla Quinzaine due film molto attesi: «Senza pelle», il film di Alessandro D'Alatri che è già uscito nei nostri cinema, per l'Italia; «Amateur» di Hal Hartley (un giovane autore di casa qui a Cannes, l'anno scorso il suo «Simple Men» era in concorso), per gli Stati Uniti.

got è, molto romanticamente, il dramma di una donna vorace e sensibile stretta nella morsa di una sanguinaria guerra di religione: infedele al marito protestante sposato per calcolo politico, la diciannovenne principessa assiste sgomenta al massacro degli ugonotti e finisce per dare asilo a uno di essi, il giovane La Môle, che diventerà il suo amante.

In fondo, *La Reine Margot* è la storia di una redenzione e Chéreau sembra voler spedire un messaggio di speranza, dopo le scene dal mattatoio, nel concludere la vicenda sulle note di una canzone d'amore, con la sventurata che va incontro al suo destino stringendo in grembo, sulla carrozza, la testa mozzata e ancora sgocciolante dell'uomo amato.

È potente l'impianto visivo messo a punto per l'occasione dal direttore della fotografia Philippe Rousselot, abile nel restituire il clangore delle armi, il sudore dei

corpi, la brutalità dei dettagli anatomici, il sapore acre dei veleni spalmati sul rossetto o sulle pagine dei libri, l'effetto del sangue che traspara dal viso dell'agonizzante Carlo IX. Solo che Chéreau confonde velocità con ritmo: la sua cinepresa non sta un momento ferma, corre, insegue, s'impenna, in una parola fa venire il mal di testa. Forse era difficile trarre da quella materia un film diverso, ma si esce da *La Reine Margot* con una sensazione di sottile delusione, di tedio insinuante. E ciò nonostante la valorsina prova degli attori, il meglio della scena francese attuale (Daniel Auteuil-Enrico di Navarra è come sempre straordinario), anche se i nostri Vima Lisi (la spettrale Caterina de' Medici), Claudio Amendola (il gagliardo Coconnas) e Asia Argento (la sensuale Carlotta) portano nella ricca produzione d'oltralpe un soffio di italico talento.



Un matrimonio nel segno della morte

Reine Margot altri non era che Margherita di Valois (1553-1615), una dei 7 figli di Caterina de' Medici e di Enrico II di Francia (morto nel 1559). All'inizio del film, nel 1572, il re di Francia è Carlo IX, fratello di Margherita, ventiduenne e imbelli: la politica di corte è in mano alla regina madre Caterina. Margherita ha 19 anni e viene costretta al matrimonio con Enrico di Navarra (1553-1610). Altri personaggi importanti del film sono il fratello più giovane di Margherita, Enrico duca d'Anjou; il Duca di Guisa, amante di Margherita e noto massacratore di protestanti; e l'eroico La Môle, personaggio creato da Dumas.

Enrico di Navarra e Margherita di Valois, gli sposi, sono coetanei e non hanno nulla in comune: lei è cattolica, lui protestante, e il matrimonio viene combinato per sedare le guerre religiose che insanguinavano l'Europa da vari anni. Gli ugonotti - protestanti - avevano conquistato il diritto al culto con l'editto di Saint-Germain, 8 agosto 1570, ma gli scontri continuavano. Su questo sfondo storico si collocano le nozze, durante le quali, il 22 agosto 1572, avviene l'attentato all'ammiraglio di Francia Coligny, protestante. I sospetti convergono subito su Caterina e sui Guisa: gli 800 nobili ugonotti, a Parigi per le nozze, chiedono giustizia. Caterina convince il figlio Carlo IX a liberarsene. Verranno uccisi, e con loro tutti gli ugonotti di Parigi. Nella notte di San Bartolomeo, fra il 23 e il 24 agosto, si compie la strage, sulla cui entità gli storici non sono concordi: c'è chi parla di 1.900 vittime, chi di 6.000, chi addirittura di 100.000, perché il massacro non si fermò a quella notte di Parigi ma si allargò a tutta la Francia. Enrico di Navarra si salvò assieme al principe di Condé: il film si conclude con la morte di Carlo IX e con l'ascesa al trono di suo fratello Enrico III. Ma il futuro era dell'altro Enrico: che anni dopo sarebbe divenuto re Enrico IV convertendosi al cattolicesimo e pronunciando la famosa «Parigi vale bene una messa». Solo allora sua moglie Margherita sarebbe diventata davvero «la Reine Margot». □/A.C.

L'INCONTRO. La diva di poche parole

Una Nefertiti di nome Isabelle

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES. Il nostro primo ricordo divistico, in 11 anni di Cannes, è l'arrivo di Nastassja Kinski alla conferenza stampa di *Paris, Texas* incinta di otto mesi, vestita di rosa. Bellissima. Ogni anno Cannes ha le sue stelle in transito. Robert Redford proveniente da Mosca per *Milagro*, e desideroso di parlare solo di politica; Clint Eastwood impegnato

vestiti-bomboniera, la Adjani sceglie una via mediana: grande e sobria eleganza, sovrano distacco. E soprattutto, lei e tutti gli altri della troupe, il nastrino rosso che simboleggia l'appoggio alla ricerca contro l'Aids. E non si può fare a meno di ricordare che Isabelle ha una triste precedente: qualche anno fa si sparse la voce che avesse contratto la terribile malattia, e la stampa francese si scatenò a tal punto che la diva dovette andare in tv e annunciare ufficialmente la propria buona salute. Non c'è da meravigliarsi che, da allora, abbia diradato al massimo le proprie apparizioni pubbliche.

Illustri semiologi hanno scritto che i divi sono coloro che consentono di «chiudere» il senso di un film, che danno ai propri personaggi un valore di irrinunciabilità che, altrimenti, potrebbero non avere. Esempio: se in un film western ci sono tre personaggi e uno di questi è interpretato da John Wayne, noi capiamo sin dalla prima inquadratura che quel personaggio non morirà, non farà cattiverie, non ci tradirà. Isabelle Adjani è la regina Margot perché è l'unica, in tutto il film, che attraversa le tragedie della storia senza sporcarsi. Ci sono divi trasformisti alla De Niro e ci sono divi sempre uguali a se stessi. La Adjani è fra questi ultimi. Roland Barthes direbbe probabilmente, oggi, che la sua bellezza comunica quel senso di nostalgia e di morte legato alla fissità dell'immagine fotografica.

Da parte nostra, è un modo elegante per dire che Isabelle Adjani non recita più, si limita a comporre: un po' per scelta e un po' per forza. Ci rendiamo conto di non averci riferito nemmeno una frase, fra le pochissime che Isabelle ha pronunciato in conferenza stampa. Ma è giusto così. Parlare era il compito di Chéreau. Isabelle è stata bravissima nello stare al suo fianco, bella e lontana come Nefertiti. Una sola frase, vorremmo riportare. Quando una giornalista tunisina le ha chiesto «è vero che ha sangue africano nelle vene?», lei ha risposto: «Sì, mio padre è algerino, mentre mia madre è di origini tedesche». Una frase semplicissima, ma Isabelle l'ha detta davvero bene, con un gran bel sorriso. Per una conferenza stampa in cui si è parlato molto di tolleranza e di rispetto, una perfetta epigrafe.

L'INTERVISTA. Patrice Chéreau, regista del kolossal sulla strage degli Ugonotti

«Ecco il passato oscuro della Francia»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. «Lei pensa che in nome del potere sia lecito compiere crimini?». Chiedetelo a un politico. Per grazia di Dio io sono un artista.

Patrice Chéreau ha la battuta pronta e l'eloquio fluente. Grande autore di teatro (è rimasta celeberrima una sua Tetralogia di Wagner ambientata in epoca nazista), ama tuffarsi ogni tanto nei set cinematografici «perché un film ti prende più la mano, ti conduce dove lui vuole e alla fine, quando lo rivedi, ti accorgi di averci messo tante cose che all'inizio neppure avevi immaginato». Ora si trova a dover rispondere della sua pellicola, una rivisitazione della più celebre notte di sangue francese, quella di San Bartolomeo. «Una notte che ha aperto nel cuore dei francesi una ferita che non si è mai più risanata. Ancora oggi la Francia è divisa da due diverse visioni del mondo, e il dibattito sul libero arbitrio, sul quale si consumò la divisione tra cattolici e protestanti è tuttora vivo nella nostra cultura filosofica. È una storia di famiglia, è una storia del mio paese, ma il mio non è un film storico, piuttosto un modo per guardare in faccia il passato».

Già, il passato, quello che, come ricordava Isabelle Adjani durante la con-

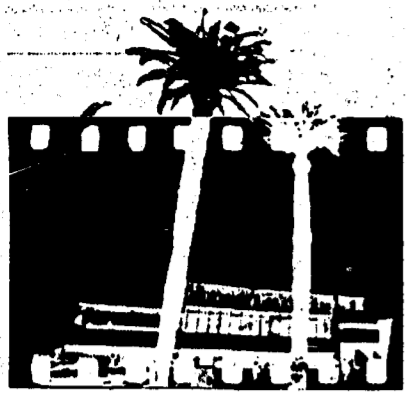
ferenza stampa, «la Francia non ha mai raccontato nei film. Non è stata mai girata una pellicola sulla guerra di Algeria, ad esempio». Il paese della grandeur non ama lavare i panni sporchi sui set cinematografici, ma nel film di Chéreau di panni sporchi, di sangue, ce ne sono in quantità. C'è persino Carlo IX che trasuda sangue nella sua agonia come un Cristo macilento. Vuole forse evocare gli orrori di oggi con il suo sguardo al passato? Patrice, si passa una mano tra i capelli: «No, se intendete alludere al fatto che il film contenga un messaggio preciso. Le opere non devono necessariamente mandare messaggi; rispondono sì, invece, se lo volete leggere come la necessità di guardare in faccia l'orrore. Come i reportage sulle guerre religiose di oggi, di fronte alle quali è giusto spalancare gli occhi anziché chiuderli. Indignarsi, insomma».

L'indignazione, parola che ormai sembra fuori luogo, è riaffiorata proprio durante la lavorazione di questa pellicola. «All'inizio avevo pensato a qualcosa di più frivolo, ma rivedendolo ho scoperto un mondo, un paese, un pianeta di violenza, di ipocrisia, di legge. E un

personaggio come Margot. Lei è il simbolo del risveglio della coscienza. Quel risveglio che sorge dallo sprofondare in situazioni estreme, quella compassione che non si può conseguire se non quando tutto ciò è stato sottratto. Il massacro, che ha segnato il crinale a partire dal quale si è poi snodata la storia della grande Francia di Luigi XIV, sottrae e dona, come tutte le vicende della vita. Dipende da quanto siamo disposti a farci modificare». Un film su un personaggio, la mitica Margot, dunque. E non un film storico, né un «elogio della tolleranza» come era stato presentato all'inizio della lavorazione. «Direi che la tolleranza trasuda da ogni momento di questo film, nasce dall'amore che Margot scopre per questo giovane nobile e valoroso, nasce dallo scoprire le ragioni dell'altro».

Proprio lavorando a questa pellicola il regista ha penetrato la religione protestante ed è stato colpito dalla profondità della fede in tanti praticanti. Insomma se non si è «convertito» è tornato da questo ideale viaggio nella religiosità colmo di ammirazione. «Ma la tolleranza - precisa il regista - non è un atteggiamento interiorizzato una volta per tutte. Va conquistata momento dopo momento nelle fasi ardue, drammatiche e violente della vita e della storia. È un processo costante. Prendiamo Margot. Lei viene da una famiglia mostruosa, riunita intorno a una madre paradossale, maestra di inganni e di veleni. All'inizio anche lei è parte di questa giorra infernale, poi entra nella Storia e si ribella al destino che gli altri hanno scritto per lei».

Se il sangue corre a fiumi, come in un dramma elisabettiano, non è solo per ragioni pratiche: «I colori sono simboli importanti. I colori sono i dolori degli uomini, diceva Hofmannsthal, e qui c'è il nero indossato dai protestanti, in lutto per l'uccisione della madre di Enrico di Navarra, il rosso della violenza nella biancheria intrisa di sangue delle vittime, l'oro beffardo dei ministri della Chiesa, addobbati come un pantheon barbaro. Ma stiamo attenti, quell'epoca raffinata e terribile non è tanto diversa dalla nostra, questo presente in cui ancora si combattono guerre di religione, in cui uno stesso popolo si può dividere in nome di Dio e in nome di Dio essere pronto ad uccidere». Lo vediamo tutti i giorni sulle tv. A colori.



Gli orrori della guerra nel film collettivo «Dio, l'Uomo, il Mostro» Una discesa dal cielo agli inferi

La caduta degli angeli a Sarajevo

C'è un'estetica del male, e ce l'ha mostrata Chéreau con la sua *Regina Margot*, e c'è una banalità del male, quella che ci è stata sbattuta in faccia ieri da un film documentario girato a Sarajevo. Proiettato nell'ambito della *Quinzaine* il filmato è stato girato dal gruppo di cineasti che sopravvivono nella città distrutta cercando di mantenere il ricordo della tragedia e dell'arte. Si intitola *Dio, l'Uomo, il Mostro*, un titolo che è discesa dal cielo agli inferi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ CANNES. «Stiamo qui a recitare, a sopravvivere aspettando. Forse Codot, forse Clinton, forse nessuno». Neppure l'attore ha più voglia di metafore, mentre partecipa alle prove di *Aspettando Godot* che Susan Sontag ha voluto mettere in scena a Sarajevo mentre le bombe colpivano la città martoriata. Rassegnato? No, incredulo, inerte. «Ora vorrei rivedere mio padre per dirgli che son o pentito per quello che ho fatto. Ma non servirà a nulla. Domani il giudice mi condannerà a morte. Mi daranno solo 24 ore e il mio pentimento non servirà a nulla». La voce del giovane criminale di guerra che confessa con sconvolgenti e monotoni particolari i suoi delitti (ha ucciso vecchi e bambini, ha violentato e abbattuto ragazze inermi) non ha un'alterazione emotiva. Rassegnato? No, incredulo di fronte a se stesso. Inerte. Vittime e carnefici si fronteggiano e non trovano ragioni.

■ *l'Uomo, il Mostro*, il film che Ademir Kenovic, regista di Sarajevo, ha girato nel corso di due anni nella sua città. Un diario cinematografico che, unito alle riprese delle prove di *Aspettando Godot*, allestito da Susan Sontag è qualcosa di più di un documento. È la conferma della banalità del male. Non c'è l'estetica della morte in questi documenti che mostrano tristi strade di periferia dove la gente si aggira cercando di capire ai pochi scapigli qualche rametto per scaldarsi, non c'è il fascino del perverso nel volto ottuso di quel ragazzo di 21 anni che racconta come ha straziato Amela, di 20 anni, insieme ai suoi compagni di guerra. Non c'è posto per l'emozione e per le ricostruzioni storiche ma solo per la ricerca del cibo e dell'acqua. «Abbiamo la macchina per il gas, ma talvolta non c'è. Anche l'impianto per l'acqua, che viene poco e c'è persino l'elettricità, quando tomerà». Dice uno degli artisti mostrando la sua casa al cineoperatore. «Non abbiamo niente», precisa ridendo la moglie. E lui, raccontan-

do il bambino che gattona per terra nella sua tutina blu. «Abbiamo di che mangiare e questa è la cosa più importante». Se la cinepresa si immerge nel dolore dei corpi frantumati dalla granata durante la fila dell'acqua, se il mirino di un cecchino inquadra per tanti, troppi minuti, i ragazzi, le ragazze, le madri, gli uomini, che camminano per la strada come se niente fosse in attesa della prossima vittima, non è per suscitare l'ennesimo orrore, ma per mostrare qualcosa che sembra non avere spiegazione. Come si trasforma un paese pacifico in un'industria di morte? Come si fa a mantenere accessa la voglia di vivere quando sembra non esserci più speranza. Se la Francia fu divisa in due dal sangue della Notte di San Bartolomeo, la Notte raccontata da questo film jugoslavo non è tenebrosa. È opaca, senza passioni, senza desideri se non quello di scaldarsi un po'. Di ritrovare la quiete. Certo *Dio, l'Uomo, il Mostro* non è un film «bello». E come potrebbe essere? Non ci si può permettere la bellezza mentre si vive l'orrore. La bellezza si addice al Cinquecento, ai suoi costumi sfavillanti, non al Duemila, con i jeans strappati dall'usura, con i cinque maglioni sbrillanti messi uno sull'altro per ripararsi dal freddo, con le carcasse di tram bruciati, i palazzi semidivelti e arrugginiti. Forse tra qualche secolo anche il mattatoio jugoslavo troverà il suo respiro epico, i suoi cantori, il grande che lo trasformerà in un'opera d'arte. Ma per ora è solo il disarmato lamento dell'umanità.



Sarajevo 1994. Ieri è stato presentato il film «Dio, l'Uomo, il Mostro»

TAIWAN 1. Il film di Edward Yang in concorso Confucio alla milanese

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ CANNES. Per un giorno Cannes si trasferisce a Taipei, capitale di Taiwan, che un tempo chiamavamo Formosa. Oltre al film di Ang Lee nella *Quinzaine*, in concorso è passato *Confucio confuciano* di Edward Yang. Entrambi film taiwanesi, a conferma che su quell'isola si fa ottimo cinema. Edward Yang è un signore che è nato a Shanghai nel 1947. Non è una notazione banale, non è come dire di un italiano che è nato a Cinisello Balsamo nel 1930 o nel 1994. Nascere a Shanghai nel '47 significa trovarsi nel bel mezzo di una rivoluzione, alla tenera età di due anni. E quindi, giocoforza, seguire il destino della propria famiglia. Nella fattispecie, la famiglia Yang - piccola borghesia «fisiologicamente» filo-Chiang Kaishek - emigra a Taiwan già nel '49 e il bimbo cresce in un ambiente «misto» con un padre rigidamente confuciano e una madre da poco convertita al cristianesimo. Il piccolo diventa un disegnatore di fumetti già a 10 anni, prende il nome anglosassone di Edward, lavora come tecnico di computer negli Usa (a Seattle) e finisce a fare del cinema. Del buon cinema, come testimonia la sua filmografia che comprende ormai cinque lungometraggi.

La vita di Edward Yang non è secondaria perché *Confucio confuciano* può nascere solo da lì, da un contesto in cui l'Oriente si è inevitabilmente contaminato con l'Occidente. Il film si apre, appunto, con una citazione di Confucio. I discepoli gli dissero un giorno: «Maestro, la città è diventata troppo popolata». E lui: «Fate che la gente diventi più ricca». Facile a dirsi. Ma è un'immagine perfetta per la Taipei di Yang, come per la Milano di Craxi e Berlusconi. E infatti la Taipei che ci racconta Yang assomiglia stranamente alla «Milano da bere» degli orribili anni '80. In essa, il regista segue le tracce di quattro personaggi principali e di svariati comprimari, che si intrecciano in coppie più o meno aperte, per poi ritrovarsi, alla fine, più soli che mai. C'è Molly, ragazza di ricca famiglia che dirige un'agenzia di pubbliche relazioni; c'è la sua amica Qiqi, di estrazione piccolo-borghese; c'è Ming, il fidanzato di Qiqi, onesto e integerrimo; c'è Akeem, il fidanzato di Molly, un riccone viziato e mezzo idiota.

Seguire nel dettaglio la trama che Yang mette in scena in 2 ore e un quarto di proiezione sarebbe un'impresa disperata. È volutamente intorcitato, il film, con serrati dialoghi in cinese mandarino che i sottotitoli, così a occhio, restituiscono al 30-40 per cento. Sembra la versione compressa di una telenovela, gli esordi televisivi del regista conterranno pur qualcosa. Ma l'intento è creare un affresco dal quale emerge la desolazione morale di una metropoli costruita sul Nulla, molto simile - almeno visivamente - a Hong Kong: una «città dolente», per dirla con Hou Hsiao-hsien, dove gli antichi valori dell'Oriente sono perduti, sostituiti da una corsa al benessere in cui i veri cinesi non si riconoscono. Ma certo, sentendo arrivare gli echi della Tiananmen, a noi italiani non può non venire in mente *L'aria serena dell'Ovest* (là, il massacro della celebre piazza era un tormentone), un film al quale *Confucio confuciano* assomiglia moltissimo. Una specie di aria, poco serena, dell'Est.

TAIWAN 2. I banchetti familiari di Ang Lee

ENRICO LIVRAGHI

■ CANNES. Un tripudio gastronomico, un'orgia di cibi dispiegata con voluttà, un caleidoscopio di colori sgargianti. Così comincia *Eat Drink Man Woman* («Mangia bevi uomo donna») di Ang Lee, film d'apertura della *Quinzaine*. Sarà un caso, ma nello stesso giorno anche in concorso c'è un film taiwanese e il raffronto viene spontaneo. Qui è il più famoso cuoco di Taipei ad esibirsi in quell'arte sopraffina rappresentata dalla cucina cinese. Un maestro riconosciuto e riverito, che però ha un pungente critico in famiglia, la figlia secondogenita Jia-Chien. Lei avrebbe voluto dedicarsi completamente alla cucina, che invece è il regno incontrastato del padre. Così è diventata una manager insoddisfatta presso una compagnia aerea e conduce una vita libera e disinvolta, ma non perde mai l'occasione di mettersi ai fornelli. Delle sue due sorelle, la più piccola, Jia-Ning, frequenta ancora il liceo, mentre la maggiore, Jia-Jen, insegnante di chimica, sembra aver scelto di dedicarsi interamente alla cura del padre. Insomma, una famiglia che il vecchio ha dovuto gestire da solo e senza l'aiuto della moglie, morta da anni. Le tre ragazze naturalmente vogliono vivere la propria vita. È chiaro che presto qualcuna lascerà la casa paterna. Comincia la giovane yuppie, annunciando di aver investito i propri risparmi in un appartamento in costruzione e di voler andare a vivere sola. È intorno alla tavola che la famiglia affronta i problemi. Anzi, è proprio la tavola, strabordante di cibi succulenti, il luogo tipico di tutta la vicenda. Lì si consumano i piccoli drammi, i conflitti, i rancori, le angosce, le emozioni.

È ormai evidente che Ang Lee ha un particolare trasporto per la cucina del suo paese natio, Taiwan: da dove è partito per gli Stati Uniti a studiare e fare cinema. Anche nel suo *Banchetto di nozze*, Orso d'oro a Berlino nel 1993, le tavole imbandite non mancavano. È evidente che il cibo per Ang Lee è un luogo della memoria. E così, tra un pranzo e una cena, la vita dei protagonisti scorre verso il suo epilogo. La più piccola delle sorelle rimane incinta e se ne va con il suo ragazzo. La maggiore, quella che sembrava votata allo zitellaggio, si innamora di un collega e improvvisamente comunica alla famiglia il proprio matrimonio. Il vecchio padre, per suo conto, annuncia la sua relazione con una giovane vicina di casa, coetanea di Jia-Jen. E alla fine è proprio Jia-Chien, che aveva iniziato il gioco, a rimanere sola nella casa, con la cucina disposta, riconciliandosi con se stessa e con il padre.

Una storia giocata con mano sicura e con tocco leggero che richiama vagamente certe atmosfere alla Ozu, in quel suo frugare nell'ordinario quotidiano, nei sentimenti, nelle ansie, non senza qualche scheggia lancinante, e con un certo gusto del paradosso. La nota più evidente è la capacità del giovane Ang Lee di tenere in perfetto equilibrio umorismo e sentimentalismo, senza deragliamenti o ridondanze fastidiose. Decisamente un passo in avanti rispetto a *Banchetto di nozze*.



13, 14 E 15 MAGGIO

IN SEAT SARA' TUTTO UN ALTRO VENERDI', UN ALTRO SABATO, UN'ALTRA DOMENICA.

WEEKEND IN SEAT. LA LUNGA FESTA.

Tre giorni di festa in Seat: più tempo per vedere le novità, più tempo per provare la qualità della gamma Seat. Con la divertente Marbella, l'imbattibile Ibiza, oggi anche nella nuova versione Easy 1.400 con servosterzo e Airbag di serie, la nuova Cordoba, l'elegante Toledo. Weekend in Seat: la lunga festa ti aspetta. Dal tuo Concessionario Seat.

 MARBELLA DA L. 9.070.000*	 IBIZA DA L. 14.950.000*	 CORDOBA DA L. 18.580.000*	 TOLEDO DA L. 20.150.000*
--	--	---	---

PREZZI BLOCCATI FINO ALLA CONSEGNA - FINGERMA FINANZIA LA TUA SEAT.



PRIMETEATRO. A Roma «L'esibizionista» di Lina Wertmüller e «Il pratone del Casilino»

Sesso color «Petrolio» Notte di morte dedicata a Pasolini

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Non al Casilino, ma vicino all'Idroscalo ce lo immaginiamo questo spiazzo color pece, vaghe stelle da presepio sul fondo, ombre sulle pareti e una staffilata di luce che arriva dalle quinte di sinistra. Come se ci fossimo arrivati in Vespa, seguendo le immagini del diario di Moretti, dopo una lunga corsa sotto il sole. È buio pesto, invece, nella sala del Metateatro, un altro nero coperto di sabbia ferrosa così simile a quella del mare di Ostia. Antonio Piovanelli siede in fondo, ferito dal fascio di luce. Legge. «Carlo, presi questi accordi, fece qualche passo avanti sul prato, senza guardare alle sue spalle chi aveva deciso di venire per primo. Si guardava intorno per scegliere il posto adatto...». Sono le prime righe dell'Appunto 55, *Il pratone del Casilino*, appunto, uno dei pochi «capitoli» compiuti di quel discusso romanzo incompiuto e postumo che è *Petrolio*, pubblicato due anni fa dopo estenuanti e dure polemiche.

La fedeltà che il regista Giuseppe Bertolucci e l'attore Antonio Piovanelli giurano a Pasolini è assoluta e dichiarata. Il libro dalla bianca copertina Einaudi sarà sempre in scena, prologo ed epilogo di questo monologo asciutto e scandaloso, doloroso e osceno, una letterale discesa nell'inferno del sesso prostituito che Bertolucci ha assimilato, nei lunghi mesi di prove che hanno portato allo spettacolo, ad un mito della modernità. «Un modesto Ercole dei nostri giorni spinto nella nottata delle sue ultimissime fatiche», descrive il regista la navigazione attorno al capitolo di *Petrolio* che l'ha riportato a teatro per la terza volta, simulato anche in quest'occasione dal rapporto privilegiato con un attore, così come in passato fu per Roberto Benigni e Marina Confalone (e al cinema, in questi stessi giorni, con Sabina Guzzanti).

Una predilezione per il lavoro individuale che nel *Pratone del Casilino* (è al maschile il titolo dello spettacolo) ha certo incontrato lungo il cammino il fantasma potente, ambiguo e insormontabile di Pier Paolo Pasolini. Che all'Appunto 55 consegna se stesso con il gusto dell'autoflagellazione e del martirio intellettuale che lo animava, lasciando all'altissima letterarietà di quelle pagine scabrose il compito di disarginare la sua omosessualità fino a farla sfociare in una «voglia di oscenità» senza freni e senza veli: denudata, anzi, e compiacentemente, smodatamente esibita.

Camicia bianchissima, pantalo-



ni neri, scarpe di vernice, Antonio Piovanelli è chiamato ad un compito non facile che l'attore bresciano risolve con partecipata intensità. All'accento della sua città - le «o» strascicate, le parole sospese, grosse, gutturali - si sono rivolti lui e Bertolucci per stemperare la prosa alta di Pasolini, per rendere più quotidiano e vagamente greve quel groviglio di pulsioni, sperma e terra che si consuma nella notte dell'Eroe.

Piovanelli, zigomi alti, guance scavate e una vaga somiglianza fisica e vocale con lo stesso Pasolini, si sdoppia e si triplica: è lui, il «signore» arrivato al Pratone con un gruppo di venti ragazzi pagati per fare sesso; è l'altro, Claudio o Fausto o Erminio, facce pasoliniane di ricetti e tute da meccanico, con venuti alla fine della città per tirar su qualche lira; è il gesto, l'azione del coito, il ritmare, il respiro che si fa affanno, i colpi di reni, lo stupore, la bestialità, gli sguardi...

Gli incontri si susseguono, Carlo-Pasolini-Piovanelli li aspetta nel centro del prato di sabbia. Arrivano, si spogliano, fottono e se ne vanno, dandosi il turno con ritmo smargiasso. È la giostra dei burini, del parucchiere per signora Gianfranco, del muratore dagli occhi feroci, dell'adolescente Fausto che gli feconda il ventre, del priapico Claudio, tutti filmati in quell'iniziale imbarazzo presto deviato verso l'arroganza e la violenza. E mentre la luna fa il giro del cielo, Piovanelli gira in tondo nella sala, la voce ormai spessata racchiusa in una spirale: balla il valzer della vittima e tesse l'elogio dei cazzi, anatomizzati e idolatrati, spinti dietro i calzoni nel turgore, nelle venature, nel colore, posseduti con voluttà di morte. «Se non amano che per denaro, non li si ama che per quell'ora», scrive Villon. Pasolini sottoscrive. E obbedisce.



Athena Cenci e Luca De Filippo in «L'esibizionista» a sinistra Antonio Piovanelli in «Petrolio»

Proposte indecenti

AGGEO SAVIOLI

ROMA. In un'epoca come la nostra, quando l'esibizionismo, inteso nel senso lato, dilaga, e ha successo anche nella sfera politica, è curioso assistere alla rappresentazione di un testo (autrice e regista Lina Wertmüller), intitolato appunto *L'esibizionista* (adesso al romano Teatro Nazionale), nel quale si dà invece il caso, assai più limitato, d'un manico sessuale, di quelli che arrivano a ottenere un certo grado di piacere (ma la cosa è controversa) solo mostrando di sfuggita i propri attributi virili a qualche malcapitata donna, venuta loro a tiro in luoghi semideserti: per il resto, impotenza assoluta. Il quadro clinico in cui s'iscrive la perversione di Oscar Pettolini è comunque dei più ovvi: impiegatuccio di banca, non più troppo giovane, figlio unico d'una madre possessiva e d'un poi defunto militare di colonia (un fanatico dell'esercito, costui, e invertebrato puttaniere), è già una fortuna che il nostro Oscar non coltivi più turpi e aggressive tendenze. Si affidasse, tuttavia, a un medico psicanalista meno

inattendibile del dottor Alvaro Cinquetti, che lo ha in cura, qualche giovamento forse ne trarrebbe, anziché «ravitolarli» pensosamente nella sua nevrosi.

Il guaio è che, un brutto giorno, il poveraccio va a imbattersi in una zitellona cinquantenne, Gemma Leonetti, ben complessata di suo (anche lei, per motivi «da manuale»), e affetta a sua volta da una sorta di voyeurismo. Costei lo identifica, lo rintraccia, gli si mette alle costole per poter partecipare, da spettatrice, alle esibizioni di lui, che resiste quanto può, ma alla fine cede. L'accoppiata non funziona (in compenso, ed era ora, Oscar rimedia una pesante borsata in faccia dalla vittima di turno); nel futuro però, chissà, quello strano sodalizio potrebbe avere altri sviluppi...

Qui giunti, ci sorge il dubbio di aver quasi nobilitato, riassumendola, la vicenda della commedia. Niente da eccepire, in linea di principio, sull'argomento; il fatto è che esso si atteggia in una forma triviale,

sgangherata e prolissa, che fa parere, oltre tutto, assai più lunghe le due ore di durata, intervallo incluso, dello spettacolo: dove dialoghi e monologhi «al presente» si alternano all'evocazione di antefatti, dominati dall'uso dell'imperfetto o del passato remoto, così che si salta la tabacca nello spazio e nel tempo, senza mai agganciare una situazione, drammatica o comica, davvero significativa. Il montaggio, si sa, riesce meglio al cinema, campo più frequentato dalla Wertmüller. E la scenografia di Enrico Job non offre, per questo profilo, un grande aiuto, sebbene sia di qualche effetto l'irruzione improvvisa alla ribalta della Casa-Madre del protagonista, come un patto mostruoso.

Dal melmoso acquirino verbale, affiorano spezzoni di probabili letture mal digerite (come *La nostra anima* di Savinio, *Io e Lui* di Moravia). Ma le ambizioni dell'autrice-regista procedono maledettamente oltre, mirando a collocare Oscar Pettolini nelle illustre serie di eroi degli amori impossibili, accanto ad Amleto, Romeo, Don Chisciotte, Cyrano, Don José, Armand Duval. E scusate se è poco (anche

la megalomania è una sindrome abbastanza diffusa, oggi).

La conclusione della storia rimane, a ogni modo, sospesa. Ma il mistero più profondo riguarda la disponibilità fornita, per l'allestimento dell'*Esibizionista*, da Luca De Filippo, che è un attore eccellente (anche qui, quantunque non al suo massimo), simpatico e molto amato dal pubblico; e dunque, al di là del prezioso patrimonio di opere lasciatogli dal genitore, ha ottime possibilità di scegliere, come interprete e come produttore, tra classici e moderni, stranieri, italiani e napoletani (né gli è ignota l'esistenza d'un vivace rigoglio di teatro partenopeo «dopo Eduar-do»), senza dover sottostare alle peggiori leggi del mercato.

Accanto a Luca, recitano Mario Scarpetta, reso «irrimediabilmente (meglio così) dal trucco, Athena Cenci, che di Gemma fa una vistosa caricatura, Giuliana Calandra (la genitrice), e altri: da notare Eleonora Vanni, peraltro più espressiva da tergo che di faccia. Perdonate la volgarità, ma, come si dice, non abbiamo cominciato noi.

MUSICA. Nuovo disco per Alice Cooper

«La tentazione non è il mio rock»

DIEGO PERUGINI

MILANO. Non più ragazzaccio cattivo del rock, ma fratello maggiore per i tanti «kids» nel mondo: con licenza di lanciare messaggi positivi. Sono lontani i tempi delle «scellerate» provocazioni di Alice Cooper, tra musiche aggressive e liriche pesanti, con un gusto spiccato per horror e grand-guignol.

Oggi Alice, a quarantasei anni suonati, confeziona un nuovo album, *The Last Temptation*, che uscirà il 31 maggio: disco dal clima acceso, con melodie ruvide e ripetute schitarrate hard, fra titoli ad effetto come *Lost in America* e momenti meno tirati tipo *It's Me e Stolen Prayer*. Ma dove il dato più importante è il contenuto: una vera e propria storia d'iniziazione, nata ancor prima delle canzoni, «costrette» perciò a seguire un'unica trama. Quella di un ragazzo di una normale città americana che si trova ad affrontare le mille tentazioni della vita, nascoste sotto le promesse-metefora di un imbonitore di un vecchio teatro piombato nottetempo nel paese: il tutto accompagnato da un fumetto realizzato da Neil Gaiman, l'inventore di *The*

Sundman, «comico» di enorme successo negli States, che verrà allegato a un ristretto numero di copie del disco.

Il significato della vicenda è semplice: un ragazzo diventa eroe resistendo alle tentazioni, oggi ancora più pericolose di un tempo. Col termine tentazione voglio rachiudere tutti i rischi che i giovani possono correre oggi, dall'Aids alla violenza delle gang: in questo senso lancio un messaggio morale, ma senza tante prediche. Come un fratello maggiore mi viene spontaneo dire ai ragazzi: «Hey, state attenti che costì vi rovinano!», anche perché forse loro danno più retta a me che ai genitori», spiega Alice. Che prende le distanze anche dai truculenti show del passato: «Altri tempi: adesso sono cambiato, ma soprattutto è cambiato il mondo intorno a noi. La realtà è più forte della fantasia e le immagini trasmesse dalla Cnn fanno molta più paura dei miei spettacoli».

Discorso simile anche riguardo l'identificazione col proprio personaggio di rockstar trasgressiva: «Non mi sento chiuso in nessun



Alice Cooper ha presentato il suo nuovo disco

ruolo, ho commesso questo errore forse solo agli inizi: però poi ho capito che identificandomi col tuo personaggio di scena vai a finire male, in galera, alcoolizzato o sotto terra. Certo, l'immagine di Alice Cooper continua a piacermi, ma non ci uscirei nemmeno a pranzo». Quanto alla musica, Alice ribatte la sua fede nel vecchio rock'n'roll: «Con l'avvento della «piaga» disco ho rischiato di finire spazzato via. Ma sono contento che ora tutti questi nuovi gruppi come Soundgarden e Pearl Jam cerchino di ricreare le atmosfere anni Settanta, ispirandosi a Led Zeppelin, Kiss e anche a me. Insomma, adesso mi ritrovo bene col mio rock'n'roll».

TV. Da stasera Pippo Franco su Canale 5

«Avanti un altro» La corrida dei comici

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. *Avanti un altro* è il titolo del nuovo varietà da stasera per tre sabati su Canale 5. Ma più che di varietà potrebbe trattarsi di un punto di vista antropologico sui nuovi cabarettisti in arrivo. Tutti e 12 schierati uno contro l'altro in formazione d'attacco allo scopo di vincere un premio in danaro e in successo. Una volta si diceva *Vieni avanti cretino*, oggi si dice *Avanti un altro*, come nelle code alla Usl. E anche questo parla della serialità che prevale tra i comici stralunati guerrieri della tv. È il simpatico Gigi Reggi, autore di questa come delle più avventurose e aleatorie imprese Fininvest, è consapevole della difficoltà di trovare nuovi professionisti della comicità volontaria.

Anche il conduttore di queste tre serate, un Pippo Franco quanto mai meditativo e dubitoso, ha espresso la sua idea di spettacolo come cosa non cotta e mangiata, ma scritta e pensata. Schierandosi così contro i megacontenitori a braccio che hanno distrutto quel poco che di bello avevano i varietà tradizionali. Però quel che preoccupa è il fatto che almeno metà del gruppo che lavora a *Avanti un altro* è la stessa che produce (senza che nessuno glielo impedisca) anche quella cosa chiamata *Yogurth*, un infame e tetto brulichio di scenette in onda il giovedì sera su Italia 1. Cosicché l'attesa verso questo ulteriore passo (in prima serata e

sulla rete maggiore del gruppo) di autoproclamata comicità è piena di ansia e di paura.

La speranza è che si tratti di una spedizione d'entrioli peggio che avanza. Cioè di uno spericolato percorso tra le ambizioni e le aspirazioni di tanti presunti artisti che rapresentino, dal loro punto di vista, il mondo in cui viviamo. Gigi Reggi ha raccontato che, per questa gara ad eliminazione, la Fininvest ha ricevuto centinaia di provini in cassette, tra i quali ci piacerebbe rovistare molto più di quanto ci attraggia l'idea di vedere in tv questo nuovo programma. Perché probabilmente dai filmati sono stati scelti i migliori, mentre i peggiori sarebbero stati molto più divertenti.

Accanto a Pippo Franco (autore dei testi con Adriano Bonfanti) c'è la «Bellissima 93», cioè Uria Capone, vincitrice del concorso di bellezza indetto da Canale 5, ora premiata con la possibilità di mostrare quanto sa fare. Sempre che sappia farlo, come ci auguriamo vivamente. Lei dice modestamente di ispirarsi a Lorella Cuccarini, ma senza l'ambizione di poterla raggiungere. Invece Gigi Reggi dice che l'incriminato *Yogurth* (del quale speriamo chiedo perdono a Dio) costa solo 80 milioni a puntata, contro le centinaia di milioni degli altri varietà. Ma ci permettiamo di notare che non farlo costerebbe anche meno.

LA TV
DI ENRICO VAIME

L'ideologo imbizzarrito di Forza Italia

SUSSURRI E GRIDA dalla seconda repubblica cattolica: vogliate gradire «il nostro sconcerto». Il forzista Taradash, uno degli allievi della nave scuola «Marco Giacinto Pannella» (attualmente in darsena per riparazioni), se n'è uscito con un rimbroto per la Rai colpevole di non aver offerto una «diretta» del giuramento dei neo-ministri, cerimonia di palpitante attualità, attesa come quella dei telegatti, pretesa anzi dall'utente-elettore come un Corpus Domini no-stop.

«La Fininvest», dichiara l'eclettico antiproibizionista esulando per un attimo dal suo ambito specialistico (Droga, che fare?), «ha sostituito egregiamente il servizio pubblico trasmettendo tutti i lo giuro minuto per minuto». Che colpo: quasi uno scoop. E com'è utile notare le differenti pronunce della stessa formula ripetuta 26 volte! Certo che le reti del polo non si sono tirate indietro nel commemorare ulteriormente il trionfo berlusconiano. Ma la Tv di Stato non era tenuta: non aveva mai ripreso, in quarant'anni di vita, un evento così squallidamente burocratico e ordinario, movimentato solo dal gesto del capo-biscione che ha allacciato la giacca sbottonata di un suo fido che s'era lasciato andare ad una scelta libertaria d'abbigliamento.

Berlusconi l'ho trovato disinvoltato come se non avesse fatto altro nella sua vita», ha commentato con un singhiozzo d'emozione il sottosegretario della casa Gianni Letta. I giornali tutti ci informano che il Presidente faceva un mestiere analogo in altre vite, reincamandoci per la gioia di Letta e dei suoi fans dopo «esser stato» (dice Luisa De Giuli, una tecnica dell'occultismo) Papa col nome di Alessandro Borghia, star della Controriforma, quella vera: l'attuale è roba da Sabani. Ma questi sono «sussurri». Ci si state anche «grida» da questa nuova repubblica in pollici: quelle di Funari, l'uomo che parlava alle mortadelle. «Offro il telegatto al paese che ne ha bisogno», ha annunciato dal Teatro Nazionale di Milano nella notte dei sorrisi e delle canzoni, quella dell'Oscar felino che premia i più... (dite voi chi).

IL NOSTRO PAESE attraversa effettivamente un periodo convulso e spinoso. Ma pensar di sanare le difficoltà con un telegatto non sarà troppo spericolato? Beh, certo, era una metafora. Il premio più ambito dal nuovo potere (il micio di vermeille) sta a significare l'impegno del paese che conta per emergere («e non mi chiedete da dove»). Questa offerta simbolica è quindi offerta di intenzioni, di impulsi. Ha anche l'aria d'un fioretto e il fascino dell'ex voto: un telegatto sotto l'altare dello share e della penetrazione (sempre citata dal sottile Funari con un tono sarcastico fra il calembour e il «nun me fa parla»).

Felici di essere suoi contemporanei cerchiamo però anche altri eroi popolari a sostituire quelli delle vecchie copertine della «Domenica del Corriere» col pastorello che salva con un bastone il proprio gregge dagli artigli dell'aquila rapace. E un eroe l'abbiamo trovato: è il nostro Walter Veltroni che salvò poche sere fa da morte certa il neoministro Giuliano Urbani che stava per soccombere falcato da una raffica di cazzate da lui stesso esplosa a *Milano Italia* (nella puntata andata in onda, naturalmente su Raitre, martedì scorso). «Fermati Urbani... ti stai sbagliando!», ha gridato Walter allo sventurato ideologo di Forza Italia, ospite della trasmissione insieme al leghista Giancarlo Pagliarini, nuovo ministro del Bilancio. «Non è vero che tutti i parlamentari italiani sono inleggibili al parlamento europeo. Solo i ministri e il presidente... Urbani, non fare così! Che t'è preso? Sei un plenipotenziario, mica un passante!». E il sorriso dell'ineffabile suicida s'è raggelato. Ma non s'è arrivati al ludibrio sacrificale grazie alla generosità del nostro direttore, da oggi degno di comparire sulla copertina dello storico settimanale al posto dell'intrepido carabinieri che blocca un cavallo imbizzarrito (disegno di Beltrame). Bloccare un ideologo imbizzarrito è assai più difficile. In Tv poi...

F1 SOTTO ACCUSA. I piloti votano la linea morbida. Unica novità: risorge l'associazione



Gerhard Berger, Niki Lauda e Michael Schumacher, al centro

Rebenson/Agf

La Federazione vara le nuove norme per la sicurezza

DAL NOSTRO INVIATO

■ MONTECARLO. Si comincia già da Barcellona, cioè dalla fine di maggio. Il disegno delle macchine cambia, la fisionomia viene alterata per renderle meno potenti e pericolose. La conferenza stampa di Max Mosley, presidente della federazione internazionale dell'automobile, è un lungo, puntiglioso, dettagliato elenco di modifiche dettate dalla necessità di affrontare il problema della sicurezza. Ma prima Mosley ritorna sul tema più controverso: la morte di Senna. «Il risultato dell'autopsia - annuncia - conferma che la morte di Senna è stata causata da una sospensione staccatasi dalla Williams e che gli è arrivata addosso, provocando lo sfondamento frontale».

A Barcellona, dunque, si vedranno macchine rimodellate: via l'estrattore e le bandelle anteriori; misure che dovrebbero portare le vetture ad abbordare le curve ad una velocità inferiore. La tappa successiva è il Canada, due settimane dopo Barcellona. E l'elenco diventa cospicuo. Per quella data, gli abitacoli delle monoposto dovranno essere resi più larghi e, soprattutto, dovranno essere dotati di rinforzi per proteggere la testa ed il collo dei piloti. Gli ingegneri dovranno mettersi all'opera ancora sulla parte posteriore delle vetture, da cui dovrebbe sparire il cupolone: è da qui, infatti, che affluisce l'aria che va ad alimentare la potenza dei motori. Le vetture aumenteranno di peso, crescendo di venticinque chilogrammi: gli attacchi delle sospensioni dovranno essere più robusti. Infine, si ribadisce il criterio della benzina normale; al bando le miscele speciali, ma soltanto quelle che possono essere commercializzate, vendute nei normali distributori e adoperate anche da vetture di serie.

Dal Canada si passa ad Hockenheim, Germania, Gran premio di fine luglio. Il bistrino degli ingegneri dovrà incidere ancora una volta la sagoma delle monoposto per ridurre il cosiddetto carico aerodinamico ed ottenere, per questa via, un'ulteriore riduzione delle velocità raggiunte in curva. Intervento anche sul fondo delle vetture, attualmente piatto, per inserirvi una sorta di gradino che riduca l'effetto suolo.

Chiuso il capitolo '94, si passa al '95. Le misure sono tutte in buona parte da studiare. La più rilevante si chiama debimetro. È una valvola che limiterà l'afflusso di benzina nei motori. L'effetto dovrebbe essere quello di far scendere la potenza dei motori dagli attuali ottocento cavalli a seicento. Il peso delle vetture aumenterà ancora: il limite minimo sarà portato a 625 chilogrammi; pilota compreso. Mentre subirà un'ulteriore riduzione, calcolata intorno al 50%, il carico aerodinamico: riduzione che dovrebbe portare alla scomparsa dell'effetto suolo. «Non ci sono soluzioni facili», ha commentato Mosley. «Ed ha aggiunto che anche i circuiti saranno sottoposti ad una continua revisione, per individuare i punti in cui più facilmente potrebbe esserci un incidente».

Giu. Co.

Niente sciopero: si corre

Niente sciopero: il Gp di Monaco si farà. I piloti non hanno voluto «rompere» con la Fia, ma hanno deciso di ripristinare la loro associazione. Primo obiettivo: inserire due piloti nella commissione delle norme regolamentari.

DAL NOSTRO INVIATO

GIULIANO CAPECELATRO

■ MONTECARLO. Una selva di telecamere sommerse Gerhard Berger, che si affaccia in punta di piedi sull'ingresso dell'Automobile club di Monaco per dare la lieta novella. Poche, stringate parole, soffocate dalla muraglia umana che lo circonda e dal ronzio dei flash. L'apparizione di Michele Alboreto in una strada laterale appare come

manina dal cielo. Scuote la testa brizzolata, il pilota milanese, dice che non può parlare, ma poi non resiste e dà conferma alle parole di Berger. I piloti hanno creato una commissione. Con qualche forzatura si potrebbe definire un sindacato. Ed hanno eletto quattro colleghi a rappresentarli. Gerhard Berger, da giorni già in lista di attesa,

Michael Schumacher, cioè il pilota attualmente sulla cresta dell'onda, Christian Fittipaldi, esponente delle nuove leve dell'automobilismo mondiale, e l'ex pilota, ed oggi gran consigliere di casa Ferrari, Niki Lauda, insignito in più del titolo di portavoce ufficiale. Nessuno ha preso in considerazione la candidatura di Alain Prost, che pure era stata avanzata con forza dalla Renault.

Ma la notizia vera è un'altra: domenica si corre. I piloti non hanno fatto nessun accenno al Gran premio ed alla possibilità di incrociare le braccia. Sarà per spirito di patria, visto che la maggioranza ha cittadinanza monegasca, sarà per non presentarsi al confronto con la federazione con un atteggiamento massimalista, ma l'idea di far tacere i motori non li ha sfiati. Sulla corsa resta così solo la spada di Damocle agitata dal principe Ra-

nieri, che ha promesso di annullare se Wendlinger dovesse morire.

Il nuovo che avanza ha le insegne del vecchio. Si chiama Gdpa il faticoso patto dei piloti di Formula 1, che hanno passato l'intera mattinata e parte del primo pomeriggio a discutere sul ruolo che dovevano assumere dopo Imola, dopo le morti di Roland Ratzenberger e Ayrton Senna e dopo l'incidente di giovedì a Karl Wendlinger. Dalle 10 alle 14,05, quattro ore e cinque minuti per creare la Grand Prix Drivers Association. Così si chiamerà, come si chiamava ancora una decina d'anni fa l'organismo deputato a rappresentare i piloti, dissoltosi poi nell'indifferenza generale dopo un'unica prova di forza con la federazione, a Kalambyay nell'82, rivolta dettata più da motivi di tornaconto personale che da imperativi etici.

Il nuovo che avanza, dopo la fu-

gace apparizione di Gerhard Berger sul portone dell'Automobile club, si esprime in un rinvolo di mezze frasi, di confidenze sussurrate in attesa di un comunicato ufficiale. «Questa commissione dovrà entrare nella federazione internazionale per far sentire la parola dei piloti», confida Alboreto. Sul tappeto i problemi della sicurezza, di scottante e dunque ineludibile attualità. La commissione valuterà i circuiti del campionato di Formula 1 ed presenterà alla federazione proposte per migliorarli.

I piloti vogliono far sentire la loro voce anche sulle nuove regole e si mostrano interessatissimi a modificare le procedure per raggiungere lo status di pilota di Formula 1. Nel senso che ci dovrà essere, nei voti del neonato organismo, una maggiore severità nell'esaminare le reclute per evitare che si presentino in pista giovanotti con un'esperien-

za ridotta al minimo, ma graditi ai team minori perché provvisti di una valigia piena di dollari.

«È stato bello vedere che eravamo finalmente tutti uniti», commenta un commosso Pierluigi Martini. Più pragmatico Alboreto: «Oggi era facile presentarsi compatti. Comunque, è un primo passo». Un primo passo con un'indicazione operativa. Martin Brundle, il pilota della McLaren, sarà mandato in missione in Canada, dove si correrà il 12 giugno, per esaminare la pista con esponenti della federazione internazionale e dell'organizzazione locale. Il pilota stenderà un rapporto in cui preciserà quali sono i punti della pista su cui è necessario intervenire in nome della sicurezza.

Il quesito è se la Fia, la federazione internazionale dell'automobile, accetterà al suo interno la delegazione dei piloti. Una prima ri-

sposta, ufficiosa e pesantemente ironica, viene dal suo presidente. «Mi sembra molto positivo che i piloti abbiano preso a cuore il problema della sicurezza», è stato il primo commento di Max Mosley, che ha subito aggiunto: «Ricordiamoci però che se si propongono ad un pilota due macchine, una sicura ed una insicura ma un po' più veloce, il pilota, qualsiasi pilota, sceglierebbe la seconda».

È possibile che si arrivi ad un muro contro muro? Che la federazione tenga fuori della porta la commissione dei piloti? Nell'attuale situazione è poco probabile che prevalga una logica di scontro. Non farebbe gli interessi di nessuno. A Mosley non costa nulla aprire le braccia per accogliere, soffocando un sorriso, i piloti sindacalizzati. Che, nell'ipotesi di un rifiuto, si limitano ad un generico avvertimento: «Se non ci daranno spazio, vedremo cosa fare».

LA TESTIMONIANZA. L'ex-capo meccanico della Ferrari ricorda il tragico incidente del pilota italiano

«Così vidi morire Lorenzo Bandini a Montecarlo»

DAL NOSTRO INVIATO

ANDREA QUERMANDI

■ MODENA. «Ricordo tutto. Perfettamente. Era il 7 maggio del 1967 e Lorenzo Bandini stava rincorrendo i suoi avversari. Aveva già quasi raggiunto Hulme. Ma era stanco, disfatto. All'ottantesimo giro è crollato, le gomme posteriori hanno sbattuto violentemente contro i paletti d'acciaio e la macchina s'è rovesciata e ha preso fuoco. Lorenzo è bruciato vivo a Montecarlo nella chicane subito dopo il tunnel».

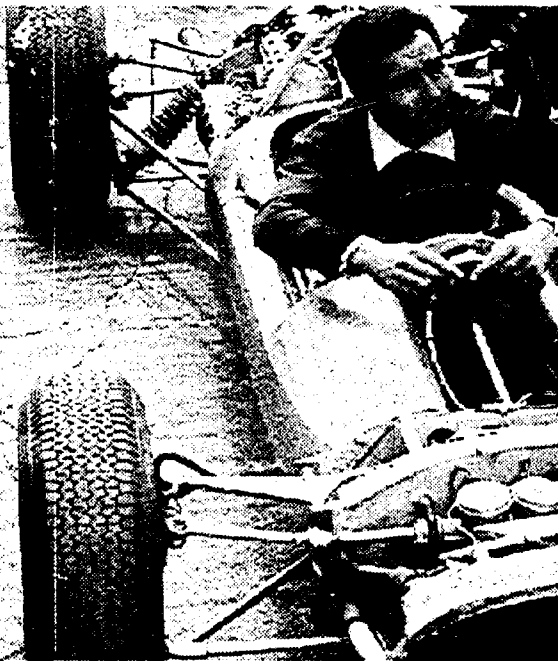
È Giulio Borsari, 68 anni appena compiuti, capo meccanico della Ferrari fino al 1977 e, soprattutto, amico e compagno fedele di Lorenzo Bandini. Adesso è in pensione, ma le cose gli sono rimaste nel sangue. Trent'anni di formula uno non si possono cancellare, nemmeno la morte di un amico li può cancellare. È anche il presidente dell'associazione ex meccanici italiani della Formula Uno e all'indomani della tragedia di Imola ha scritto al presidente dei costruttori italiani, Piccinini. «Siamo andati troppo avanti», gli ha scritto, «le macchine sono troppo potenti, facciamo un passo indietro».

Scuote la testa il capo meccanico Borsari e sembra quasi che stia rivedendo i film drammatici di Montecarlo, di Imola e di nuovo di Montecarlo, appena ieri. «Non si può andare così forte, non si può essere bombardati per tutta la gara

da micidiali vibrazioni. Dobbiamo ripensare alla vita perché l'unica cosa sicura al mondo è che moriamo. Dobbiamo trovare una nuova misura. A Piccinini ho scritto che la velocità d'entrata ai box e in pista deve essere limitata, che sulle macchine è necessario ridurre l'effetto aerodinamico, che bisogna usare una sola benzina e le gomme più larghe».

Giulio Borsari dice che c'è troppa gente ai box e che correre così diventa una sfida inutile. Il rumore dei motori e quel profumo di olio e benzina bruciati ce li ha sempre addosso. Adesso rivede il film tragico dell'amico. «Prima di arrivare tutti e due alla Ferrari eravamo alla Centro sud, una scuderia romana che aveva una sede a Modena. Io, meccanico della Maserati e lui pilota della Maserati e poi della Cooper Maserati. Poi, a Maranello con le rosse. Sa, io ho cominciato nel 1950 proprio a Montecarlo. Allora davamo i nostri servizi ai piloti. Non c'erano scuderie. Ho cominciato a Montecarlo, assistendo un pilota monegasco, Siron che correva con la Maserati. Nel 1962 sono passato alla Ferrari».

Adesso Borsari ricorda Bandini. «Lui era uno stilista, non era un pilota spericolato. Cresceva gradualmente corsa dopo corsa e poteva diventare un ottimo campione. E lo sa perché? Perché rispettava la macchina, il motore. Era meccanico anche lui e sapeva cosa pretendere dal mezzo e da se stesso. Nel 1966 cominciava ad ottenere ottimi risultati e quel pomeriggio del 7 maggio 1967 era in pole position di fianco a Brabham. Ricordo che pensavamo tutti e due che a guidare pulito si poteva vincere. Doveva essere la sua corsa. Fece il primo giro in testa, ma nel secondo giro Brabham rompe il motore e Bandini andò sull'olio e fece un testa coda. Tutti gli altri lo passarono. Era undicesimo, doveva recuperare. Trenta secondi di distacco che giro dopo giro si assottigliavano. Comunicavamo con segni nostri, non convenzionali. Gli facevo capire che stava recuperando. Allora si dovevano percorrere cento giri. Un lavoro massacrante di braccia e di testa. All'ottantesimo giro il ritardo si era ridotto a pochi secondi. Ma io capii che si stava massacrando,



Lorenzo Bandini pilota della Ferrari morto nel 1967

che non poteva tirare così. All'ottantesimo non ce la fece più, il suo fisico non aveva retto la fatica. Era stanco, non rispondeva più ai miei segnali, vedevo la sua faccia immobile, il suo sguardo immobile sulla strada».

Siamo all'epilogo. «Bandini è uscito dal tunnel e non è riuscito ad evitare che le ruote posteriori sbattono violentemente contro i pali ai quali si legano le barche. Andava forte, era stanco, era in quinta e doveva scalare, c'era la chicane. E invece è finito tra i pali. La macchina s'è rovesciata e ha preso fuoco. Capottò, ma tutti pensarono che fosse riuscito a uscire in tempo. Noi vedemmo il fumo e accorremmo subito, ma di Bandini non v'era traccia. Anche noi pensammo che fosse riuscito a scappare dalle fiamme. E invece... C'era uno della famiglia Savoia che disse: «È ancora là dentro, fate in fretta». Purtroppo i soccorsi tardarono e Lorenzo fu estratto più morto che vivo. Dopo tre giorni spirò all'ospedale Principessa Grace di Monaco».

Anche all'epoca ci furono polemiche, interpellanze, richieste di chiusura del circo dei motori. Poi si

ricominciò, come prima e più di prima. Ora è diverso, è peggio, dice Borsari. «Lei vuol sapere che differenza esiste tra allora e adesso? A Montecarlo non c'è nessuna differenza. Mi fanno ridere quelli che dicono che quel circuito non è veloce. Escono dal tunnel ai 270 all'ora. No, Montecarlo non è lento, nessun circuito è lento. Un tempo i motori erano meno potenti, contava di più l'uomo, forse. Adesso in teoria la formula uno dovrebbe essere più sicura perché ci sono le cellule di sopravvivenza, ma poi si rompono l'osso del collo. Le auto sono troppo basse dal suolo, troppo veloci, ci sono troppe vibrazioni che stancano le braccia e la mente. A fine gara i piloti sono disfatti. La tecnologia è andata troppo avanti e non c'è circuito che tenga. Bisogna rivedere le regole e pensare alla sicurezza. La Formula Uno deve potere andare avanti, ma più piano. I missili non possono correre in pista».

Un errore dovuto alla fretta ci ha fatto titolare in maniera errata un articolo pubblicato ieri in cui erano riportate le dichiarazioni del presidente dell'autodromo di Monza, Giorgio Ferrari. Le abbiamo attribuite alla Ferrari. Ci scusiamo con la casa di Maranello e con i lettori.

F1 SOTTO ACCUSA. Il pilota «tenuto in coma» dai medici. Irreversibili i danni cerebrali

Boris Becker: «Piloti fermatevi»

«Io non capisco come continuano a correre. Va bene che, come hanno detto gli esperti, era molto tempo che tutto andava liscio, ma ecco che, in una volta, tutto si è capovolto. Secondo me in formula uno il divario fra la vita e la morte è praticamente inesistente e quindi non capisco questi piloti. È vero che guadagnano moltissimo, ma se c'era uno che sicuramente sapeva correre, questo era Senna. Lui non faceva errori. Aveva i migliori team alle spalle. Eppure in meno di un secondo è andato. È uno sport che non capisco. Non capisco la filosofia di vita di coloro che lo praticano. Proprio no. Questo è un brano dell'intervista che Boris Becker, impegnato a Roma negli Internazionali d'Italia di tennis, ha rilasciato al microfono Rai un'intervista che andrà in onda domani alla "Domenica Sportiva". «Per me è stato un forte trauma - ha dichiarato Becker in un altro passo dell'intervista che spazia dal razzismo, al tennis, al calcio. Senna era per tutti noi un eroe, un idolo, non tanto per via della sua carriera quanto per la sua mentalità, per le cose in cui credeva. Era una persona dai principi morali ferrei. La sua tragedia ti fa pensare quanto possa essere effimera la vita umana, breve, legata a un filo. Tutto gli andava a meraviglia, fino a che questo tutto si è schiantato lì, in quell'angolo del circuito di Imola. Sono ancora triste, sconvolto».



Karl Wendlinger all'ospedale di Nizza

L'agonia di Wendlinger

Non migliora Wendlinger, ma nemmeno peggiora. I medici lo stanno volontariamente tenendo in coma per alleviare la sofferenza cerebrale. «Ha una sola possibilità di farcela». Se vivrà sarà condannato alla sedia a rotelle.

vello potrebbe provocare» Dorme, Wendlinger Dorme di un sonno artificiale. Il trauma cranico con il conseguente vastissimo edema cerebrale subito nell'incidente di giovedì scorso durante le prove libere del Gran Premio di Formula Uno a Montecarlo non lascia spazio all'ottimismo. Il bollettino medico diffuso ieri mattina dalla direzione dell'ospedale francese recita testualmente: «Se supera le 48 ore (scadenza dunque nel primo pomeriggio di oggi ndr) il pilota austriaco ha una possibilità di sopravvivere». Una, non di più. Non una su cento o su mille. Karl Wendlinger ha una sola possibilità di farcela in senso assoluto. Per vivere come poi condannato su una sedia a rotelle. Il professor Grimaud, capo del servizio di neurologia del Saint Roch 1 ha detto brutalmente senza mezzi termini: «L'ha detto anche ai genitori del pilota, arrivati a Nizza dall'Austria la scorsa notte. Il professor Grimaud ha poi aggiunto: «Il ragazzo soffre un trauma cranico con un edema cerebrale, ma non presenta emor-

ragie. Il quadro clinico anche se stabile resta molto preoccupante. André Falcy direttore generale aggiunto dell'ospedale, ha poi spiegato che «il pilota sarà probabilmente tenuto una ventina di giorni in coma sotto protezione cerebrale». È poi di ieri la notizia che la Sauber-Mercedes, la scuderia per la quale correva Karl Wendlinger non parteciperà al Gran Premio di Montecarlo tantomeno alla seconda tornata di prove ufficiali in programma, questa mattina. L'ha comunicato la stessa scuderia annunciando al tempo stesso la rinuncia ufficiale del tedesco Heinz-Harald Frentzen che nemmeno giovedì scorso dopo l'incidente di Wendlinger se l'era sentita di salire in macchina per prender parte alle prove cronometrate. «Nella situazione attuale e - spiegano i responsabili della scuderia tedesca - nessun componente del team si sente nella condizione emotiva per tornare al lavoro di routine di una normale corsa. Norbert Haug responsabile sportivo della Mercedes-Benz «è poi affrettato a puntualizzare. «Sia chiaro questa decisione non mette in discussione il nostro impegno nei confronti dello sport motoristico. Il nostro non è un no alla Formula Uno ma è un no per questo fine settimana dopo quanto accaduto giovedì». Alle domande sulle cause che hanno provocato l'incidente di Wendlinger lo stesso Haug ha risposto ribadendo che dalle informazioni in possesso della scuderia è possibile escludere qualsiasi ipotesi di guasto meccanico». Infine le parole dell'arcivescovo di Montecarlo, monsignor Joseph Sardoù: «Vi sono troppi interessi in gioco e non è possibile fermare tutto questo. La Formula Uno è un meccanismo infernale che fa dimenticare anche i morti». E prosegue l'arcivescovo: «È un fenomeno inarrestabile. Gli italiani stessi a Imola non hanno chiuso il circuito neppure dopo la morte di due piloti. Non so cosa gli organizzatori abbiano intenzione di fare qui. Fino ad ora non mi hanno chiesto alcun consiglio».

BASKET. 1ª sfida scudetto a Bologna

La vigilia di Bianchini «Pesaro è cresciuta ora tocca agli arbitri»

Buckler Bologna e Scavolini Pesaro: si parte. Il capoluogo emiliano ospita oggi la prima delle finali scudetto. Di questo e di molto altro parliamo con Valerio Bianchini, coach pesarese e «vate» della nostra pallacanestro.

LUCA BOTTURA

■ PESARO Gli estimatori molti lo chiamano il Vate. I nemici - forse di più - anche. Con una leggera increspatura ironica nella voce Ma Valerio Bianchini non ne ha mai fatto una questione di tono. Ha eletto il «purché se ne parli» a privata e intangibile filosofia. Ha trovato nelle parole un volano (talvolta di riserva talvolta principale) all'incedere della propria camera. Ha vinto molto. Ha fatto scrivere altrettanto. La finale con la Buckler - oggi alle 14.45 su Raiuno. Il primo atto - è l'ennesima puntata di un serial mai intere.



Valerio Bianchini Bortoletti

Bianchini, da «flop» di inizio stagione a sfidante della corazzata Bologna. Pesaro è cambiata parecchio... C'era un progetto si è rivelato efficace. Volevamo svecchiare mantenendo lo spirito della Scavolini che ha vinto molto. Volevamo conservare i senatori e bypassare la generazione di mezzo. Volevamo dar fiducia allo spirito darwinista che io riconosco quest'anno nel basket. Lanciare la generazione del villaggio globale. Quelli che si sono avvicinati alla pallacanestro guardando il basket Nba in tv. I Rossi + Myers - il veronese Bonera sono tutti figli di una nuova mentalità. E per questo vincono sono usciti dalla culla termica in cui per troppo tempo erano stati reclusi i nostri giovani. Il mondo - e Pesaro - salvati dai ragazzini? Esatto. Adesso spero che crescano ancora di più gli arbitri che attribuiscono il rispetto in base alla qualità del gioco e non alla carta d'identità. Garret e Mc Cloud quanto c'entrano in questo progetto? Sono la saldatura tra le due entità che descrivevo poc anzi. Rivestono per i nostri equilibri un ruolo simile a quello di parecchie altre realtà. Le migliori. Sono importanti, cioè ma non condizionanti. Facciamo un giro tra le altre squadre a parte Djordjevic e Danilovic che neppure sono americani gli stranieri non danno dipendenza. È un segnale di vitalità importantissimo. Ma come, e la tanto decantata crisi del basket? C'è e ha il suo punto più doloroso - per paradosso - nella leadership incontrastata della Virtus Bologna. Dovrebbe rappresentare un interno di un basket metropolitano. Comun- que sia la recessione economica ha prodotto qualità di gioco. Questo è stato il più bel campionato da parecchi anni a questa parte. È figlio della crisi della rottura. La decadenza - e in quella eravamo fino a poco tempo fa - non porta a nulla di buono. Tacito. Orazio

Cicerone erano forse nati dalla Roma repubblicana? Non le sembra di essere troppo ottimista? Proprio no. Io credo che Bonora sia un Osola in potenza che Myers possa diventare il Rinnucci del 2000. Carlton è il futuro e guardacaso ha pure la pelle scura. Non è ciò che accadrà anche per le etnie? Non è un incoraggiante parto del villaggio globale cui facevo riferimento prima? Senza dimenticare il ruolo dei coach. Come è cambiato? Ha riacquisito onorabilità. Quando lo stellino erano solo gli americani - succede ancora in A2 non è un caso - un'intera generazione di coach è stata spazzata via. Via Sales via Sacco. Si riteneva confortati dai risultati che le squadre fosse, o aggeggi automati. Andate oggi a chiedere a Verona o alla Bologna Fortitudo quanto è stato importante poter contare su una guida vera. Myers e Bonora sono due punti fermi. Ma il resto? Messina sembra Sacchi, tanto fatica a isolare un gruppo per la Nazionale. Messina fa benissimo a ruotare le convocazioni a chiedere spazio per i raduni collegiali. Deve poter provare valutare concedere ai più giovani l'ossigeno che finora non hanno trovato nelle loro squadre. Vedremo se la nuova A2 basti. Altro problema la violenza, verbale e fisica, nei palasport. Intanto bisogna avere la mano pesante nei confronti degli incidenti pregressi. La migliore opera di prevenzione però è la diffusione di una nuova filosofia sportiva attraverso i media. Credo che in questo senso uno come Peterson sia riuscito a fare molto. Confinarlo su Tele-2 criparlo sarebbe un grave errore. Torniamo a oggi, alla prima finale scudetto. Come tutte le auto in prova ci siamo testati per prima cosa - con buoni risultati - in autostrada. Ora ci tocca il deserto.

TENNIS. L'ultimo italiano esce dagli Internazionali

Sampras è troppo forte ma Gaudenzi non sfigura

Andrea Gaudenzi non ce l'ha fatta. Opposto al numero uno del mondo, il formidabile statunitense Pete Sampras, il tennista faentino ha perso con onore, chiudendo ai quarti di finale la sua avventura negli Internazionali.

creto ha un buon tennis ed è giovane. Sarà un grande avversario. «Avrei potuto cominciare già contro Sampras, attacca Andrea fingendo autocommesurazione. «Ma ero troppo teso il braccio non correva come altre volte. Avvertivo troppo rispetto per il mio avversario». Di fatto il match si è diviso in due parti. La prima più farraginoso da parte di Gaudenzi che ha concesso un break banale sul 3-2. La seconda assai più combattuta e a tratti giocata addirittura alla pari dall'italiano. Sampras l'ha risolto con un break sul 5-5 poi ha infilato gli aces vincenti per chiudere il conto nel game successivo. Intanto un altro match si è risolto a causa di un ritiro. Dopo Muster è stata la volta di Stich. E sempre per il mal di schiena. Quanto vero non sappiamo. Il referto medico è ufficiale ma è chi giura che Stich oggi volesse a tutti i costi essere presente al matrimonio del fratello in Germania e in più sembra che ien gli abbiano arrestato la moglie per ubriachezza. Buon per Becker che senza giocare si è ritrovato in semifinale. Con la notte arrivano le sorprese. Cade il vincitore delle due ultime edizioni del torneo romano e il numero 4 del mondo Jim Courier è battuto dal sorprendente slovacco Dosedal in tre set (1-6 6-2 6-4) e due ore di gioco. Salta così la semifinale più attesa fra Sampras e Courier e l'americano numero 1 del mondo ha via libera verso il successo finale. Risultati. Becker Stich per ritiro Sampras Gaudenzi 6-3 7-5 Ivani sevic-Clijng 7-6 6-3



Gaudenzi non ce l'ha fatta ieri con Sampras

Il ct azzurro Smid chiede fiducia «Giudicatemi in base ai risultati»

ieri, ai margini degli Internazionali di tennis di Roma, si è svolta l'annunciata stampa di Tomas Smid, da tre mesi responsabile tecnico della Federtennis. L'ex-giocatore ceco, subito nell'occhio del ciclone per la sua assunzione e per le sue prime mosse (l'allontanamento di Paolo Bertolucci dai «anghi federali») ha chiesto di essere giudicato sui fatti, al termine del suo mandato, che scade fra quattro anni. «Ho trovato dei problemi appena arrivato - ha ammesso il tecnico ceco -, dovuti soprattutto alla burocrazia. Non deve più accadere, ad esempio, che per poter fare giocare i suoi giovani la federazione debba prenotare i campi in un club ed entrare in concorrenza coi soci, come è avvenuto a Cesenatico». Non è un problema, invece, il licenziamento di Bertolucci, ex tecnico dei giovani under 18. «Io desidero scegliere i miei collaboratori - ha detto secco Smid - ne condivido le responsabilità se sbagliano sbaglio io con loro». I collaboratori più stretti di Smid saranno Fanucci (un maestro di Firenze), Dianna (ex collaboratore di Bollettieri), Palumbo e Castellani (autore di libri sulla psicologia del tennis). Rimangono aperte le trattative con Claudio Mezzadri, con D Urbano (preparatore atletico della Federsci), mentre sono definitivamente fallite quelle con Barazzutti. «Occorrerà far cambiare la mentalità ai giovani - ha poi precisato Smid -. Ci vuole lavoro, lavoro e lavoro per riuscire. Bisogna fare una scelta di vita».

77° Giro d'Italia Giovedì 19 maggio in edicola con l'Unità "Nel nome della Rosa" Scrittori e giornalisti raccontano tutto ciò che volete sapere sulla più importante corsa a tappe italiana

CALCIOMERCATO. Fallisce lo scambio con Zenga. E Pellegrini rischia di perdere Berti

Inter: Pagliuca resta solo un desiderio

Sfuma lo scambio di portieri tra Inter e Sampdoria. Dopo un incrociarsi di incontri, ma anche di reciproche accuse, Pagliuca e Zenga restano dove sono. Intanto Berti non ha ancora trovato un'intesa con la dirigenza interista.

DARIO CECCARELLI WALTER QUAGNELI

Tanto rumore per nulla. La rivoluzione interista (se preferite: nuovo corso) s'impantana subito al primo ostacolo. **Berti** non firma rifiutando le proposte di Pellegrini, mentre lo scambio **Zenga-Pagliuca**, dopo lungo un incrociarsi di reciproche accuse, è fallito miseramente. Ognuno per la sua strada. Il portiere sampdoriano va ai mondiali con la sua vecchia maglia e la certezza che spunterà a Montevideo un congruo ritocco al suo ingaggio. Walter Zenga, croce e delizia del vertice nerazzurro, disfa invece valigie e bauli. Il mare può attendere. Del resto, era l'Inter, e in particolare Ottavio Bianchi, a premere per il suo allontanamento. Non per motivi tecnici, come ha confermato Zenga parando tutto nella finale, ma per cause di ordine interiore. L'Uomo Ragno, 34 anni di cui 14 all'Inter, ha fatto terra bruciata con il suo carattere spavaldo e spigoloso. E Bianchi, ansioso di ripulire un ambiente incrostato di polemiche e rancori, aveva fatto capire che la rivoluzione sarebbe partita proprio dalla maglia numero uno.

La macchina della rivoluzione, invece, si blocca al primo ostacolo. Colpa delle richieste (un quadriennale di 8 miliardi) troppe esose di Pagliuca, dice la controparte nerazzurra. Il portiere della nazionale nega. «Se non sono venuto a Milano per discutere con i dirigenti dell'Inter, vuol dire neppure le società avevano raggiunto un accordo. Io comunque a Genova sto bene. Ora che ho sciolto i dubbi pos-

so andare sereno al mondiale». Qualunque sia la verità (ed è probabile che stia nel mezzo) il nuovo vertice nerazzurro si trova in mano un imbarazzante patata bollente che si aggiunge a quella bollentissima di Nicola Berti. Per tutto il pomeriggio il giocatore, insieme al procuratore Pasqualin, ha discusso con i dirigenti dell'Inter (Pellegrini e Tavecchio), per trovare un'intesa prima della sua partenza per il ritiro azzurro. Ma le due parti sono rimaste inchiodate sulle posizioni di partenza. Berti vuole un ingaggio triennale da 1 miliardo e 800 milioni a stagione. L'Inter invece non è disposta a dargli più di un miliardo e 200 milioni. «Gli abbiamo fatto - sottolinea un comunicatore dell'Inter - una proposta importante, perfettamente in linea con il mercato attuale. Il giocatore ha rifiutato. Speriamo che ci ripensi».

Berti rimane sulle sue posizioni. «Non li capisco. Niente, andrò negli Usa senza contratto. Dal 18 luglio sarò di nuovo sul mercato, libero ovviamente di scegliere la squadra che mi farà l'offerta migliore». Perdere Berti, per l'Inter, sarebbe un colpo gravissimo. Finora la società nerazzurra era riuscita, grazie ad accordi di reciproca convenienza, a tenere lontano le altre squadre dal giocatore. Ma è difficile che la tregua prosegua anche dopo i mondiali.

Il Torino continua a vendere. Praticamente fatta la cessione del libero **Fusi** alla Juventus. Il giocatore (31 anni a giugno) si porta appresso un contratto onerosissi-

mo di tre anni per 3,5 miliardi complessivi. Bettega ha dato l'ok, però non vuol pagare più di un miliardo e mezzo al club granata. Calleri tiene sulla pista di lancio anche **Colts**, per il quale c'è stato un raffreddamento da parte della Juventus: favorita all'acquisto è ora la Fiorentina. Si può fare. In partenza anche il terzino **Sergio**. Destinazione probabile: il Genoa. Il difensore **Aloisi**, ora a Cagliari, potrebbe finire a Cesena. Problema portiere: i dirigenti granata hanno il giovane **Pastine** in cui credono ciecamente. Ma alla fine gli affiancheranno probabilmente **Talbi** (del Milan) che non vuol stare a Piacenza in B. Con la Reggiana è stato definito lo scambio **Scienza-Gregucci** con un paio di miliardi di conguaglio per il club emiliano. L'allenatore che sostituirà Mondonico sarà quasi sicuramente **Materazzi**. Il suo posto a Bari sarà preso da **Bruno Giorgi**. Il Parma vuole cedere **Melli** alla Juve, ma non è ancora stabilita la contropartita tecnica. La società non vorrebbe cedere **Del Piero**, o per lo meno vorrebbe girarlo in prestito ad una squadra che lo potesse far giocare. A Parma difficilmente troverebbe spazio. Lo stesso discorso vale per **Ravanelli**. Probabile invece il trasferimento in Emilia di **Porcini**. L'allenatore Scaglia, in Brasile, sta seguendo con attenzione diversi giocatori. Pare ormai scontato infatti che il Parma prenda un quarto straniero: i giocatori sotto osservazione sono **Lozano, Rincon e Mazinho**. Harold Lozano centrocampista della nazionale colombiana, è della scuola di Asprilla che ha come procuratore Mascardi. Freddy Rincon è un trequartista del Palmeiras (società controllata da Tanzi). Da tempo si parla di un suo arrivo in Italia, ma fino ad ora non ha trovato acquirenti. Terzo candidato è il centrocampista lomar do Nascimento Mazinho, vecchia conoscenza del calcio italiano avendo militato fra l'altro nella Fiorentina e nel Lecce.



Gianluca Pagliuca resterà alla Sampdoria

Alberto Pais

Minacce all'arbitro di Milan-Barça

L'arbitro olandese John Blankenstein non arbitrerà più la finale di Coppa dei Campioni perché minacciato di morte. L'Uefa ha deciso ieri di sostituirlo con l'inglese Philip Don perché negli ultimi giorni ha ricevuto numerose e serie minacce di morte provenienti dall'Italia - contro Blankenstein, «colpevole» soltanto di essere olandese come Johann Crujff e Ronald Koeman, rispettivamente allenatore e libero del Barcellona. «Le minacce sono arrivate da parte italiana - ha precisato Blankenstein alla radio olandese. Sono molto deluso. Il calcio è stato sconvolto dal terrorismo». Intanto il Milan prova oggi la nuova formazione che mercoledì, ad Atene, affronterà il Barcellona. Al posto degli squalificati Baresi e Costacurta, la coppia di difensori centrali sarà formata da Maldini e Galli.

Il giorno di Materazzi.

Per l'ex-tecnico di Pisa e Lazio, attualmente al Bari (che sta portando in serie A), quella di ieri è stata forse la tappa decisiva per la conquista della maglia «granata». Dovrebbe essere lui, infatti, l'erede al Torino di Emiliano Mondonico. Una panchina importante che premia il lavoro di un tecnico che ha fatto la sua sana gavetta. D'accordo, Materazzi è uomo che sa accontentarsi e costa poco; d'accordo, Calleri è il suo sponsor (insieme hanno lavorato per due anni alla Lazio), però nessuno potrà mai dire che questo quarantottenne allenatore friulano sia un «raccomandato». In A la sua figura l'ha sempre fatta, salvando il Pisa e la Lazio. È l'uomo giusto per squadre giovani destinate a soffrire: come il Torino che sta nascendo.

Capita con il calciomercato: un giorno da protagonista positivo, un altro da «eroe» negativo.

È quanto accaduto nelle ultime quarantotto ore all'Inter, che aveva iniziato il piede giusto la campagna «rinforzo», piazzando il colpo Bla. Ma la giornata di ieri è stata negativa per il club nerazzurro, che ha fallito l'assalto a Pagliuca e rischia ora di perdere anche Berti. Ha ragione l'Inter a non cedere al rilancio del giocatore, che chiede un miliardo e ottocento milioni mentre Pellegrini è disposto a concedere solo (1) un miliardo e duecento milioni a stagione. Tutto ciò si sarebbe potuto evitare se l'Inter fosse stata più previdente e avesse affrontato il problema qualche mese fa. D'accordo, Berti era reduce da un brutto infortunio, ma forse, vletti i tempi, valeva rischiare.

Scherma: la Fis licenzia il ct Fini

Attilio Fini non è più il commissario tecnico della nazionale di scherma. Il consiglio direttivo della Federazione ha deciso di non rinnovare il contratto al tecnico. «La delibera - dice la Fis - ha soluzione immediata poiché nessun vincolo legava le parti. Fini ha contestato le decisioni degli organi direttivi».

Ciclismo: Argentin si aggiudica il Giro del Trentino

Moreno Argentin ha vinto il Giro ciclistico del Trentino. La quarta tappa, Roncone-Riva, è stata vinta in volata da Sciandri, che ha preceduto Bugno e Berzin.

Calcio elvetico: «Troppe lesbiche»: sciolta la squadra

I dirigenti del club di calcio di Wettswil-Bonstetten (Cantone di Zurigo) hanno deciso di sciogliere la squadra femminile perché composta in gran parte di lesbiche. «Nella squadra - dice il Comitato di direzione - le componenti vivono predisposizioni anomali e le sette calciatrici lesbiche della rosa potrebbero nuocere alle loro compagne di squadra minorenni. Le calciatrici si sono ribellate contro il provvedimento».

Acireale-Vicenza	X1
Ascoli-Ancona	X
Bari-Cosenza	1
Brescia-Venezia	1X2
Cesena-Pisa	1
Lucchese-Palermo	1
Monza-Ravenna	1X
Padova-F. Andria	1
Pescara-Modena	1
Verona-Fiorentina	X2
Siena-Lodigiani	X
Legnano-Olbia	1X
Battip-Turris	1X2

Prima corsa	22
	1X
Seconda corsa	111
	1X2
Terza corsa	X2
	12
Quarta corsa	XX
	12
Quinta corsa	112
	1X2
Sesta corsa	1X
	X2



Maradona: dopo il no giapponese proteste e ordigno all'ambasciata

I giocatori della nazionale argentina di calcio non andranno in Giappone a disputare la Coppa Kirin. Lo hanno deciso ieri sera per solidarietà con Diego Maradona, cui le autorità nipponiche non hanno concesso il visto d'ingresso a causa dei trascorsi giudiziari per droga del calciatore. Maradona si è detto «molto orgoglioso» della manifestazione di solidarietà ricevuta dai compagni. Poco dopo la decisione un ordigno contenente gas lacrimogeni è esploso a ridosso di una porta dell'ambasciata giapponese, causando tre feriti leggeri. L'atto è stato rivendicato dall'Organizzazione rivoluzionaria del popolo. L'ambasciatore argentino a Tokio ha dichiarato che l'attentato danneggia l'immagine dell'Argentina all'estero. Intanto al quadrangolare di Buenos Aires l'Independiente ha battuto la Roma per 2-1 e il River ha superato il Napoli per 4-0.

siamo tutti

città

PROPONI LE TUE NAZIONALI CON I MIGLIORI GIOCATORI DI TUTTI I TEMPI

Fra pochi giorni inizia il Mundial americano e l'Unità, per stimolare il città che è in te, ha organizzato il primo campionato mondiale di calcio virtuale. Abbiamo scelto otto fra le squadre più blasonate del mondo: Italia, Germania, Brasile, Argentina, Inghilterra, Olanda, Francia e Uruguay. Ogni giorno, a partire dal 16 maggio, pubblicheremo un coupon: uno per ogni squadra. Per giocare non devi far altro che selezionare quella che ritieni la nazionale migliore di tutti i tempi scegliendo fra i giocatori di ieri e di oggi, compilare e spedire il coupon all'Unità. Dal 3 giugno una speciale giuria darà il via al campionato facendo giocare virtualmente le nazioni composte dai giocatori più votati. Segui il campionato sull'Unità: se una delle tue squadre risulterà quella campione riceverai tre videocassette con il meglio del calcio mondiale. E avrai l'onore di essere il primo commissario tecnico a vincere un campionato del mondo del tutto immaginario.

AI CITTÀ VINCENTI IN REGALO TRE VIDEOCASSETTE CON IL MEGLIO DEL CALCIO MONDIALE

GIOCA AL 1° CAMPIONATO MONDIALE VIRTUALE CON L'UNITÀ